Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

Il mondo orientale nella letteratura di viaggio

Viaggi in Oriente nel XIX e XX secolo

Relatore
Prof. Alberto Zava

Correlatore
Prof.ssa Monica Giachino
Prof.ssa Veronica Gobbato

Laureanda
Sara Tessarin

Matricola
854525

Anno Accademico
2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE 4

CAPITOLO PRIMO

IL VIAGGIO 8

I.1. Il viaggio nella storia 8

I.2. Letteratura di viaggio 16

I.3. Viaggio in Oriente 24

CAPITOLO SECONDO

VITA INTIMA E VITA NOMADE IN ORIENTE

DI CRISTINA BELGIOJOSO 35

II.1. Cristina di Belgiojoso: libertà, rivoluzione, amore per la propria patria e il proprio popolo 35

II.2. Esilio in Oriente: un mondo affascinante e cruento visto dagli occhi di una nobildonna 42

CAPITOLO TERZO

IN ASIA DI TIZIANO TERZANI 61

III.1. Tiziano Terzani: esotismo, alterità, giornalismo 61

III.2. Un giornalista in Oriente: ricerca di alterità ed esotismo o delle proprie radici? 66

CAPITOLO QUARTO

IN VESPA. DA ROMA A SAIGON DI GIORGIO BETTINELLI 85

IV.1 Giorgio Bettinelli: avventura, libertà, sfrontatezza 85

IV.2. Fuga in Oriente in sella a una Vespa 88

CONCLUSIONI 107

BIBLIOGRAFIA 110

INTRODUZIONE

Il viaggio ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella storia dell'umanità, fin dalle origini; differenti possono essere le mete da raggiungere e le motivazioni che spingono a partire, ad esempio il lavoro, il turismo, la ricerca di qualcosa o qualcuno, la speranza di condizioni di vita migliori, e diversi sono i mezzi di trasporto che si possono utilizzare, per necessità o scelta, per raggiungere il luogo stabilito, ma l'elemento comune attorno al quale ruota tutto ciò è in ogni caso l'innato bisogno, insito nell'uomo, di venire a contatto con altre realtà. La novità, l'alterità, la ricerca dell'ignoto hanno da sempre incuriosito l'essere umano, portandolo a porsi domande e a cercare risposte, inducendolo a viaggiare per scoprire realtà diverse dalla propria.

Lo sviluppo del genere umano nel corso dei secoli, che ha portato a una continua mutazione delle esigenze delle popolazioni, non solo ha conosciuto un cambiamento delle ragioni che inducono gli uomini a viaggiare, ma ha anche permesso di avere dei mezzi sempre più adatti per effettuare questi spostamenti, rendendo tali mondi ignoti più accessibili a tutti; dai viaggi compiuti per motivi religiosi, commerciali o militari si è passati dunque a quelli legati a questioni politiche ed economiche, dalle esplorazioni, volute e finanziate da ricchi sovrani, affrontate con lo scopo di scoprire nuove terre, svolte in difficili condizioni e della durata di anni, a viaggi turistici, compiuti per interessi personali, che permettono di raggiungere la meta desiderata in qualche ora d'aereo e con tutti i comfort possibili.

Numerosi sono gli scrittori e i giornalisti che, per passione o per lavoro, si sono recati in territori meno esplorati, con l'obiettivo di approfondirne gradualmente la conoscenza e di raccontarli attraverso reportage, articoli di giornale, diari o romanzi; tuttavia questi luoghi hanno suscitato l'interesse anche di filosofi, geografi, storici e antropologi, i quali hanno guardato al racconto di viaggio con grande attenzione, cercando di ricavarne i tratti che potevano risultare più interessanti per la propria disciplina, pur essendo consapevoli che tali descrizioni non sono sempre del tutto attendibili, poiché è presente una componente soggettiva.

Verrà dunque preso in considerazione il tema del viaggio e il suo legame con la letteratura, con particolare riferimento a due secoli: il XIX e il XX. Nell'Ottocento nuovi fattori e necessità hanno portato progressivamente a uno sviluppo dei racconti di viaggio, che tuttavia, per certi tratti, non presentavano una cesura con la produzione dei decenni precedenti; in tale periodo storico i viaggi in Europa sono diventati prerogativa di coloro che si muovevano per motivi di carattere diplomatico o militare oppure per esilio, ma c'erano viaggiatori che più di frequente, rispetto a ciò che accadeva nel XVIII secolo, sceglievano come meta dei loro viaggi altri continenti. A fine Ottocento e inizio Novecento, come conseguenza dell'Unità d'Italia, aumentarono i racconti di viaggio riguardanti il nostro Paese e le attenzioni per le necessità dei lettori, sempre più numerosi. Si verificò inoltre in quel periodo un aumento della rapidità di diffusione delle notizie, uno sviluppo dei sistemi di comunicazione e del giornalismo; iniziò infatti la produzione di giornali dedicati ai viaggi e di guide turistiche, in quanto coloro che viaggiavano, rispetto a quanto accadeva nei secoli precedenti, iniziavano ad acquisire l'aspetto di turisti. Gli ultimi decenni del XIX secolo videro inoltre una sempre maggiore partecipazione femminile nella produzione odeporica e un crescente interesse per le conquiste e le esplorazioni di Africa, America e Oriente.

Nel corso del Novecento la letteratura di viaggio si sviluppò, trovando sempre maggior spazio. Tutto ciò finì però per creare anche del malcontento, in quanto a volte venne considerata troppo invadente e con un eccessivo carattere personale; continuarono dunque non soltanto in Italia e in Europa, ma anche in terre più lontane, i viaggi, che nel periodo compreso tra la Prima e la Seconda guerra mondiale vennero influenzati dalla presenza del Fascismo. Nella seconda metà del XX secolo, in sostanza, la letteratura odeporica mantenne le stesse peculiarità che presentava nei secoli precedenti, nonostante i significativi mutamenti delle condizioni di viaggio, dei mezzi di trasporto e delle motivazioni che spingevano a partire; c'era però una maggiore attenzione da parte dei viaggiatori al confronto con i luoghi esplorati e con i loro abitanti, aumentò infatti l'interesse per l'alterità, per le culture e tradizioni differenti dalla propria. Si può dunque constatare il progressivo successo della produzione odeporica, che negli ultimi anni ha ottenuto una posizione centrale nel sistema letterario.

Ci si soffermerà nella parte iniziale sul tema del viaggio e sull'evoluzione che ha avuto nel corso della storia; si prenderà poi in considerazione la letteratura di viaggio e si analizzerà nello specifico il misterioso e affascinante ambiente orientale con le sue tradizioni, cultura, cibi, profumi caratteristici, visto attraverso gli occhi di tre scrittori del XIX e del XX secolo: Cristina Belgiojoso, Tiziano Terzani e Giorgio Bettinelli. Tre periodi relativamente vicini, ma molto diversi, tre differenti motivazioni che portano a viaggiare, tre punti di vista, tre modi di viaggiare; una donna milanese dell'Ottocento, patriota, scrittrice e giornalista, che si reca in Oriente per sfuggire alla polizia austriaca, un giornalista e scrittore di Firenze di metà Novecento, che torna più volte in Asia per motivi di lavoro, e un cantautore e scrittore italiano di Crema della seconda metà del XX secolo, che per passione raggiunge il continente asiatico, dove si trasferirà e trascorrerà gli ultimi anni della sua vita.

Tale confronto permetterà dunque di osservare quanto siano cambiati nel corso di due secoli i modi di entrare in contatto con una realtà spesso per gli occidentali ignota, misteriosa, ma anche affascinante. Tre persone diverse, tre operazioni culturali diverse, ma accomunate dalla stessa passione: l'Oriente.

CAPITOLO PRIMO

IL VIAGGIO

I.1. Il viaggio nella storia

La necessità di spostarsi è un elemento istintivo insito non soltanto nell'essere umano ma anche negli animali, l'esigenza di adattarsi all'ambiente circostante, imparando a scoprirne e a sfruttarne le risorse, e in caso di bisogno mettersi alla ricerca di nuovi territori che possano offrire migliori condizioni di vita; un'esistenza caratterizzata da continui spostamenti, fino a quando l'uomo ha imparato ad 'addomesticare' l'ambiente, passando dal sopravvivere mediante la caccia e la raccolta di frutti spontanei della terra al praticare l'agricoltura e l'allevamento. Tutto ciò ha portato a delle conseguenze, come ad esempio la nascita del concetto di proprietà, inizialmente comunitaria e successivamente individuale; iniziò così a prendere forma anche la distinzione tra ciò che è proprio, che va difeso, e ciò che è di altri, che è diverso e che incuriosisce. L'essere umano infatti non si è accontentato di ciò che era suo e di ciò che conosceva, poiché era consapevole che avrebbe potuto avere sempre di più e aveva sete di ampliare le proprie conoscenze; sentiva la necessità di scoprire nuove realtà, nuove tradizioni, culture, religioni, cibi e quant'altro fosse a lui ignoto. Numerose furono le popolazioni antiche che hanno fondato la loro grandezza proprio sullo

scambio non soltanto di merci, ma anche di culture, usanze e idee; basti pensare ad esempio a egizi, greci e romani.

Un aspetto fondamentale soprattutto per la civiltà greca, legato al viaggio, era inoltre quello dell'ospitalità, *xenìa* in greco antico; essa, nonostante non prevedesse norme scritte, stabiliva una serie di diritti e doveri nel rapporto tra il padrone di casa e l'ospite, lo straniero al quale non poteva essere negata l'ospitalità, che era ritenuta nell'antica Grecia un obbligo morale e religioso. Fondamentale era prima di tutto il rispetto reciproco tra chi ospitava e chi veniva ospitato; a quest'ultimo inoltre doveva essere data la possibilità di lavarsi e di nutrirsi, e, prima che ripartisse, era previsto che il padrone di casa gli donasse un regalo, poiché, secondo le credenze degli antichi greci, poteva essere una divinità che aveva assunto sembianze umane.

La figura dell'ospite veniva reputata importante anche in epoca medievale, quando si compivano numerosi spostamenti, spesso su brevi distanze, e per garantire momentaneamente alloggio, ristoro e protezione a coloro che viaggiavano vennero creati dal mondo ecclesiastico dei luoghi destinati all'ospitalità dei forestieri, degli spazi appositi all'interno di monasteri di cui potevano usufruire gratuitamente.

Se dunque l'ospitalità nell'antichità e anche nel Medioevo era un'usanza molto sentita, nella società contemporanea invece non sempre è così; spesso infatti l'alterità, tutto ciò che è diverso, viene considerato irrilevante e non preso in considerazione, o addirittura viene concepito come pericoloso e, in quanto tale, si ritiene necessario che venga allontanato o eliminato, soltanto perché differente, ignoto, che sfugge al controllo e per questo fa paura. Ma quando è l'uomo contemporaneo che viaggia, che si reca in terre sconosciute, dove vivono altre popolazioni, con le loro usanze e tradizioni, la loro lingua, la loro religione, i loro cibi e profumi, i loro modi di vestire, è lui che si sente spaesato, che non sa come

comportarsi, che avrebbe bisogno di qualcuno che lo accogliesse e gli dicesse cosa fare, come reagire, da che parte iniziare per muovere i primi passi in un mondo ignoto; ci vuole tempo per ambientarsi, per capire dove si è, e con chi si ha a che fare, tanto più se si compie il viaggio da soli e si può contare soltanto sulle proprie capacità e conoscenze. Oggigiorno tuttavia non si prova diffidenza soltanto quando si deve ospitare, ma anche quando si deve essere ospitati; non si sa mai con certezza di chi ci si possa fidare, tanto più se ci si trova in una terra sconosciuta; se anche si trova qualcuno disposto a dare aiuto, inevitabilmente ci si chiede se lo faccia per dovere morale, per autentica ospitalità nei confronti di uno straniero innocuo e impaurito, o se c'è dietro un secondo fine, approfittare di un viaggiatore spaesato e ingenuo. Si tratta di domande che non prevedono una risposta unica o esatta, perché dipende da molteplici fattori; in una società come quella contemporanea in cui sta riaffiorando sempre più l'odio nei confronti del diverso infatti si può trovare ancora degli sporadici, ma significativi, esempi di rispetto e ospitalità nei confronti dell'altro.

L'epoca antica, caratterizzata da un continuo e fruttuoso scambio di merci, persone e idee, viene seguita da un Medioevo che si contraddistingue invece per vie di comunicazione sempre meno sicure, instabilità politica e sociale, che portarono a una notevole riduzione di spostamenti soprattutto nel periodo precedente al XI secolo; nonostante ciò non si può affermare che il Medioevo fu un'epoca in cui il viaggio si rivelò un elemento estraneo agli uomini; dopo i tempi più bui e difficili che caratterizzarono l'Alto Medioevo, quando gli spostamenti diminuirono ma senza cessare del tutto, si verificò infatti una notevole ripresa dei viaggi, i quali non erano riservati unicamente alle fasce più agiate della popolazione. Protagonisti di continui spostamenti, legati a necessità lavorative, furono infatti gli agricoltori; la rotazione periodica delle terre coltivate e la necessaria messa a riposo dei campi obbligava i contadini a percorrere lunghe distanze per poter raggiungere i terreni da

coltivare. Non mancarono tuttavia i viaggi effettuati da mercanti, per motivi commerciali, e da aristocratici, per ragioni militari, ma anche gli stessi sovrani erano soliti muoversi nel territorio regio; furono inoltre significativi, in epoca medievale, gli spostamenti di missionari, pellegrini, monaci e chierici. Questi si sono rivelati una preziosa fonte di informazione grazie ai loro innumerevoli resoconti di viaggio; è importante, però, muoversi con cautela quando si analizzano tali testimonianze, poiché bisogna tener conto del fatto che a volte non si trattava di cronache di viaggi realmente vissuti, bensì inventati.[1]

Viaggiare era dunque rilevante in tale epoca, nonostante il sempre maggior sviluppo dei centri urbani e della vita sedentaria inducessero talvolta a vedere con diffidenza i viandanti; il viaggio non soltanto era praticato da tutte le fasce della popolazione e per innumerevoli scopi, ma era anche considerato metafora della vita.

Un importante punto di svolta per la storia dell'umanità è dovuto ai grandi viaggi di esplorazione avvenuti nel corso dell'età moderna, a partire dalla scoperta dell'America del 1492; nuove rotte, territori sconosciuti, da esplorare e da conoscere un po' alla volta, e popolazioni primitive la cui esistenza fino a quel momento era rimasta ignota. Si trattava di spostamenti compiuti non soltanto per motivi puramente economici e commerciali, ma anche per sete di conoscenza dell'alterità, che aumentava man mano che si scopriva l'esistenza di luoghi e popoli sconosciuti e che portava i viaggiatori a raggiungere anche una maggiore consapevolezza di sé e di quanto fosse sviluppata la civiltà in cui vivevano; tali novità diffusero così un'idea di superiorità nei confronti delle popolazioni selvagge con cui venivano a contatto e portarono a rivalutare non soltanto la situazione politica, economica e religiosa, ma anche quella sociale. Coloro che viaggiavano avevano inoltre un grande

[1] Per approfondire si veda MARIA SERENA MAZZI, *In viaggio nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2016. Si consulti inoltre HANS CONRAD PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, a cura di Nicola Antonacci, Roma-Bari, Laterza, 1990 (Hannover 1987).

interesse a osservare e scoprire, per poter gradualmente capire com'era fatto il mondo che li circondava e che, fino a quel momento, era conosciuto soltanto in modo parziale. In età moderna dunque ci si allontanò da stabilità e certezze, mentre il movimento e il confronto divennero una necessità; osservare con i propri occhi realtà differenti portava infatti a vedere anche la propria realtà con uno sguardo diverso. L'interesse per il viaggio in tale periodo crebbe così anche grazie a un aumento della sensibilità nei confronti della natura e del paesaggio, che si verificò a metà Settecento; si formò dunque una società composta da un numero sempre maggiore di viaggiatori appartenenti a diversi strati sociali e a luoghi differenti. In tale epoca il viaggio assunse inoltre una funzione di notevole rilievo per l'educazione dei giovani nobili d'Europa, formazione che avvenne grazie a quello che fu denominato il Grand Tour, che, come afferma Ricciarda Ricorda in *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*,

> unisce la tradizione del viaggio cavalleresco, del giovane nobile che si spostava tra corti e luoghi di pellegrinaggio per conoscere e farsi conoscere, necessario passaggio all'età adulta, a quella della *peregrinatio academica*, dello studioso che completava il proprio corso di studi visitando i grandi centri del sapere, in particolare Parigi e Bologna. Avendo una funzione educativa, il Grand Tour deve rispondere a requisiti precisi, svolgersi lungo itinerari prestabiliti e secondo modalità accuratamente definite; i giovani viaggiano in compagnia di un precettore, una guida capace di preservarne la moralità, di indurli nei luoghi e negli ambienti giusti, di valutarne la crescita culturale.[2]

Nel XVII e XVIII secolo, un gran numero di viaggiatori era composto da scienziati e letterati; tuttavia non si muovevano più soltanto nobili, ma anche borghesi, non più

[2] RICCIARDA RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2019, p. 9.

unicamente uomini, ma protagoniste, sempre più, di spostamenti furono anche le donne, che viaggiavano per seguire il nucleo familiare, oppure, più raramente, per lavoro o per cultura.

L'età contemporanea, caratterizzata da uno sviluppo del settore industriale, da una diminuzione della popolazione rurale e da un aumento di quella cittadina, vide un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione; grazie alla rivoluzione industriale la classe operaia ottenne maggiori diritti tra i quali la concessione del tempo libero, che nell'antichità era già presente, ma riservato alle classi sociali più elevate, e che invece in tale epoca era diventato un diritto riconosciuto anche ai lavoratori più poveri. La disponibilità di tempo non impiegato in attività lavorative e lo sviluppo dei mezzi di trasporto, più numerosi ed evoluti, hanno cambiato anche modalità e scopi degli spostamenti; nel corso del tempo il viaggio è diventato accessibile a tutti, le distanze si sono ridotte, ogni meta è divenuta raggiungibile, sono rese possibili le comunicazioni a grandi distanze, è nato e si è diffuso il turismo di massa. In un periodo in cui, per necessità lavorative, si stavano notevolmente sviluppando i trasporti pubblici, infatti, l'imprenditore inglese Thomas Cook, a metà Ottocento, colse l'occasione per utilizzare tali mezzi per organizzare viaggi a scopo ricreativo; il suo obiettivo era quello di dare ai lavoratori la possibilità, per un certo periodo di tempo, di allontanarsi dalla monotonia della quotidianità e dalle città in cui vivevano, che erano sempre più affollate. Quello di Cook fu un impegno che si può definire sociale, che aveva un occhio di riguardo per le fasce di popolazione meno agiate, alle quali si voleva fornire una nuova opportunità; lo scopo iniziale con cui ebbe origine il turismo, però, lasciò presto il posto agli interessi economici, in quanto fin da subito si intuì che si trattava di una notevole fonte di guadagno.

Al giorno d'oggi si possono ancora trovare casi in cui degli uomini lascino la terra natia per cercare migliori condizioni di vita o per fuggire da guerre, ma è una realtà che, pur

non essendo del tutto scomparsa, è poco familiare a noi occidentali, abituati a una migliore qualità di vita. Per gli uomini che vivono in Occidente l'idea di viaggiare è più legata a una scelta personale, piuttosto che a una necessità di sopravvivenza; si viaggia per motivi di studio, di lavoro, per turismo, ma anche per curiosità, per innato bisogno di partire, di conoscere altro, di allontanarsi dalla quotidianità, per poter al proprio ritorno guardare con occhi diversi il luogo da cui si è partiti.

Nella società in cui viviamo, il sempre maggiore sviluppo del mondo digitale, che ha pervaso ogni ambito della vita dell'essere umano, ha apportato modifiche anche ad ogni elemento che ruota attorno al viaggio; questo accade sia per tutto ciò che riguarda la fase di preparazione, ovvero l'acquisto dei biglietti per il mezzo di trasporto che si è deciso di utilizzare, la scelta delle strutture dove soggiornare e molto altro, sia per l'intera durata del viaggio. Il continuo utilizzo di strumenti tecnologici, quali cellulari e computer, è senza dubbio una risorsa molto preziosa, in quanto permette di restare collegati con la realtà quotidiana, che momentaneamente si abbandona, e di orientarsi in modo meno travagliato quando si arriva a destinazione; infatti, specialmente quando ci si reca in un territorio molto distante dove ci sono lingue e tradizioni molto differenti dalla propria, si rischierebbe di provare una sensazione di spaesamento, almeno in una fase iniziale. D'altra parte tali mezzi di comunicazione rischiano di non permettere ai viaggiatori di vivere a pieno l'esperienza; ad esempio guardare un film o ascoltare la musica durante il viaggio consentono di far passare apparentemente il tempo in maniera più rapida, ma ciò, in una società sempre più caratterizzata dalla frenesia, impedisce di godere a pieno e di apprezzare i rumori e la lentezza del viaggio. Restare eccessivamente e continuamente connessi con la realtà quotidiana che si è lasciata a casa non permette di immergersi completamente nel viaggio; i mezzi tecnologici infatti, per quanto diano la possibilità di 'catturare' il fascino dei territori

visitati, attraverso fotografie e video, non renderanno mai a pieno l'idea di immagini, profumi, sapori e emozioni vissute.

Il mondo digitale può permetterci di compiere un viaggio virtuale nei luoghi che dobbiamo raggiungere, ancora prima di raggiungerli; l'abbondanza di informazioni, che a volte tende a essere una sovrabbondanza, permette infatti di trovare un'elevata quantità di notizie riguardanti la meta scelta, con tanto di immagini relative a quanto si potrà vedere una volta arrivati a destinazione; per quanto non sia la stessa cosa, tutto ciò rischia di rovinare la sorpresa o di dare una visione distorta del territorio in cui ci si recherà, rischia di creare dei pregiudizi influenzando quello che sarà il modo di vedere un luogo prima ancora che ci si metta piede. Si può comunque affermare, in conclusione, che non è la stessa cosa, perché profumi ed emozioni non si possono trasmettere per via digitale.

Nel corso dei secoli dunque il viaggio ha avuto un notevole sviluppo e ha assunto svariate sfaccettature, cambiando di continuo, ma restando allo stesso tempo sempre uguale; il desiderio di viaggiare, anche se ha assunto scopi e modalità differenti, continua infatti a essere insito nell'uomo, perché fa parte della sua natura.

I.2. Letteratura di viaggio

L'uomo che viaggia si è spesso servito della scrittura come principale mezzo attraverso il quale poter soddisfare la propria necessità di raccontare quanto visto, ha avuto il bisogno di non tenere per sé le emozioni, i colori, i profumi e tutto ciò che l'avevano colpito nel suo viaggio, ma di condividere con gli altri, talvolta lasciandone una traccia scritta, che restasse nel tempo; fin dall'antichità infatti c'è un notevole legame tra viaggiare e scrivere, tra vivere l'esperienza e narrarla. Nonostante ciò il percorso che ha portato a riconoscere la letteratura

di viaggio come genere letterario è stato lungo e alquanto travagliato, soprattutto in Italia; come afferma Ricciarda Ricorda la letteratura di viaggio si può definire nel seguente modo:

> un campo ricchissimo di opere, di modalità, di incroci, e anche di tensioni e di aspetti problematici: in ambito italiano, tuttavia, si è stentato ad accoglierla all'interno del canone e a riconoscerle un adeguato spazio nel sistema dei generi letterari; solo negli ultimi decenni si è registrata una netta inversione di tendenza e l'attenzione degli studiosi e dei critici per la scrittura odeporica si è venuta progressivamente affermando e accrescendo, concretandosi in studi, analisi, edizioni di testi: attenzione che ne ha confermato la fecondità e, nello stesso tempo, la complessità.[3]

Il tema del viaggio è infatti molto complesso; può assumere varie caratteristiche e innumerevoli possono essere gli scopi. Chi scrive, inoltre, avendo vissuto l'esperienza in prima persona, difficilmente riuscirà a dare un resoconto del tutto oggettivo di ciò che ha visto, di quello che ha provato in quel momento e di ciò che gli ha suscitato il contatto con quegli ambienti sconosciuti, ed è dunque facile che, nel suo racconto, trapeli qualche traccia soggettiva; l'autore infatti ha un suo bagaglio di esperienze, un suo vissuto che inevitabilmente emergono e influenzano le sue narrazioni. Ogni scrittore di viaggio dunque, in quanto singolo individuo unico e diverso da tutti gli altri, utilizzerà un suo modo specifico e personale di narrare; nonostante ci siano periodi storici in cui prevale un atteggiamento oggettivo, come nel Settecento, non esiste tuttavia per tale genere uno schema predefinito e valido per tutti i suoi autori, infatti la letteratura di viaggio è complessa ed è difficile da definire e da classificare. La componente soggettiva potrebbe sembrare relativamente utile in quanto poco razionale, invece si rivela spesso di grande interesse, anche per studiosi di

[3] Ivi, p. 7.

ambiti differenti da quello letterario, proprio perché fornisce degli elementi in più che la sola sfera oggettiva non è invece in grado di fornire.

Per quanto riguarda la modalità di scrittura, legata alla letteratura di viaggio, esistono possibilità differenti e ogni autore può decidere quella a lui più consona e che considera maggiormente efficace per raccontare quanto vissuto: romanzo, diario, reportage turistici o giornalistici. Da sempre al centro di discussioni sono invece le guide turistiche, poiché, a causa del carattere oggettivo che le contraddistingue, non tutti i critici e gli studiosi la considerano parte della letteratura di viaggio; il loro scopo è infatti quello informativo, quello di presentare i territori e le loro caratteristiche al lettore, attenendosi alla realtà e senza l'aggiunta di opinioni personali; inoltre se i racconti di viaggio sono solitamente rivolti al passato, a qualcosa di già vissuto, le guide turistiche sono invece proiettate verso il futuro, servono per documentarsi riguardo a un luogo che si dovrà visitare, ma che è ancora ignoto.

Significative nella letteratura di viaggio, oltre alle modalità, sono anche le fasi di scrittura, rimaste costanti nel corso dei secoli; gli autori solitamente iniziano ad annotare le prime osservazioni inerenti al loro viaggio già quando lo stanno vivendo in prima persona. In un secondo momento viene effettuata una prima stesura che avrà una determinata impostazione, in base alle modalità con cui si è intrapresa l'esperienza; quanto scritto può essere successivamente rielaborato, in maniera tale da assumere le caratteristiche di un racconto di viaggio. La seconda e la terza fase di questa operazione non sempre vengono effettuate a breve distanza dalla prima; può infatti accadere che trascorrano anni prima che l'autore riprenda in mano e torni a lavorare sui suoi appunti di viaggio, e quando ciò succede il mondo che lo circonda, ma anche lo scrittore stesso, può essere cambiato.

È importante ricordare che un testo, affinché possa rientrare nella categoria della letteratura odeporica, non deve soltanto presentare il tema del viaggio, ma è indispensabile

che sia la narrazione di uno spostamento realmente vissuto dall'autore. Chi scrive ha dei doveri e delle responsabilità nei confronti del lettore, al quale dev'essere garantita la lettura di un racconto che riporti un'esperienza che l'autore non solo abbia sperimentato personalmente, ma anche sia in grado di rendere comprensibile a coloro che non hanno intrapreso quello specifico viaggio in prima persona; lo scrittore avrà dunque l'arduo compito di trasmettere in maniera più dettagliata possibile quanto ha visto con i propri occhi, i colori, ma anche gli odori e le emozioni provate, semplicemente attraverso dei caratteri neri stampati sulle pagine bianche di un libro. L'autore dovrà riuscire a far sognare chi legge, a trasportarlo e a farlo immergere nell'alterità unicamente attraverso il suo testo, poiché uno degli obiettivi principali dello scrittore di viaggio è proprio quello di far rivivere la sua esperienza al lettore, senza dover prendere una valigia, salire su mezzi di trasporto, fare alcun passo, ma stando semplicemente seduto all'interno di una stanza; il racconto dovrà essere caratterizzato da veridicità e autenticità, per permettere al lettore di sognare e di compiere questo viaggio con la mente, non sulla base di elementi inventati, di fantasia, ma sulla realtà, che dev'essere centrale nei testi che rientrano nella letteratura odeporica. È inoltre importante ricordare che se l'autore è unico invece chi legge la narrazione di quel preciso viaggio, composta da quello specifico scrittore, può essere chiunque; per questo motivo è infatti indispensabile che il testo sia comprensibile a qualsiasi lettore, tramite l'utilizzo, se necessario, di metafore o paragoni, specialmente nel caso in cui vengano presentate terre lontane in cui vivono civiltà dalle culture e abitudini poco conosciute.

In un racconto di viaggio può emergere un punto di vista più scientifico o uno più letterario, a seconda dell'impronta che il narratore stesso decide di attribuire al suo testo; l'autore dunque dovrà trovare un equilibrio tra descrizione e narrazione, e tra i suoi ruoli di scrittore e di personaggio, e allo stesso tempo dovrà anche scegliere che taglio attribuire alla

propria opera e su quali elementi concentrare una maggior attenzione, poiché, come afferma Ricciarda Ricorda,

> il prevalere del viaggiatore-narratore darà vita a una relazione di viaggio molto prossima al modello del trattato, dotata di un massimo di "scientificità"; invece, il prevalere della focalizzazione sul viaggiatore-personaggio darà vita al racconto di un viaggio con i caratteri dell'"itinerario", improntato alla soggettività di chi ha compiuto l'esperienza. […] Alle due forme corrispondono anche scelte stilistiche diverse: nel viaggio-trattato, prevalgono i ragionamenti del narratore, più distanziati dalla sua soggettività, l'uso dei tempi verbali del passato, il discorso indiretto; nel viaggio-itinerario, è diffuso invece il ricorso al tempo presente e a uno stile più discorsivo, aperto anche a forme dialogiche.[4]

Col passare dei secoli c'è stata una sempre maggiore tendenza a far prevalere la componente soggettiva nei testi di viaggio, specialmente dopo il Settecento; talvolta però, nel caso in cui se ne sia presentata la necessità, si è tornati a una maggiore oggettività.

I racconti odeporici abbracciano una moltitudine di aspetti, poiché un viaggio, se analizzato nel dettaglio, mostra un elevato numero di sfaccettature; esso, infatti, non comprende soltanto ciò che si vive dal momento in cui si tocca il suolo del territorio scelto come meta a quando si riparte, ma inizia già quando nasce l'idea di quel preciso spostamento, che poi gradualmente prende forma. C'è infatti una fase di preparazione al viaggio consistente e indispensabile, che prevede la scelta del percorso da intraprendere, l'acquisto dei biglietti per i mezzi di trasporto stabiliti, la raccolta di informazioni inerenti ai luoghi da visitare, i posti in cui alloggiare e mangiare, e molto altro. Nel corso dei secoli è cambiato non solo il modo di viaggiare, ma anche la fase preparatoria che precede uno spostamento; se nel XVIII e nel XIX secolo prevalevano i viaggi per commissione, organizzati nel

[4] Ivi, pp. 19-20.

dettaglio e che prevedevano una serie di istruzioni da seguire rigorosamente, col passare dei secoli si manifestò una maggior libertà, che divenne preponderante in particolar modo nel Novecento. Il viaggiatore contemporaneo può dunque stabilire, a suo piacimento, che impostazione e impronta dare al proprio viaggio, fin dalla sua ideazione, in maniera soggettiva. Ci saranno dei casi in cui lo scrittore, prima di partire, preferirà documentarsi nel dettaglio riguardo alla meta scelta, scoprendo in anticipo cosa offre quel territorio, stabilendo già cosa a visiterà, raccogliendo informazioni su ciò che andrà a vedere e sulle modalità con cui potrà raggiungere i luoghi scelti; tuttavia ci saranno anche situazioni in cui l'autore deciderà invece di intraprendere un viaggio riducendo la fase di preparazione al minimo indispensabile, partendo senza aver curato troppo i dettagli dello svolgimento dello spostamento, pronto ad affrontare l'esperienza in maniera avventurosa, scoprendo ed assaporando direttamente *in loco* quanto il territorio scelto come meta del proprio viaggio ha da offrire.

Un altro aspetto importante nella letteratura odeporica è quello che riguarda la scelta dei trasporti; nel corso dei secoli gli uomini hanno cercato di creare dei mezzi sempre più evoluti che permettessero spostamenti più rapidi, sicuri e confortevoli. Una delle invenzioni più antiche e più importanti nella storia dell'umanità fu la ruota; fin dal momento in cui fu inventata, attorno al 3500 a.C. in Mesopotamia, venne utilizzata e migliorata di continuo. La sua creazione rese più pratico e agevole *in primis* lo spostamento di merci e, in un secondo momento, quello di persone, anche se inizialmente la ruota nacque per la fabbricazione di vasi. Inizialmente si usufruì di carri trainati da animali e imbarcazioni, che ebbero come necessaria conseguenza la costruzione di strade e porti; il continuo e rapido sviluppo delle civiltà rese tuttavia indispensabile ottenere dei progressi nella realizzazione di trasporti, che permettessero lo spostamento di prodotti commerciali e di uomini. Una svolta significativa

fu segnata dall'utilizzo della forza del vapore, che sostituì quella di animali e uomini nei mezzi di trasporto verso la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, grazie alla rivoluzione industriale; così in quel periodo non solo si ebbero le prime imbarcazioni a vapore, ma nacquero anche le prime locomotive. Quella del treno fu un'invenzione molto importante, che conobbe uno sviluppo progressivo e continuo nel corso di tutto l'Ottocento, ma anche nel secolo successivo; le prime ferrovie, le prime tipologie di vagoni, fino ad arrivare all'invenzione della locomotiva elettrica, seguita da continui perfezionamenti.

A partire dalla seconda metà del Settecento iniziarono i primi concreti tentativi di realizzazione di automobili, anche se già nei secoli precedenti comparvero alcuni progetti di carri che si potessero muovere autonomamente. Il XIX e il XX secolo videro un susseguirsi di innovazioni; dalle auto a vapore a quelle elettriche, dai motori a combustione interna a quelli a gas e poi a benzina.

L'invenzione che, però, cambiò maggiormente il modo di viaggiare fu quella dell'aeroplano; quest'ultimo, creato per la prima volta all'inizio del XX secolo, venne perfezionato velocemente, per poter volare con grande rapidità a elevate altezze. All'inizio si rivelò un'utile arma da combattimento, infatti nel corso della Prima guerra mondiale fu migliorato e dotato di mitragliatrici, assumendo così il carattere di aereo da caccia; terminato il primo conflitto mondiale, negli anni Venti del Novecento si iniziò a considerare l'ipotesi di poterlo utilizzare come mezzo di trasporto. Esso permise di effettuare spostamenti con maggiore rapidità e di accorciare, apparentemente, le distanze tra i diversi luoghi del mondo. L'essere umano dunque per natura è portato a evolversi e, per questo motivo, nel corso dei secoli ha mirato a perfezionare sempre più se stesso e ciò che possedeva, a ottenere migliori condizioni di vita, a controllare il mondo in cui viveva. Il viaggio era inizialmente qualcosa di lungo, faticoso, pericoloso, legato a necessità più che a un piacere personale; soltanto lo

sviluppo delle civiltà umane e, in particolare, dei mezzi di trasporto, prima privilegio di pochi e un po' alla volta accessibili ai più, mutò gradualmente modalità e motivazioni di viaggio. Un notevole cambiamento fu dato anche dall'avvento dell'era digitale, con la quale vennero meno alcuni elementi caratteristici di ogni spostamento, come ad esempio mappe stradali, guide turistiche cartacee, schede telefoniche, cartoline, e furono sempre meno utilizzati e non più indispensabili agenzie di viaggio e uffici informazione. Viaggiare per scelta, per turismo, inizialmente era costoso, soprattutto se oltre confine, non tutti se lo potevano permettere e coloro che avevano tale possibilità comunque non si spostavano di frequente; proprio per questi motivi chi aveva il privilegio di viaggiare si godeva tale opportunità il più possibile, in ogni sua fase e in tutti i minimi dettagli.

Per far fronte a uno stile di vita sempre più frenetico, che caratterizza la quotidianità dell'uomo contemporaneo, verso la fine del XX secolo nacque il così detto *slow travel*; esso è legato a un'idea di turismo lento, che permette al viaggiatore di immergersi totalmente nell'esperienza, di non limitarsi a visitare un territorio, ma di viverlo a pieno, lasciandosi coinvolgere da tutto ciò che ha da offrire. Coloro che scelgono di abbracciare tale tipologia di viaggio si dedicheranno a scoprire e ad 'assaporare' quei posti solitamente meno conosciuti e visitati dai turisti, entrando in contatto diretto con la popolazione del luogo; lo *slow travel* è inoltre un modo di viaggiare meno costoso, in quanto si tende a evitare lusso e comodità sia per quanto riguarda gli alloggi sia per i mezzi di trasporto, e privo di vincoli, poiché la scelta della struttura del viaggio non conosce una precedente e dettagliata preparazione ma avviene *in itinere*. Tale tipologia di viaggio predilige movimenti tramite treno, bicicletta o a piedi; quest'ultima modalità, in particolar modo, permette non solo di gustare il viaggio a pieno, grazie ai ritmi lenti che vengono imposti da uno spostamento di questo tipo, ma anche di mettersi in discussione con i propri limiti e le proprie forze.

L'essenza del viaggio a piedi, le sue caratteristiche e sensazioni vengono trasmesse con precisione e grande profondità dallo scrittore e viaggiatore francese Émeric Fisset in *L'ebbrezza del camminare*, in cui, fin dall'inizio, l'autore sottolinea cosa significhi intraprendere dei veri e propri viaggi utilizzando come 'mezzo di trasporto' unicamente le proprie gambe e presenta ai lettori la figura del viaggiatore a piedi, il quale, diversamente dal camminatore occasionale,

> non ha deciso l'ora di partenza; non conosce le previsioni del tempo del giorno né di quello seguente: sole, nebbia, temporale o vento. Non ha portato con sé né cuffie, né GPS, né cellulare, ma si è munito di una tenda e di un sacco a pelo, per fermarsi là dove la notte lo sorprenderà. Nello zaino non ha panini preparati, ha solo un po' di salame o di formaggio, una tavoletta di cioccolato e una manciata di frutta secca. Non possiede una carta precisa dei luoghi, perché avrebbe dovuto comprarne troppe […] non ritornerà sui suoi passi e non sa dove dormirà la sera […]. Ma il viaggiatore non si cura di tutto questo: è *una forza che va*.[5]

Chi viaggia a piedi dunque, sostiene Émeric Fisset, non potrà sapere di preciso fino a dove i suoi passi lo condurranno, perché non pianifica le tappe del suo percorso, e dovrà adattarsi al clima e agli agenti atmosferici, poiché non si può permettere di muoversi unicamente con condizioni favorevoli. Spostamenti di questo tipo consentono all'uomo di apprezzare pienamente la flora e la fauna che lo circondano, riscoprendo la bellezza delle singole stagioni, che in passato dettavano i ritmi di vita umani e che, con l'evoluzione delle civiltà, sono state sempre più 'domate' dagli uomini.

L'essere umano ha dunque avuto fin dalla sua comparsa sulla Terra un legame profondo col viaggiare, indipendentemente da quelli che fossero gli scopi e le modalità di

[5] ÉMERIC FISSET, *L'ebbrezza del camminare. Piccolo manifesto in favore del viaggio a piedi*, a cura di Emma Zamburlini, Giuseppina Zamburlini, Portogruaro, Ediciclo Editore, 2012, (Paris 2008), pp. 12-13.

spostamento, e una conseguente necessità di narrare quanto vissuto; come afferma Gaia De Pascale in *Scrittori di viaggio*,

> si viaggia da sempre, infatti, come da sempre in ogni lingua di tradizione scritta si raccontano i viaggi, essendo lo spostamento nello spazio e il racconto dell'esperienza indissolubilmente legati […] viene da chiedersi come mai la letteratura italiana non inquadri volentieri la narrazione di questo simbolo dell'individuo in eterna ricerca di sé e della ricongiunzione fra sé e l'altro come genere non solo a sé stante, ma anche quantitativamente molto vasto e ricco di sfumature e differenziazioni. […] È comunque un tipo di narrazione che non solo ha piena dignità artistica e letteraria, ma che è in continua evoluzione e rinnovamento, a testimonianza di una vivacità che in apparenza contrasta con la più volte proclamata fine del genere e delle sue possibilità di svincolarsi da «leggi» ormai trite e fin troppo abusate.[6]

I.3. Viaggio in Oriente

Nel corso dei secoli l'Oriente, terra di scoperte continue e scenario di viaggi reali o immaginari, ha affascinato gli uomini occidentali, mai rimasti indifferenti al vastissimo continente asiatico; quest'ultimo infatti, fin dall'antichità, ha suscitato un forte interesse per i viaggiatori, desiderosi di venire a contatto con popolazioni aventi culture e tradizioni molto diverse rispetto a quelle del mondo occidentale.

L'"orientalismo", come sottolinea Edward W. Said in *Orientalismo*, indica «l'insieme delle discipline che studiano i costumi, la letteratura, la storia dei popoli orientali»[7] e «non è soltanto un fatto politico riflesso passivamente dalla cultura o dalle istituzioni, né è l'insieme dei testi scritti sull'Oriente, e non è nemmeno il frutto di un preordinato disegno imperialista

---

[6] GAIA DE PASCALE, *Scrittori di viaggio. narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 10-14.
[7] EDWARD W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, a cura di Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2001 (New York 1978), p. 12.

“occidentale”, destinato a giustificare la colonizzazione del mondo “orientale”»;[8] Said, inoltre, in *Orientalismo* precisa il fatto che l’Occidente non ha una visione unitaria del mondo orientale, ma esistono differenti idee, e afferma:

> l’atteggiamento americano è forse un po’ diverso; il concetto di Oriente suscita in genere associazioni con l’Estremo Oriente, con la Cina e il Giappone soprattutto. Diversamente dagli americani, francesi e inglesi-e in minor misura tedeschi, russi, spagnoli, portoghesi, italiani e svizzeri-hanno una lunga tradizione in ciò che designerò col termine *orientalismo*: vale a dire un modo di mettersi in relazione con l’Oriente basato sul posto speciale che questo occupa nell’esperienza europea occidentale. L’Oriente non è solo adiacente all’Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee; è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; è il concorrente principale in campo culturale; è uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso. […] Nulla, si badi, di questo Oriente può dirsi puramente immaginario: esso è una parte integrante della civiltà e della cultura europee persino in senso *fisico*.[9]

Le informazioni iniziali riguardanti l’Asia giunsero in Occidente al momento dell’espansione greca in Oriente; a fornire testimonianze su Afghanistan e India furono nello specifico Erodoto, il quale sembra sia stato il primo ad utilizzare il termine greco Ἀσία in riferimento ad alcuni territori orientali, e i geografi di Alessandro Magno. In epoca romana vi furono scambi commerciali con l’Oriente, che, però, si intensificarono in modo significativo soltanto nel II e III secolo d.C., quando si verificarono relazioni con la Cina. Nel corso del Trecento la graduale diffusione del Cristianesimo nelle terre asiatiche avvenne in contemporanea ai primi pellegrinaggi verso la Palestina, resi successivamente difficili dalla diffusione dell’Islam, che si verificò nel VII secolo; mercanti e missionari cristiani dunque, nonostante disponessero di un esiguo numero di informazioni, che talvolta si

[8] Ivi, p. 21.
[9] Ivi, pp. 11-12.

rivelavano poco attendibili, inerenti il mondo orientale, partivano per queste terre ignote per scopi commerciali o religiosi garantendo così preziose testimonianze per gli occidentali.

Fu dunque, col passare dei secoli, sempre più vasta la superficie dell'Asia conosciuta, ma soltanto nel 1200 l'Europa incominciò ad avere rapporti più stretti con l'Oriente. Tappa fondamentale nel percorso di scoperta del continente asiatico, che permise agli europei di ampliare in modo significativo le proprie conoscenze del mondo orientale, fu il viaggio di Marco Polo. Inizialmente furono i fratelli Niccolò e Maffeo Polo, negli anni Sessanta del XII secolo, a recarsi in Cina; poi, nel 1271, i due fratelli, accompagnati da Marco, figlio di Niccolò, intrapresero un altro viaggio, che divenne famoso grazie a *Il Milione* di Marco, resoconto dei viaggi dei Polo in Asia. Si tratta di un'opera che si rivelò una preziosa fonte di informazione riguardo a usi e costumi delle terre orientali, non soltanto in epoca medievale ma anche per gli uomini contemporanei. *Il Milione* non fu un testo autografo di Marco Polo; quest'ultimo infatti, mentre si trovava in prigione a Genova, dettò i ricordi del suo viaggio allo scrittore italiano Rustichello da Pisa, il quale li trascrisse in lingua franco-veneta. L'importanza di tale opera è legata anche al fatto che diede notizie fondamentali per svariati ambiti, come quello storico, geografico, politico, sociale, religioso e molti altri. *Il Milione* dunque non si può considerare una guida per coloro che avessero voluto partire alla scoperta dell'Asia, bensì un diario di viaggio, nel quale emergono le memorie dell'esplorazione dell'Oriente di Marco, ma senza lasciar trasparire emozioni e opinioni soggettive.

Dopo l'esperienza dei Polo, aumentarono le missioni e i viaggi commerciali nel mondo asiatico e, in particolar modo, in India e Cina; non soltanto gli italiani, soprattutto i veneziani, ma, a partire dal 1300, anche mercanti francesi, tedeschi e spagnoli furono sempre più attratti dalla scoperta di questi territori orientali. Soltanto nel XVI secolo, grazie al viaggio di

Magellano, esploratore e navigatore portoghese, venne stabilita con maggior precisione la posizione dell'Asia, la cui totale esplorazione avvenne però nel 1700 e nel 1800.

Nel corso del Novecento il continente asiatico continuò a essere destinazione di spostamenti e molti furono i letterati italiani che scelsero l'Oriente come meta di viaggio, sentendo la necessità di immergersi in questo mondo ignoto, spinti dal fascino dell'esotico, dal bisogno di fuggire dalla quotidianità dell'Occidente e di mettersi alla ricerca non solo di terre lontane, ma di alterità, di una realtà che presentasse differenze profonde dalla propria. Gli scrittori-viaggiatori del XX secolo erano prevalentemente inviati speciali, che «hanno viaggiato poco e male, e quel poco, mai di tasca propria. Si sono decisi a partire soltanto quando gli è capitata l'occasione, e quest'occasione è stata sempre una commissione».[10] Il risultato di tutto ciò furono dei racconti di viaggio che vennero scritti con rapidità e, talvolta, contro voglia; «mancano di quell'afflato avventurosamente "turistico", di quell'*esprit* stendhaliano che può esser generato soltanto dal diletto del viaggiare senza programmi, senza impegni e scadenze, e avendo chiara soltanto la precisa missione di rivelare il mondo a se stessi».[11] Tali scrittori-viaggiatori dunque, poiché scrivevano per dei giornali, dovevano rispettare dei vincoli ben precisi, che talvolta rischiavano di influenzare in maniera significativa i loro racconti e di incidere anche a livello contenutistico. Finirono così per scrivere testi privi di spontaneità, di quel sapore di libertà e avventura che solitamente caratterizzano le narrazioni odeporiche. Spesso infatti tali scrittori presero con troppa serietà l'incarico che gli era stato affidato, raccogliendo informazioni sulle mete di viaggio più per dovere che per passione; il loro atteggiamento dunque influì sul risultato del lavoro che svolsero, nei quali, la componente soggettiva, che è molto importante nei racconti di viaggio

[10] ANGELO PELLEGRINO, *Verso Oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, p. 10.
[11] *Ibidem.*

e che avrebbe reso tali testi unici, non risultò preponderante, finendo per apparire una ripetizione di testi di altri autori che, in precedenza, avevano già descritto quei luoghi. Spesso i viaggiatori italiani della prima metà del Novecento si posero, nei confronti delle terre orientali con un atteggiamento di distacco e talvolta di superiorità, guardando l'alterità non come una ricchezza, ma come qualcosa di oscuro e incomprensibile; in alcuni casi, però, tali giornalisti, giunti a destinazione, non riuscirono a evitare di farsi coinvolgere emotivamente, com'era loro intenzione, poiché, messo piede nel mondo asiatico, vennero 'travolti' dal fascino di queste terre esotiche, a tal punto che il viaggiatore inesperto e dilettante finì per prevalere sulla figura di giornalista. Questi scrittori, inoltre, essendo degli inviati, non potevano scegliere la destinazione e nemmeno il periodo in cui effettuare il viaggio ma dovevano, una volta accettato l'incarico, sottostare alle scelte che il giornale stesso compiva, a seconda di ciò che risultava più comodo e conveniente. Dunque per quasi tutti gli scrittori che in tale epoca si erano recati in Oriente, si trattava di spostamenti compiuti non per scelta e necessità personale riscontrata a un certo momento della propria vita o carriera, ma perché il loro lavoro li aveva destinati a quei precisi luoghi; «mai che si siano allontanati di un miglio verso rotte non incluse nel biglietto pre-pagato di andata e ritorno».[12] Si dovettero attendere infatti gli anni Settanta del XX secolo affinché gli scrittori iniziassero a spingersi oltre le solite mete asiatiche, ovvero Turchia, Giappone, India e Cina.

Un punto di svolta per lo sviluppo degli spostamenti fu l'avvento del viaggio organizzato, di massa, che diede la possibilità di compiere tali esperienze, prima prerogativa elitaria, a un maggior numero di persone; a partire da metà Ottocento, infatti, nacque e si diffuse rapidamente il turismo, grazie anche allo sviluppo di mezzi di trasporto sempre più adatti a rendere rapidi e confortevoli tali movimenti. Per i viaggi alla scoperta del continente

[12] Ivi, p. 12.

asiatico, molto importante fu ‘la nascita’ dell’Orient Express treno passeggeri che, entrato in servizio nel 1883, collegava la stazione di Parigi Est a Costantinopoli. Il momento di massimo splendore del suo servizio coincise con gli anni Trenta del XX secolo; la circolazione dell’Orient Express fu sospesa solamente a causa della Prima e della Seconda guerra mondiale e terminò nel 1977, poiché, con l’evoluzione dei mezzi di trasporto, divenne l’aereo il veicolo principale, più rapido e più comodo per raggiungere territori lontani.

Il treno non fu tuttavia l’unico mezzo di trasporto che, tra fine Ottocento e inizio Novecento, permettesse di raggiungere l’Oriente; infatti, come afferma Angelo Pellegrino in *Verso Oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, la massa di viaggiatori, in cerca di avventura in queste terre poco conosciute, ma affascinanti,

> desiderò spingersi più oltre e sempre più comodamente. A ciò provvidero le prime compagnie di navigazione civile con regolari servizi di linea. La Belle Époque, età di felici viaggi esotici (per chi poteva permetterseli), culmine e catastrofica caduta dell’ultimo spirito romantico, inventa la strategia turistica dei favolosi, elegantissimi transatlantici (nonostante la battuta d’arresto del «Titanic», ma ogni progresso vuole le sue vittime, si disse subito) che sbarcano migliaia di viaggiatori sulle rassicuranti sponde degli scenografici hotels internazionali, confortati dall’assistenza *tout compris* dell’Agenzia Cook.[13]

Nel periodo del Fascismo numerosi furono gli inviati speciale del regime, che vennero mandati nel continente asiatico e che ebbero nei confronti di queste terre e delle loro popolazioni un atteggiamento nazionalistico; si sentivano superiori alle civiltà asiatiche e spesso finirono per screditarle. Gli scrittori di tale epoca non parlavano di Fascismo; ma proprio questo silenzio, così dominante, era un silenzio assordante, un silenzio che parlava e diceva che l’autocensura che il regime era riuscito a esigere in Italia era molto forte.

[13] Ivi, p. 16.

Soltanto abbandonando il Bel Paese e trasferendosi altrove, gli scrittori-viaggiatori italiani, avrebbero potuto guadagnarsi una maggior libertà di esprimere, nei loro testi, le loro opinioni; furono pochi coloro che decisero di percorrere tale strada, perché, diversamente da quanto imposto da altri regimi, quello fascista diede agli italiani la possibilità di lasciare il paese e di farvi ritorno liberamente. Pur con il timore costante della censura da parte del regime, la letteratura di viaggio italiana, negli anni Venti e Trenta del Novecento, incominciò a mutare; viaggiare era infatti diventato più semplice, anche quando le mete da raggiungere erano molto distanti, come ad esempio le terre orientali. Dunque la novità non era più data, come accadeva inizialmente nei primi viaggi in luoghi lontani, da ciò che si scopriva in questo terre e che, in quanto ignoto agli occidentali, era visto come qualcosa di spettacolare e raro; l'innovazione infatti stava nel punto di vista del singolo scrittore-viaggiatore.

Il periodo che seguì la Seconda guerra mondiale non fu un momento in cui la popolazione, che ancora portava le profonde ferite del secondo conflitto mondiale e di tutte le conseguenze che portò, si rivelò propensa a muoversi, tanto meno al di fuori del territorio nazionale; i viaggi in Oriente dunque, nel corso degli anni Cinquanta, avvenuti non prima della metà del decennio, furono rari, poiché si trattava di mete costose e distanti. In questo periodo «si delinea quell'orientamento culturale che vede prevalere le due maggiori potenze uscite vincitrici dal secondo conflitto mondiale. I nostri viaggi orientali risentono nettamente del mutato clima ideologico conseguente alla sconfitta del nazifascismo e agli accordi di Yalta, che dividono, e si avverte assai presto, il mondo e la cultura nei due blocchi contrapposti "occidentale"-capitalistico e "orientale"-comunista»[14]. Soltanto nel 1953 in Italia iniziò a vedersi una ripresa economica; in questo decennio se le destinazioni dei viaggi in Asia rimasero ridotte unicamente a Cina e India, i mezzi di trasporto invece subirono

[14] Ivi, p. 85.

un'evoluzione, perché tali spostamenti non si effettuavano più per mare, bensì con aerei. Il cambiamento del modo di viaggiare provocò delle conseguenze significative anche in ambito letterario. Si trattava di viaggi, organizzati nei minimi dettagli fin dal momento della partenza, che posero molti limiti agli scrittori-viaggiatori; dalla nascita dei regimi totalitari, infatti, la libertà di spostamento in tali paesi venne sottoposta a numerosi vincoli. Dunque ciò che potevano conoscere di quelle terre era unicamente quel poco che gli era permesso vedere, ciò che i regimi volevano che vedessero. Un altro elemento di svolta degli anni Cinquanta fu il definitivo affermarsi dell'aereo come mezzo di trasporto; si trattava di veicoli che dovevano ancora essere notevolmente perfezionati e che, infatti, non erano ancora in grado di compiere il tragitto da un continente all'altro senza soste intermedie. Dover fare scalo, per motivi tecnici, negli aeroporti siberiani, si rivelò tuttavia un'ulteriore fonte di arricchimento per gli scrittori-viaggiatori. Non più dunque descrizioni di imbarcazioni e porti, ma di aerei, i cui limiti, ancora numerosi, talvolta si rivelarono una ricchezza e un'opportunità, e aeroporti.

Se negli anni Cinquanta l'aereo era una novità e doveva ancora essere migliorato, nel decennio successivo i *jets* divennero una consuetudine per gli spostamenti, che diventarono più numerosi e alla portata di molti. Gli anni Sessanta, infatti, videro la diffusione di un benessere sempre maggiore, che si avvertì anche tra i viaggiatori, i quali riscontrarono un notevole miglioramento della loro condizione; una delle novità di questo periodo fu, ad esempio, la nascita dell'industria delle vacanze. Nonostante la maggior sicurezza, che si avvertì nei viaggiatori in tale decennio, le destinazioni degli spostamenti verso Oriente si mantennero le medesime, ovvero India e Cina.

Dal termine della Seconda guerra mondiale in poi il viaggiare ha subito una notevole e rapida evoluzione; come afferma infatti Angelo Pellegrino:

> l'epoca della riproducibilità tecnica, che tende a ridurre il mondo a una cartolina universale, ci consente di sapere di più sugli ex-remoti paesi dell'Estremo Oriente standocene a casa seduti comodamente davanti al televisore, che facendoci strapazzare indecentemente dai viaggi «precotti» dei numerosi *inclusive tours* […] acquistabili come un detersivo in qualsiasi agenzia di viaggi-supermarket. […] La lontananza dei paesi orientali oggi si misura semplicemente in *stress* psico-fisico causato dal numero delle ore di volo in senso antiorario. Quel senso di lontananza che si accumulava via via in maniera organica, naturale, è cosa del passato mettiamoci una pietra sopra. Allora, dunque, che cercare nei viaggi in Oriente? Nei viaggi in genere? E poi come scriverli? Che cosa riportare se il mondo, diventato così minuscolo da poterlo percorrere in poche ore, s'è fatto assai simile dappertutto? Per forza, insieme alla tipologia del viaggio, deve mutare anche quella dello scrittore-viaggiatore.[15]

Negli anni Settanta del XX secolo, erano diventati così veloci gli spostamenti e tanto alto il numero di luoghi che si potevano vedere in così poco tempo e in un unico viaggio, che coloro che decidevano di muoversi servendosi dei nuovi trasporti rischiavano di essere 'travolti' da quelle novità. Gli scrittori-viaggiatori, infatti, qualora avessero scelto di utilizzare questi mezzi ormai divenuti di uso comune, avrebbero corso il rischio di essere messi in crisi fin dal loro arrivo in tali terre, totalmente diverse da quelle a cui erano abituati, sarebbero stati obbligati, se la loro intenzione era quella di immergersi a pieno in quelle nuove e misteriose realtà, ad abbandonare il loro punto di vista e i loro pregiudizi da uomini occidentali, per riuscire a osservare in un'ottica differente tutto ciò che avrebbero visto, e lo avrebbero dovuto fare rapidamente, perché il passaggio da Occidente a Oriente sarebbe avvenuto in poche ore; non avrebbero più avuto modo di abituarsi gradualmente a questi cambiamenti, a quel mondo misterioso, di esplorarlo un po' alla volta tramite spostamenti lenti, che, in passato, sarebbero durati giorni, settimane o addirittura mesi. Dunque «negli

[15] Ivi, pp. 155-156.

anni Settanta l'attività dello scrittore di viaggi perde qualsiasi carattere esperienziale, facendosi semplicemente "oculistica"…Piombato sul paese da visitare, si tratta di trovare al più presto nel vasto corredo del sapere […] la lente che gli consenta di trovare il fuoco giusto per correggere la miopia di cui soffre all'arrivo».[16] Lo scrittore, giunto a destinazione, avrebbe dovuto imparare a muoversi in tale terra così diversa, a utilizzare la propria visione soggettiva nei confronti di tali luoghi e delle loro popolazioni, a mettere in ordine quella valanga di informazioni, da cui sarebbe stato sommerso all'improvviso e di continuo e che, in qualche circostanza, non avrebbe compreso e probabilmente avrebbe potuto non comprendere mai fino in fondo. «Accade allora che un particolare di poco conto, o un luogo facilmente paragonabile a uno equivalente del proprio paese […] venga osservato sino all'impossibile per diventare pretesto di sfrenate divagazioni cultural-letterarie».[17]

La maggior rapidità degli spostamenti e accessibilità a queste terre a una fascia più ampia di popolazione hanno talvolta cambiato il rapporto tra viaggiatori e terre esplorate; non ci sono più stati racconti dell'ignoto sul modello dei Polo, non c'è più stato quell'approccio lento e graduale con questi mondi così diversi dall'Occidente. Per tornare ad assaporare a pieno quella tipologia di viaggi dalle mete ignote bisognerebbe trovare il coraggio, in un mondo sempre più sviluppato e tecnologico, di lasciare da parte le comodità, a cui ha portato il progresso dell'umanità, e tornare alla semplicità e ai ritmi di viaggio che caratterizzarono gli spostamenti nell'antichità, cosa che alcuni scrittori-viaggiatori scelsero di fare. Viaggiare a piedi, in bicicletta per giorni o addirittura per mesi, invece che muoversi in aereo e raggiungere la destinazione in poche ore; vivere il viaggio a pieno, assaporare la strada, vivere l'avventura, immergersi senza riserve in altre realtà, venire a stretto contatto con l'alterità; soltanto così si potranno provare nuovamente quelle emozioni profonde. Lo

[16] Ivi, p. 156.
[17] *Ibidem.*

scrittore dovrà inoltre vivere il suo viaggio senza troppe preoccupazioni, tenendo in considerazione chi l'ha preceduto, chi prima di lui ha calpestato ed esplorato tali terre e ha raccontato quanto ha visto, ma evitando di farsi vincolare eccessivamente; dovrà soltanto concentrarsi sul suo viaggio, su quello che lui stesso proverà a contatto con quei mondi poco conosciuti, col suo punto di vista, unico e irripetibile. Più originale sarà il suo spostamento, rispetto a quelli già compiuti, e più sarà interessante anche per il lettore; ma se anche dovesse parlare di luoghi già visitati e già raccontati da altri, e dunque non più del tutto ignoti, sarà il suo punto di vista soggettivo, la sua lettura personale di quel luogo, che renderà originale e interessante al lettore la sua narrazione di viaggio.

Nel corso dei secoli dunque il mondo orientale è diventato accessibile a tutti, grazie allo sviluppo di industrie, trasporti, tecnologia e molto altro; tuttavia, per quanto siano aumentate in modo esponenziale le conoscenze di usi e costumi del continente asiatico, quel velo di mistero che avvolge l'Oriente fin dall'antichità non è scomparso e continua ad affascinare e ad attirare gli uomini occidentali.

CAPITOLO SECONDO

VITA INTIMA E VITA NOMADE IN ORIENTE

DI CRISTINA BELGIOJOSO

II.1. Cristina di Belgiojoso: libertà, rivoluzione, amore per la propria patria e il proprio popolo

Cristina Trivulzio di Belgiojoso fu una donna che amò molto la sua patria e che, sostenendo le sue idee contro tutto e contro tutti, lottò duramente per la liberazione della sua terra. Maria Grosso e Loredana Rotondo, nel saggio che scrissero riguardo alla principessa, presente in *Donne del Risorgimento*, parlarono di Cristina di Belgiojoso così: «un amore per la libertà di espressione, che è una delle istanze del secolo, che lei cavalca pienamente, ben comprendendo la centralità del ruolo della stampa quale strumento di formazione e agitazione politica».[1] La principessa di Belgiojoso, pur essendo nobile di nascita e ricca, fu inoltre molto sensibile nei confronti delle ingiustizie sociali e mise al centro del suo impegno multiforme non soltanto «il desiderio di un'Italia indipendente e unita, ma anche la condizione di quanti vivono un'esistenza marginalizzata e subalterna»,[2] ovvero coloro che

[1] MARIA GROSSO, LOREDANA ROTONDO, *«Sempre tornerò a prendere cura del mio paese e a rivedere te». Cristina Trivulzio di Belgiojoso*, in *Donne del Risorgimento*, a cura di Elena Doni, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 66.
[2] *Ibidem.*

vennero mandati in esilio, ma anche donne, contadini e operai. Non accettava che mortalità infantile, analfabetismo, povertà e pessime condizioni igieniche e sanitarie fossero considerati fattori naturali e immutabili, ed era fermamente convinta che, per dar vita a uno Stato moderno e indipendente, fosse necessario istruire le masse agricole. Andò sempre avanti per la sua strada, convinta delle sue idee e, pur di raggiungere il proprio obiettivo, testarda e determinata com'era, violò regole e si inimicò molte persone. Cristina di Belgiojoso fu una giornalista, una scrittrice, una patriota, una rivoluzionaria, una figura che si può comprendere e giudicare soltanto se presa in considerazione in rapporto all'epoca nella quale ha vissuto. Nel 1848 sembrò e fu un'eroina, mettendosi al comando di un battaglione, costituito da lei stessa. Il suo nome riecheggiò in tutta la penisola italiana e a Parigi; partecipò con tutta se stessa al Risorgimento e lottò per l'Unità d'Italia. Molto famosa all'epoca in cui visse, morì in silenzio, quasi inosservata e, per molti uomini contemporanei, è una figura sconosciuta. Gli studi biografici, infatti, iniziarono soltanto nel Novecento e le prime ricerche significative si ebbero non prima del 1937.

Cristina, figlia di Gerolamo Trivulzio e di Vittoria dei marchesi Gherardini, nacque a Milano la mattina del 28 giugno 1808 e, quello stesso giorno, venne anche battezzata; le vennero dati dodici nomi, ma fu Cristina, il secondo nome, quello che prevalse su tutti gli altri. Suo padre, che discendeva da una delle storiche famiglie aristocratiche milanesi, la principesca famiglia dei Trivulzi fondata nel Dodicesimo secolo, morì nel 1812, lasciando sole Cristina e sua madre; quest'ultima, successivamente, si risposò con il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, da cui ebbe quattro figli. La giovane principessa ebbe un buon rapporto con i fratellastri e con il patrigno, che era diventato per lei una sorta di secondo padre; l'arresto e l'incarcerazione di Alessandro Visconti nel 1821, in quanto aveva preso

parte ai moti carbonari, furono infatti per la giovane Cristina un ulteriore motivo di sofferenza.

Conformemente alle usanze del tempo, essendo di famiglia nobile, non andò a scuola, ma ricevette lezioni private; figura fondamentale per la giovane fu la sua insegnante di disegno, Ernesta Bisi, con la quale restò in amicizia per tutta la vita e grazie alla quale, in seguito, si sarebbe avvicinata ai carbonari. All'età di sedici anni era la più ricca ereditiera italiana; non accettò le nozze con un cugino, al posto del quale decise di sposare il principe Emilio Barbiano di Belgiojoso d'Este, nonostante in molti sconsigliarono tale unione coniugale. Il matrimonio tra i due, caratterialmente molto diversi, non ebbe una lunga durata; nel 1828 infatti si separarono, non in maniera ufficiale, ma, nonostante ciò, continuarono per tutta la vita a restare in contatto.

Dal 1815 la Lombardia venne sottoposta al dominio austriaco, motivo per cui al termine degli anni Venti dell'Ottocento, quando iniziò ad avere contatti con patrioti e movimenti per la liberazione, la principessa iniziò a essere sorvegliata dalla polizia milanese; più volte Cristina, grazie alla sua posizione sociale e alla sua determinazione, riuscì a evitare di essere arrestata. Nel novembre 1828, per sfuggire ai pregiudizi a cui era sottoposta per aver scelto di separarsi dal marito, il quale aveva una relazione con un'altra donna, Cristina decise di abbandonare Milano per recarsi a Genova, dove, specialmente nei salotti della città, conobbe numerosi patrioti. Qui ritrovò un po' di serenità, nonostante le condizioni di salute non fossero delle migliori; fu dunque limitata negli spostamenti, ma, ciò nonostante, in quello stesso periodo iniziarono a diffondersi sospetti sulla sua presunta attività rivoluzionaria.

Dopo i soggiorni in varie città italiane, quali Roma, Napoli e Firenze, in cui ebbe l'occasione di entrare in contatto con varie figure legate all'attività carbonara, la principessa

di Belgiojoso decise di recarsi in Svizzera. Nel 1830 Cristina incominciò «a viaggiare come "giardiniera", ovvero affiliata femminile della carboneria. La società delle Giardiniere, a cui la introduce Ernesta Bisi, si era costituita durante i moti del '21. L'imperatore austriaco inizia dunque a temere la partecipazione attiva delle donne nelle cospirazioni segrete e ordina di seguire gli spostamenti e le attività delle donne considerate sospette. Inevitabilmente, Cristina di Belgiojoso fa parte della cerchia delle sospettate».[3] La principessa si rese conto del fatto che la situazione stava diventando sempre più critica, in quanto anche i controlli da parte della polizia austriaca divennero più duri e intensi; fu dunque obbligata a fuggire in Francia e, di preciso, si recò in Provenza, dove ebbe modo di conoscere lo storico Augustin Thierry, il quale condizionò fortemente il pensiero di Cristina. In seguito andò a Marsiglia e a Lione e, nel 1831, decise di vendere dei suoi gioielli per raccogliere fondi per finanziare la spedizione in Savoia; il suo crescente interesse e impegno per la causa italiana portò il governo austriaco ad accusarla di tradimento. Si rivelarono una delusione le aspettative che la principessa di Belgiojoso aveva riposto nei confronti della Francia, la quale, infatti, non diede un contributo significativo alla sua terra natìa.

Rimasta in possesso di una scarsa quantità di denaro, si spostò a Parigi dove conobbe il neodirettore degli Archivi del Ministero degli Affari Esteri, François-Auguste Mignet. Inizialmente dovette mantenere un basso tenore di vita, fatto insolito per una donna di origine aristocratica, e guadagnarsi da vivere cucendo e dipingendo; ben presto tuttavia attorno alla principessa si riunirono gli esuli italiani e il prestigioso nome della sua famiglia le diede modo di frequentare i principali salotti della capitale francese, arrivando addirittura, grazie anche agli aiuti economici giunti da Milano, a fondare un suo salotto. Decise, nel 1840, di

[3] FEDERICA FREDIANI, *Viaggi patriottici ed esili. Cristina di Belgiojoso,* in *Spazi, segni, parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di Federica Frediani, Ricciarda Ricorda, Luisa Rossi, Milano, FrancoAngeli Editore, 2012, p. 29.

tornare a Locate assieme alla figlia avuta nel 1838 da François-Auguste Mignet; tuttavia furono continui gli spostamenti che effettuò tra la Lombardia e Parigi.

Cristina di Begliojoso era fortemente convinta che l'arma più forte ed efficace a ordire la rivoluzione italiana fosse la stampa; così diede vita nel 1845, presso la capitale francese, alla «Gazzetta italiana», sostenendo con grande convinzione che la penisola italiana dovesse essere resa libera. Il suo scopo non era quello di dar vita a una forma di governo monarchica, ma voleva che l'Italia diventasse una repubblica; nonostante ciò, se per realizzare il suo obiettivo era necessario prima raggiungere l'unità del Paese, era consapevole che sarebbe stato necessario passare prima per la monarchia dei Savoia ed era dunque disposta a dare il proprio sostegno a Carlo Alberto.

Quando scoppiò l'insurrezione delle cinque giornate di Milano, nel 1848, la principessa si trovava a Napoli, ma, non appena venne a conoscenza della rivoluzione, partì per la Lombardia, portando con sé numerosi napoletani che decisero di seguirla e ai quali Cristina pagò, a proprie spese, il viaggio. Accolta con poco entusiasmo dal Governo provvisorio e vedendo che l'obiettivo di unire Lombardia e Piemonte era fallito, l'anno seguente si recò a Roma, per occuparsi di conduzione degli ospedali militari, ma, quando cadde la Repubblica romana decise di partire per l'Oriente insieme alla figlia e ad altri esuli italiani; salpata su una imbarcazione diretta a Malta, raggiunse la Grecia e l'Asia Minore, dove visse per cinque anni, fino a quando gli austriaci le diedero il permesso di fare ritorno a Locate. Quando nel 1861 venne proclamata l'unità d'Italia, si ritirò dalla vita politica; trascorse gli ultimi anni della sua vita in Lombardia, dove rimarrà fino alla sua morte, il 5 luglio 1871.

I viaggi che Cristina di Belgiojoso compì nel corso della sua esistenza, come afferma Federica Frediani in *Viaggi patriottici ed esili. Cristina di Belgiojoso*, possono essere classificati in:

> viaggi "italiani", viaggi francesi, viaggi orientali. Non si può parlare di viaggi italiani veri e propri dato che la Belgiojoso si muove prevalentemente in un'Italia preunitaria, che si configura come un paese a un tempo unitario e straniero.
>
> Questa suddivisione risulta vieppiù artificiosa qualora si cerchino testi che ne narrino coerentemente le tappe. Vi è, innanzitutto, una sproporzione fra la natura degli itinerari orientali rispetto a quella dei viaggi all'interno della penisola e dei soggiorni parigini, giustificata in parte dal fatto che questi testi sono stati pubblicati originariamente su riviste e giornali e, solo in seguito, raccolti in volume. Inoltre, non va dimenticato il forte interesse che l'Oriente suscitava in quegli anni e il cospicuo numero di lettori che ne leggevano i resoconti dalle riviste, soprattutto inglesi e francesi.
>
> Le difficoltà definitorie che riguardano la letteratura di viaggio *tout court* si fanno ancora più significative nel caso della scrittura di viaggio della Belgiojoso dove scritti politici, scritti giornalistici e scritti odeporici si intersecano.[4]

I testi della principessa di Belgiojoso, in cui spesso vengono sovrapposte la figura di esiliata e quella di scrittrice, vennero composti prevalentemente in francese, che in quell'epoca era la lingua utilizzata dagli aristocratici a livello internazionale; nel periodo dell'esilio per lei scrivere fu una necessità, un punto di incontro tra le terre abbandonate e i nuovi luoghi sconosciuti, dove cercò un profondo contatto con la natura, con gli usi e i costumi dei popoli dei territori ignoti raggiunti, per lasciarsi alle spalle delusioni e sofferenze provocate dalla politica. In quel periodo esplorazioni e resoconti di viaggio del mondo orientale furono numerosi; per questo motivo Cristina nelle sue lettere evitò di mettere in evidenza gli aspetti dell'Oriente che già molti avevano trattato, dedicandosi invece a

[4] Ivi, p. 30.

particolari meno conosciuti della vita orientale, ai quali guardò con un punto di vista diverso da chi l'aveva preceduta. Quello della principessa di Belgiojoso fu un viaggio alla ricerca di qualcosa di nuovo, che segnasse una rottura col passato, con cui però, al tempo stesso, non voleva del tutto chiudere e che aveva paura di perdere; nelle sue lettere, da cui trapelava un interesse particolare per il paesaggio naturale, riaffioravano infatti molti ricordi e, parlando del presente, emergeva di continuo anche il passato. Molto forte era dunque il legame con la propria patria, come traspare dalle sue parole, per la libertà della quale aveva duramente lottato.

Il suo viaggio la portò a Costantinopoli, dove Cristina di Belgiojoso voleva fondare un rifugio per gli italiani che erano stati esiliati, a seguito dei moti del 1848, e che si erano imbarcati per raggiungere l'Oriente; tuttavia, non essendo riuscita a realizzare la sua idea, decise di creare una fattoria, dove ebbe la possibilità di vivere lontano dai centri affollati, ma di avere comunque contatti diretti con le popolazioni del luogo, tentando di demitizzare la figura degli uomini orientali che si era diffusa e che era stata fortemente influenzata dai resoconti di viaggio degli europei, i quali spesso davano una visione erronea del mondo orientale. Il suo spostamento nel continente asiatico comprendeva le tappe tipiche dei viaggi in Oriente che avvenivano in quegli anni, ma senza rinunciare a qualche soggiorno più inusuale. La principessa di Belgiojoso inoltre, diversamente da altri viaggiatori del XIX secolo, era consapevole delle profonde differenze che intercorrevano non solo tra il mondo occidentale e quello orientale, ma anche tra le descrizioni dell'Oriente che riempivano le pagine dei racconti di viaggio e quanto visto con i propri occhi *in loco.*

La principessa, consapevole delle difficoltà che poteva comportare un resoconto dell'esplorazione del mondo asiatico e per ottenere il favore dei lettori, affermò di non sapere se fosse all'altezza di questo arduo compito; Cristina di Belgiojoso, tuttavia,

> non tradisce le attese poiché, effettivamente, fornisce una descrizione alquanto realistica dei luoghi che visita e non fa in questo eccezione il più "orientale" dei luoghi, l'*harem*. Come ella stessa dichiara […] occupa una posizione privilegiata rispetto alla maggior parte dei viaggiatori per conoscere un aspetto importane della civiltà musulmana, ovvero la vita domestica. Cristina di Belgiojoso, diversamente dai viaggiatori, ha la possibilità di accedere e di vedere di persona gli *harem* e gli *hammam*. L'osservazione diretta è segno di autenticità e di veridicità del racconto di viaggio. Per una volta, le donne hanno un privilegio rispetto agli uomini che non possono assolutamente visitare i luoghi della domesticità e della vita familiare. Cristina di Belgiojoso riesce a descrivere l'*harem* in un modo anticonvenzionale, lontano dalle rappresentazioni più note e comuni. Queste immagini dell'*harem* sono molto diverse rispetto a quelle diffuse dalla pittura e dalla letteratura orientaliste. Le bellezze, il lusso, i tappeti preziosi - avvolti dall'atmosfera delle *Mille e una notte* – sono sostituiti da sporcizia, fumo, confusione.[5]

La principessa sapeva dunque di aver aperto gli occhi agli uomini occidentali, mostrando non più l'Oriente così com'era stato idealizzato dagli europei nel corso dei secoli, ma com'era nella realtà; nonostante ciò, Cristina di Belgiojoso era consapevole che ideali e pregiudizi radicati nella cultura occidentale avrebbero sempre continuato a condizionare la visione che gli europei avevano nei confronti del continente asiatico.

II.2. Esilio in Oriente: un mondo affascinante e cruento visto dagli occhi di una nobildonna

In *Vita intima e vita nomade in Oriente*, Cristina di Belgiojoso narra in prima persona il viaggio che compì, da esule, nel mondo orientale; si tratta di un racconto, suddiviso in quattro capitoli, nei quali le descrizioni dei continui spostamenti dettano un ritmo

[5] Ivi, p. 35.

prevalentemente veloce, talvolta reso più lento da riflessioni e giudizi personali della principessa. Il registro è medio-basso, con una sintassi semplice, periodi in prevalenza paratattici e un linguaggio formale, talvolta colloquiale, con la presenza di dialoghi con le popolazioni orientali incontrate, presentati sotto forma di discorso diretto.

Innumerevoli sono le motivazioni che chiariscono la scelta inconsueta di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, la quale non solo decise di recarsi in Oriente, trovandosi a compiere un itinerario non facile, che prevedeva marce alquanto faticose e soste non meno impegnative, ma soprattutto scelse di intraprendere tale spostamento, in quanto donna, unicamente con la figlia molto giovane e pochi altri compagni. Un passato da rivoluzionaria, che aveva profondamente amato la sua patria, determinata nel raggiungere i suoi obiettivi, sospettata e tenuta sotto controllo dalla polizia austriaca, in quanto ritenuta pericolosa; questo era quanto si lasciava alle spalle, nel momento in cui, costretta all'esilio, a Civitavecchia si imbarcò per Malta, per poi raggiungere Atene e, successivamente, Costantinopoli. Questo era quanto aveva vissuto, quando, nel gennaio del 1852, «s'accomiatava dalla piccola comunità di Ciaq-Mag-Oglù, e s'avventurava a cavallo per le gole anatoliche, alla ricerca, in realtà, di un'altra se stessa».[6]

La principessa di Belgiojoso, che in precedenza si era occupata di altri argomenti e questioni, si interessò al mondo orientale e decise di raccontarlo in prima persona in *Vita intima e vita nomade in Oriente*, poiché, a metà del XIX secolo, in Europa crebbe sempre più la curiosità per l'area islamica; si diffuse dunque un notevole interesse per l'orientalismo, un 'altrove' dal 'sapore' di evasione. Quello in Oriente, terra ancora segnata dalle innumerevoli guerre succedutesi nel corso dei secoli, era stato un viaggio in cui «il caso e la volontà schiudevano all'attenzione della scrittrice, via via che dalla desolata Anatolia

[6] GIORGIO CUSATELLI, *Prefazione*, in *Vita intima e vita nomade in Oriente*, a cura di Olimpia Antoninetti, Como-Pavia, Ibis, 2004 (Paris 1855), p. 11.

scendeva verso Adana, prossima al mare, e da qui, attraverso altri monti e altri deserti, raggiungeva la Siria e la Palestina, un territorio privilegiato, in cui i millenni della storia dell'Oriente e le fantasticherie associate a quel nome si concentravano come in uno scrigno […]. Premeva su quel temperamento irrequieto, una moltitudine di suggestioni quasi irresistibili».[7]

Cristina Trivulzio di Belgiojoso cercò un contatto diretto con l'alterità, con il mondo sconosciuto e affascinante nel quale si immerse. Raccontò ciò che vide con i suoi occhi e toccò con mano, focalizzando la sua attenzione sugli uomini che popolavano quei territori, presi in considerazione come singoli e come collettività, ai loro usi e costumi, ma anche alle loro emozioni; in particolare la meditazione sul ruolo che le donne ricoprivano nel mondo islamico fu al centro di *Vita intima e vita nomade in Oriente*, in cui la scrittura «con quel periodare lungo e sostenuto e quel lessico nitido, si depura qui d'ogni sciattezza, e presunzione didattica, parla con franchezza, dialoga utilmente».[8] I luoghi che visitò erano molto diversi rispetto alla maniera in cui venivano descritti nei libri che aveva letto; questo, come sottolineò più volte la scrittrice, accadde anche perché Cristina di Belgiojoso, essendo donna, ebbe l'opportunità di entrare in contatto diretto con l'aspetto domestico della società musulmana, poco conosciuto e riservato alla figura femminile. Più volte la scrittrice sottolineò questo privilegio parlando dell'*harem*:

> questo santuario maomettano, ermeticamente chiuso a tutti gli uomini, mi era aperto. Vi potevo penetrare liberamente; potevo conversare con quegli esseri misteriosi che l'europeo intravvede solo velati, interrogare alcune di quelle anime che non si aprono mai, e stimolarle a confidenze preziose su tutto un mondo sconosciuto di passioni e di pene. I racconti dei viaggiatori, incompleti per quel che riguarda la civiltà musulmana, lo sono d'altronde molto spesso per quel che riguarda la natura e l'aspetto

[7] Ivi, p. 13.
[8] Ivi, p. 17.

> materiale dei luoghi. Quante parole usano senza spiegarle, che, riferite agli usi orientali, hanno un significato molto diverso da quello che ad esse appartiene, in quella che si potrebbe chiamare la *lingua europea*![9]

I racconti orientali presentavano infatti descrizioni che Cristina di Belgiojoso definì distanti dalla realtà; non luoghi caratterizzati dalla bellezza e dal lusso, come si narrava, bensì «muri anneriti e screpolati, soffitti in legno con crepe qua e là e coperti di polvere e tele di ragno, sofà strappati e unti, cortine a brandelli, tracce di candela e di olio ovunque»;[10] in tale contesto, la figura della donna orientale, che condivide l'*harem* con innumerevoli bambini e domestiche, caratterizzata da pigrizia, mancanza di pulizia e di cura personale, è il riflesso dell'ambiente in cui vive.

Fin dall'inizio del primo capitolo, la principessa di Belgiojoso presenta i luoghi che la ospitarono nel corso del suo itinerario; il primo che cita e che divenne la sua residenza fu la valle d'Eiaq-Maq-Oglu, territorio particolarmente fertile, distante alcune giornate dall'odierna città di Ankara, che, ai tempi della Belgiojoso, portava il nome di Angora, la quale risentiva ancora dei numerosi conflitti bellici avvenuti nel corso dei secoli.

In quasi tutta l'Asia Minore, come afferma la scrittrice, era presente il dominio dei *dere-bey*, reggitori di feudi militari che ordivano di continuo rivolte contro il loro sovrano; ciò imponeva agli abitanti di quelle terre duri vincoli, tuttavia i *dere-bey* sostenevano parzialmente le attività agricole e commerciali e dunque i loro interessi non erano del tutto opposti a quelli delle popolazioni.

Scortata da alcuni cavalieri che, nel corso del viaggio, l'accompagnarono in ogni spostamento, condizione indispensabile per poter compiere il percorso in Oriente, lasciò la

[9] Ivi, p. 22.
[10] Ivi, p. 34.

valle d'Eiaq-Maq-Oglu per raggiungere prima Bajandur e, in seguito, Cerkes, caratterizzata da «casette di legno e di fango, che cadono a pezzi, gettate a caso su di un terreno qualsiasi, mentre lo spazio rimasto libero tra le case è diventato un ricettacolo di immondizie. Cani per metà selvatici, sciacalli, rapaci fungono da spazzini. Del resto non viene presa nessuna precauzione per assicurare agli abitanti il libero passaggio da una casa all'altra: i solchi, i buchi, i detriti di muri che crollano, tutto ciò si accumula, si scava, peggiora senza che nessuno si preoccupi di porvi rimedio».[11]

La tappa successiva del percorso della Belgiojoso in Oriente fu Angora, che raggiunse a cavallo, dopo aver attraversato montagne innevate, e nella quale, nel febbraio del 1852, sostò per una quindicina di giorni. In tale città ebbe l'occasione di visitare un famoso convento di dervisci, dei quali la principessa aveva già sentito parlare e aveva letto alcune informazioni in opere riguardanti il mondo orientale, le quali, tuttavia, fornivano una visione non del tutto esatta, completa e corrispondente alla realtà. L'idea che Cristina di Belgiojoso aveva dei dervisci, prima di compiere tale viaggio, era quella di monaci musulmani, che obbedivano ad alcuni obblighi di carità oppure di sacrificio; il contatto diretto con tali figure, invece, smentì le sue aspettative. Qualsiasi musulmano, infatti, poteva scegliere di diventare un derviscio, purché portatore di reliquie oppure, in assenza di esse, altri oggetti che le sostituissero. Essi vivevano di elemosina, non avevano solitamente una dimora fissa, ma si spostavano di continuo, rischiando talvolta di trasformarsi in ladri, e si riteneva avessero doti magiche; avevano, come tutti gli uomini musulmani, delle mogli, le quali restavano nel villaggio d'origine e non accompagnavano nei loro spostamenti i dervisci, che nel percorso potevano prendere una nuova moglie. Alcuni di essi sceglievano di vivere in comunità, formando dei gruppi che dovevano sottostare a dei superiori. La scrittrice rimase molto

[11] Ivi, p. 41.

colpita dal loro aspetto: indossavano vesti ridotte a brandelli, erano molto magri, i loro visi erano pallidi e la loro barba incolta e lunga. Per stupire l'ospite, uno dei giorni che Cristina di Belgiojoso trascorse in quella città, i dervisci le diedero la possibilità di assistere a un loro spettacolo, che, diversamente dalle aspettative iniziali della principessa, si rivelò alquanto cruento; essi, infatti, uno alla volta, con la lama di un pugnale infersero profonde ferite a una differente parte del loro corpo, quali guancia, braccio, ventre.

Alcune pagine del primo capitolo vengono inoltre dedicate ai numerosi animali presenti nel mondo orientale. Non soltanto, come spiega la scrittrice, erano trattati con grande riguardo, compresi quelli impiegati per la lavorazione del terreno, ma addirittura la popolazione locale era solita parlare con essi; si rivolgevano loro con parole che non facevano parte del linguaggio umano, ma che gli animali apparentemente riuscivano a comprendere.

Dopo questo soggiorno particolare presso Angora, Cristina di Belgiojoso fu contenta di abbandonare quella città e di proseguire il cammino; uno spostamento non facile, in mezzo al deserto, esposta alle perturbazioni atmosferiche e senza la certezza di un alloggio sicuro in cui pernottare. Trascorsi quattro giorni di cammino, la scrittrice, insieme alla sua scorta, raggiunse un villaggio di nome Kuprin; in tale luogo poté mettere in pratica le sue conoscenze in ambito medico, in quanto le venne chiesto di visitare una ragazza malata. Le cure principali che consigliò, per alleviare le sofferenze provocate dalla malattia, erano distrazione ed esercizio, che tuttavia, come notò la scrittrice stessa, erano difficilmente praticabili all'interno dell'*harem*. La tappa seguente del cammino fu il villaggio turcomanno di Merdeshé; di questo posto la principessa ricordò in particolare una serata in cui, prima di cena, raggiunse una fontana, poco distante dal luogo in cui erano alloggiati, ed ebbe modo di incontrare un gran numero di fanciulle, che andavano a prendere l'acqua, delle quali

apprezzò i gesti quotidiani, quali le chiacchiere in compagnia, le risate, le canzoni, e delle quali notò l'abbigliamento, «larghi pantaloni blu legati alla caviglia, una stretta sottana rossa aperta sui lati […]. Una sciarpa arrotolata più volte intorno alla vita separava la sottana rossa da una giacchetta dello stesso colore, a maniche strette che scendevano sino al gomito, aperta sul petto, che era ricoperto solo da una camicia di stoffa bianca finissima. Come copricapo, avevano soltanto un fez a ghianda lunga, ornato e quasi interamente coperto di monete. I capelli, divisi a trecce, pendevano quasi sino a terra, ed ogni treccia terminava con un mucchietto di altre monete».[12]

Raggiunse poi Kirsehir, dove capì quanto «le peripezie che spesso precedono la manifestazione dell'ospitalità orientale rendano più preziosa l'ospitalità stessa»;[13] dopo un tragitto poco confortevole, attraverso stretti passaggi, terreno fangoso e pozze d'acqua, infatti, Cristina di Belgiojoso e la sua scorta ricevettero una calorosa accoglienza. Ad aspettarli c'erano non soltanto il padrone di casa, ma anche familiari, amici e conoscenti.

Due giorni dopo ripresero il cammino; procedendo con l'itinerario, la scrittrice si accorse del fatto che il paesaggio diventata sempre più tetro, pioveva spesso, i villaggi si trovavano più raramente e la popolazione era meno accogliente. Attraversarono una stretta gola in mezzo alle montagne e, uscendo da essa, trovarono una pianura molto vasta, sulla quale scorrevano numerosi corsi d'acqua e si trovava anche una strada lastricata che permise loro di proseguire il tragitto per raggiungere Cesarea. Arrivati in città, la principessa e i suoi uomini, un gruppo di una trentina di persone a cavallo, vennero accolti da un ricco negoziante armeno e dalla sua numerosa famiglia, i quali li avrebbero ospitati nella propria abitazione nel corso del loro soggiorno. Il periodo che trascorsero a Cesarea coincise con la fine del carnevale; i festeggiamenti avvenivano sui tetti a terrazza delle abitazioni, che

[12] Ivi, pp. 60-61.
[13] Ivi, pp. 61-62.

comunicavano tra di loro e sui quali gli abitanti della città trascorrevano intere giornate, vestiti con costumi di lusso. Cristina di Belgiojoso si soffermò in particolare sulla descrizione delle eleganti armene che vivevano a Cesarea, le quali, diversamente dalle figure femminili delle altre città asiatiche, indossavano abiti realizzati con stoffe pregiate, colorate e ricche di ricami; «non avvolgono intorno alla testa quegli orribili fazzoletti in cotone stampato che la Svizzera invia ogni anno a migliaia in Asia. Il fondo del fez e la ghianda che ricade da esso sono ricamati in oro e talvolta in perle. I capelli, lunghi quanto più è possibile, formano dodici o quindici treccine di uguale lunghezza […]. Fiori di diamanti sono messi intorno al fez o sui capelli che inquadrano la fronte».[14]

La destinazione seguente fu Judiehsu, una città abitata da greci dediti al commercio; ospite di uno dei cittadini più importanti, la principessa prese parte a un ricco banchetto, che descrisse dettagliatamente attraverso le pagine di *Vita intima e vita nomade in Oriente*, preparato secondo le usanze locali e composto da circa una ventina di piccole portate: polpette di carne, verdure, palline di riso e avena, dolci e marmellate, frutta secca, candita, fresca, il pilaf, considerato dagli occidentali come un primo piatto, servito invece a fine pasto, e molto altro. Un aspetto, che suscitò il suo stupore e che venne messo in evidenza dalla scrittrice, fu il fatto di non poter bere per tutta la durata del pasto; la tradizione orientale infatti vietava di mescolare elementi liquidi e solidi. Soltanto al termine del lungo banchetto veniva portata una grande coppa contenente *sherbett*, ovvero acqua e sciroppo, e i commensali, utilizzando appositi cucchiai di legno, potevano dissetarsi. Alla fine del pasto, Cristina di Belgiojoso ebbe l'occasione di conoscere le autorità della città, le figure locali più illustri, tra i quali anche gli uomini ecclesiastici, che avevano fondato di recente una scuola per i bambini del territorio, sulla cima della montagna e vicino alle mura delle

[14] Ivi, p. 68.

fortificazioni. In tale edificio, il quale, secondo il giudizio della scrittrice, sarebbe stato considerato esteticamente molto bello anche in Europa, si «insegnava a leggere e a scrivere il turco, il greco, l'aritmetica, la geografia, il catechismo, un po' di storia e il francese a circa trecento bambini, un po' meno di un terzo dei quali erano bambine».[15]

Il viaggio proseguì attraverso le montagne, di altezza sempre maggiore, che annunciavano la catena del Tauro, che ricordavano alla scrittrice le Alpi, gli Appennini e i Pirenei e che superarono dopo cinque giorni, nei quali proseguirono il cammino da una valle a un'altra, senza incontrare alcun villaggio. Un'unica sosta venne effettuata nella città di Medem, famosa per le sue miniere di piombo, per poi proseguire fino a Adana. Alla descrizione di tale città, dove si trovavano anche italiani e altri europei, è dedicato il secondo capitolo di *Vita intima e vita nomade in Oriente*; pochi furono i giorni che Cristina di Belgiojoso vi trascorse, tuttavia li ricordò come un periodo, se pur breve, di riposo e di festeggiamenti. In tale soggiorno ebbe l'occasione di avere maggiori informazioni anche riguardo quella che sarebbe stata la tappa successiva del suo itinerario, il Giaur-Daghda, i cui abitanti si suddividevano in nomadi, ovvero gli uomini, e stanziali, cioè anziani, donne e bambini che vivevano in villaggi situati sui fianchi delle montagne o in fondo alle vallate, affascinanti non tanto per le singole abitazioni, ma per l'accurata scelta della loro collocazione tra le bellezze naturali. Una delle giornate che la scrittrice passò ad Adana, un medico piemontese, che da molti anni si era trasferito in Oriente, la invitò ad andare a visitare un villaggio *fellah*, cioè abitato da contadini, che Cristina di Belgiojoso credeva si potessero trovare solamente in Africa. Il dottore allora le spiegò che in effetti tali *fellah* presenti in quella città arrivavano dall'Egitto e che, invece di aumentare nel corso degli anni, stavano diminuendo sempre più a causa del clima non adatto; infatti «per persone abituate sin dalla

[15] Ivi, p. 71.

più tenera infanzia alle brucianti carezze del sole africano, un leggero vento dell'est è una calamità».[16]

Seguì la visita al pascià di Adana; l'esterno del palazzo, come precisò la principessa di Belgiojoso nella sua descrizione, non era bello, né pulito e nemmeno regolare. Vi era un ampio cortile delimitato da un lato dalla torre quadrata del pascià, mentre dagli altri tre da edifici di un unico piano: le scuderie, le prigioni, le cucine. Erano presenti dei soldati albanesi, che giocavano a dadi sul selciato del cortile, e, poco più lontano, c'era un beduino del deserto, il quale stava in piedi vicino al suo cavallo e scrutava con sdegno i giocatori. C'erano poi dei ricchi commercianti armeni e, infine, una decina di uomini incatenati, che indossavano delle vesti stracciate e chiedevano l'elemosina. La scrittrice colse l'occasione per sottolineare le profonde differenze della figura del criminale nel mondo orientale, rispetto a quanto accadeva in Occidente: in Oriente «il criminale non è un uomo con una tempra diversa da quella del saggio […] poiché se i colpevoli sono talvolta puniti come persone, la loro reputazione non ne soffre»;[17] grande fu dunque lo stupore di Cristina di Belgiojoso nel vedere che in quelle terre, più che in ogni altra parte del mondo che avesse visitato, c'era un elevato numero di persone che venivano imprigionate e, come entravano, anche riuscivano a uscire di prigione con la stessa facilità. Si trattava dunque di uomini che non conoscevano e non comprendevano cosa fossero il vizio e la virtù.

La scrittrice poté fermarsi poco in quel cortile a scrutare queste persone così diverse dagli uomini occidentali, poiché era attesa dal pascià, che amava ricevere stranieri e conversare con loro, e che, dopo averla accolta nel salone delle udienze, incominciò a rivolgerle alcune domande in ambito politico sull'Europa. Proseguirono poi la conversazione parlando del viaggio che la principessa stava intraprendendo e soprattutto

[16] Ivi, p. 83.
[17] Ivi, p. 86.

delle tappe seguenti che l'attendevano, alquanto pericolose. Terminato il dialogo e ottenuta una scorta di una ventina di uomini, Cristina di Belgiojoso, rassicurata, si congedò dal pascià e tornò nel suo alloggio. Terminò così il suo soggiorno ad Adana, dove era stata accolta da tutta la popolazione e trattata con grande riguardo; nelle città orientali, infatti, quando un ospite arrivava o partiva, tutti gli abitanti vivevano quel momento, ritenuto alquanto importante, con grande entusiasmo. Si mettevano tutti a disposizione facendo in modo che il viaggiatore non si sentisse straniero. Dunque la tristezza che la scrittrice provò al momento di proseguire il proprio cammino fu grande e condivisa anche da tutti gli abitanti della città che si accingeva ad abbandonare, i quali, preoccupati per i pericoli che la attendevano, decisero di accompagnarla per il primo tratto del suo cammino.

Procedette dunque con il viaggio, incontrando lungo il percorso delle famiglie che appartenevano a un clan di montanari con le loro greggi e, successivamente, dei cavalieri armati, i quali si misero al servizio della principessa, assumendosi il compito di condurla alla tappa seguente del suo itinerario proteggendola da ogni pericolo o ostacolo in cui avrebbe potuto imbattersi nel suo cammino. Continuò così il percorso, ammirando il paesaggio naturale che la circondava: alla sua destra si estendeva il mare, alla sinistra e di fronte invece si ergeva la cima del Giaur-Daghda. Al suo arrivo al villaggio di Bajaz venne accolta e, diversamente da quanto temeva, non venne fatta alloggiare nell'*harem*, ma le misero a disposizione una grande stanza. Tale soggiorno diede la possibilità alla scrittrice di riflettere nuovamente sull'*harem*: «entità complessa e multiforme. C'è l'harem del povero, quello della classe media e del gran signore, l'harem di provincia e l'harem della capitale, quello della campagna e quello della città del giovane e del vecchio […]. Ognuno di questi harem ha il suo carattere particolare, il suo grado di importanza, i suoi usi e le sue

abitudini».[18] Particolare era inoltre il rapporto tra le madri e i loro figli; le donne infatti non provavano una reale tenerezza nei loro confronti e, allo stesso tempo, i ragazzi trattavano le proprie madri come delle serve, ordinando ciò che dovevano fare, rimproverandole e disprezzandole. Uno degli elementi che più colpì in modo spiacevole la scrittrice fu la presenza di *harem* in miniatura per i bambini delle famiglie nobili; ragazzini di una decina di anni o poco più che «posseggono giovani schiave più o meno della loro età con cui imitano i comportamenti dei loro padri. Queste giovani vittime di una struttura sociale veramente mostruosa fanno là un orribile apprendistato della vita che è riservata loro».[19]

Dopo alcuni giorni Cristina di Belgiojoso fu contenta di interrompere il suo soggiorno e di ripartire; le destinazioni seguenti erano la cittadina di Alessandretta, raggiungibile in quattro ore di viaggio, e, successivamente, Beirut, entrambe presentate nel terzo capitolo di *Vita intima e vita nomade in Oriente*. Tale parte del tragitto venne definito dalla scrittrice come una delle zone più pittoresche che attraversò nel suo viaggio; territori da percorrere a cavallo, tanto pericolosi quanto affascinanti, i quali, a parere della principessa, valevano molto più di qualunque visita turistica in Europa. Tuttavia condizione indispensabile per compiere uno spostamento, soprattutto nel mondo orientale, era, come sottolineò più volte la scrittrice, il coraggio.

Cristina di Belgiojoso arrivò dunque ad Alessandretta, che, secondo il suo giudizio, non poteva definirsi città, e in cui soggiornò due giorni, presso la casa del console inglese; vi erano poche abitazioni e la temperatura era molto alta in tutte le stagioni. Proseguirono poi fino a Beinam, da cui, dopo una decina di ore di cammino, arrivarono nella vallata di Antiochia, caratterizzata da rovine, fonti, giardini e boschi; un luogo dove la principessa si sarebbe fermata volentieri. Tuttavia, per riuscire a raggiungere, come prestabilito,

[18] Ivi, p. 100.
[19] Ivi, p. 112.

Gerusalemme prima di Pasqua, era necessario proseguire il viaggio. Lasciarono dunque Antiochia, senza aver potuto ammirare le sue innumerevoli bellezze.

La meta successiva fu Latakia. Quando avevano quasi raggiunto la città, la principessa e la sua scorta videro degli uomini a cavallo; si trattava degli abitanti più importanti di Latakia, i quali, com'era usanza, li accolsero e li accompagnarono alla dimora del console inglese, un giovane arabo che parlava molto bene l'italiano, che li avrebbe ospitati. Tale soggiorno, in cui ebbe modo di ammirare gli eleganti e preziosi costumi delle donne siriane, fu molto breve; il giorno seguente, infatti, proseguirono il cammino e, dopo quattro ore, giunsero alla cittadina marina nominata Gublettah, dove pernottarono. L'alloggio che venne assegnato alla principessa fu deplorevole, tuttavia la città offrì anche un elemento gradito a Cristina di Belgiojoso, la magnifica antica moschea, alla quale era legata una leggenda risalente a Seicento anni prima:

> un sultano di nome Ibrahim si disgustò del fasto e decise di dedicarsi alla vita contemplativa. Una notte, procuratosi un abito da derviscio, uscì solo dal suo palazzo e dalla sua capitale, ed errò a lungo alla ventura, vivendo di elemosine, traendo piacere dalla propria indipendenza e dalla propria solitudine. Infine il caso lo portò sulle rive del ruscello che scorre ancora a pochi passi dalla moschea. […] Il sultano Ibrahim sentì la bellezza di questo luogo, decise di stabilirsi qui e di finirvi i suoi giorni nella meditazione e nella preghiera. La sua vita fu breve e la leggenda non ci dice quale fu la causa della sua morte prematura. […] Lo ignoriamo; ma la leggenda ci mostra la madre del giovane sultano che abbandona la corte subito dopo il figlio, che segue in lontananza le sue tracce, che le perde talvolta, ma che le ritrova sempre, e che arriva finalmente sulle rive del limpido ruscello […]. Di questo figlio ricercato così a lungo ritrovò solo un cadavere ancora caldo. […] le resta qualcosa da fare per lui: gli innalzerà un monumento che perpetuerà il ricordo delle sue virtù, e Dio saprà ben mostrare ai fedeli che il corpo rinchiuso sotto quelle volte è stato quello di uno dei suoi eletti».[20]

[20] Ivi, pp. 148-149.

Terminato il racconto di tale leggenda, da parte di un santone arabo, la principessa uscì dalla moschea per raggiungere i cavalli e la sua scorta che la attendevano; all'uscita, però, trovò numerosi mendicanti arabi, molto diversi da quelli europei, i quali sono abituati a prendere soltanto ciò che viene loro donato e, nel caso in cui non ricevano niente, si ritirano silenziosamente. Nel mondo orientale infatti vige un principio, secondo cui non bisogna mai accontentarsi di quello che viene offerto. Dunque, accerchiata da tali uomini, che chiedevano l'elemosina con molta insistenza, la principessa riuscì a divincolarsi e a raggiungere i suoi cavalli e la sua scorta solamente grazie all'aiuto del console, il quale lanciò delle monete, che subito i mendicanti corsero a raccogliere.

Il viaggio proseguì poi con destinazione Tortosa, che avrebbero raggiunto in una decina di ore, dove pernottarono solamente. Si incamminarono poi verso Tripoli, in cui dovevano essere ospitati dal console d'Austria; tuttavia, diversamente da com'erano stati abituati nelle tappe precedenti del loro spostamento, quando avevano sempre ricevuto una calorosa accoglienza sia dai più poveri che dai più ricchi, in tale città colui che avrebbe dovuto ospitarli li respinse. Ciò provocò una profonda indignazione nella principessa di Belgiojoso; dopo delle trattative il console decise di accoglierli nel suo palazzo. Solamente quando lo incontrò, la scrittrice capì che egli non aveva alcuna intenzione di essere scortese con la principessa e la sua scorta, bensì era un uomo cagionevole di salute che si era innervosito quando, quasi a mezzanotte, gli venne annunciato l'arrivo di ospiti. Tale vicenda si concluse dunque in maniera positiva; la principessa di Belgiojoso poté pernottare nel palazzo del console d'Austria e, la mattina seguente, ripartì alla volta di Badun.

Dopo aver sbagliato strada per colpa di una guida incompetente, che faceva parte della sua scorta, Cristina di Belgiojoso e i suoi uomini fortunatamente trovarono un villaggio. Lì chiesero a un contadino di guidarli fino a Badun; egli, per ottenere una cospicua ricompensa

in denaro, finse di essere cieco e li fece girare attorno al suo villaggio. Soltanto quando un uomo della scorta della principessa, dopo essersi reso conto che il contadino li stava raggirando, lo minacciò con un'arma da fuoco, ordinandogli di condurli alla destinazione richiesta; egli allora li guidò per due ore, fino a che raggiunsero la loro meta. La scrittrice mise in evidenza l'importanza di precisare questi «ritardi, queste delusioni, queste liti […], questo ricorrere alla forza nei confronti di popolazioni sleali o mal disposte, tutto ciò caratterizza un viaggio in Oriente e deve entrare nei racconti di chiunque voglia spiegare delle usanze così nuove per l'europeo».[21]

Lasciata Badun si diressero, costeggiando il mare, a Beirut, che Cristina di Belgiojoso definì la meno asiatica delle città dell'Asia e la più europea delle città dell'Oriente. A partire da quest'ultima tappa, l'attenzione della principessa non si sarebbe più concentrata sull'Oriente musulmano, bensì su quello cristiano; il suo interesse, fino a quel momento incentrato quasi esclusivamente sui modi di vivere delle popolazioni incontrate, si sarebbe spostato, in parte, sui monumenti.

Il quarto e ultimo capitolo di *Vita intima e vita nomade in Oriente* narra la parte finale del viaggio di Cristina di Belgiojoso, la quale ricordò piacevolmente il soggiorno presso Gerusalemme; tuttavia rimase in parte delusa, poiché il modo in cui aveva immaginato luoghi così famosi si rese conto che non corrispondeva alla realtà. Nelle tappe successive del suo itinerario venne in contatto nello specifico con il mondo cristiano; la principessa e la sua scorta, infatti, alloggiarono presso conventi, sulla cui ospitalità ebbe modo di apprendere molte nozioni.

La prima tappa che raggiunsero fu Seïda, l'attuale Sidone, dove vennero accolti calorosamente dal console francese; questi, dopo aver dato loro ospitalità, consigliò di

[21] Ivi, p. 164.

procedere alla volta di Nazareth, per poi, con un paio di giornate di viaggio, arrivare a Gerusalemme. Il cammino divenne sempre più faticoso, specialmente quando i cavalli, che non avevano dato alcun problema fino a quel momento, iniziarono a muoversi con difficoltà, rallentando notevolmente il ritmo dello spostamento. Nonostante ciò riuscirono ugualmente a raggiungere Nazareth, dove vennero accolti da un monaco, il quale diede loro il benvenuto in lingua italiana, con gran felicità della scrittrice. Alloggiarono presso un convento di cappuccini, che ricordò alla principessa l'ospitalità tipica dell'Europa. Dopo una notte a Genim, Cristina di Belgiojoso e la sua scorta raggiunsero Gerusalemme. Iniziò dunque la sua visita ai principali luoghi di culto, guidata da uomini religiosi; incominciò dalla chiesa del Santo Sepolcro e dal Calvario, che si rivelarono alquanto diverse rispetto alle sue aspettative. La città «è posta su di un'altura che si innalza gradatamente dal lato nord e che domina a picco una stretta valle dal lato opposto, mentre a est e a ovest il terreno circostante declina lentamente sino alle rive del Cedron. Seguendo all'esterno le mura di Gerusalemme da nord a ovest e da ovest a mezzogiorno, si trova per prima cosa una collinetta poco elevata […] è la *Città di Davide*»,[22] in cui si trovano due luoghi molto famosi: la sala dove Gesù celebrò l'Ultima Cena insieme ai suoi discepoli e la stanzetta dove trascorse la notte dopo l'arresto. Proseguendo lungo le mura da ovest verso sud, la principessa poté ammirare la valle di Giosafat; a seguire osservò il monte degli Ulivi e il tempio, l'attuale moschea di Omar, che secondo la scrittrice era differente dalle altre moschee presenti nel continente asiatico, le quali erano solitamente precedute da un cortile alberato, circondato da alte mura e in cui vi era una fontana. Si recò in seguito alla grotta di Isaia, poco distante dalla quale era situata la tomba degli antichi re di Israele. Passò poi a Betlemme, «grazioso villaggio,

[22] Ivi, p. 186.

costruito quasi interamente in pietra bianca, e situato sul pendio scosceso di una montagna».[23]

La principessa di Belgiojoso non volle rinunciare a un'escursione al Giordano e al Mar Morto; il pascià di Gerusalemme, per permettere che tale spostamento avvenisse in sicurezza, l'aveva posta sotto la protezione di uno sceicco arabo. Adeguatamente scortata, Cristina di Belgiojoso partì per il deserto. La prima tappa fu il convento di San Saba, «proprietà della chiesa greca e abitata da monaci che hanno dovuto sostenere più di un assedio per difendere i loro ricchi possedimenti contro i tentativi degli arabi».[24] Dopo aver pernottato ai piedi di una torre in rovina vicina a San Saba, dove i monaci accettavano la presenza di viaggiatori. La mattina seguente si rimisero in cammino fino a quando raggiunsero il Mar Morto e, dopo una breve sosta, proseguirono il loro spostamento, che li condusse al Giordano. In tale luogo, trovato un posto solitario, dopo aver pranzato, la principessa contemplò, per molte ore, il fiume sacro. Cristina di Belgiojoso tornò, in seguito, percorrendo un percorso differente, a Gerusalemme, che raggiunsero il giorno seguente.

L'attenzione della scrittrice si spostò poi sulla popolazione locale; venne ospitata infatti, in questa seconda parte del viaggio, da monaci e suore, grazie ai quali riuscì a cogliere e ad apprezzare l'ospitalità cristiana nel mondo orientale. Sottolineò in particolare un episodio, che dimostrò la grande cura e attenzione che le suore ebbero nei confronti della figlia della principessa di Belgiojoso; la ragazzina, infatti, non aveva ancora ricevuto la prima comunione, tuttavia la superiora della comunità in cui vennero ospitati, la ritenne degna di prendere parte al banchetto eucaristico.

Nel corso del suo soggiorno a Gerusalemme Cristina di Belgiojoso andò inoltre a visitare il ricovero dei lebbrosi; diversamente da quanto accadeva nella maggior parte delle

[23] Ivi, p. 192.
[24] Ivi, p. 195.

città siriane, dove coloro che avevano contratto tale malattia erano alloggiati a spese della municipalità o di privati caritatevoli, l'alloggio presente a Gerusalemme, invece, consisteva «in un piccolo spazio in cui i lebbrosi stessi hanno costruito alcune capanne, dove gli ultimi arrivati sostituiscono uno dopo l'altro i più vecchi che se ne vanno. Ognuno di loro utilizza il proprio tempo come più gli piace, e il loro gusto uniforme li spinge alla mendicità. Così li si incontra nelle strade e sui viali, con in mano una ciotola di legno, a viso scoperto».[25] La scrittrice sottolineò il fatto che, nel mondo orientale, la lebbra non era considerata un'infermità vergognosa e disgustosa, anche perché, come precisò la principessa, il disgusto era poco sviluppato in tale territorio.

Successivamente fece visita al convento degli armeni, in cui ricevette una gradevole accoglienza; esso era molto grande, formato da numerosi edifici e circondato da giardini molto belli. All'interno del convento vi era, inoltre, una biblioteca piena di manoscritti e miniature su pergamena.

Dopo aver soggiornato per un mese presso Gerusalemme, meta principale del suo viaggio, Cristina di Belgiojoso ripartì per tornare alla sua dimora in Anatolia, attraversando Damasco, Aleppo, il Libano, terre in cui trovò popolazioni che avevano stili di vita simili a quelli osservati nelle varie tappe della prima parte del suo spostamento.

La scrittrice terminò *Vita intima e vita nomade in Oriente* con alcune riflessioni sui principi e le istituzioni orientali, basandosi sul suo punto di vista cristiano. Mise in evidenza il fatto che le popolazioni dell'impero ottomano erano incapaci di dirigersi da sole e dunque sottostavano, impotenti, al sistema teocratico, dominante in quelle terre; una teocrazia, che poteva trovare sviluppo in guerra, ma non in pace. Si soffermò poi sul concetto di famiglia, assente nei popoli islamici, presso i quali «la donna, questo laborioso e infaticabile essere

[25] Ivi, p. 203.

che ha reso meno rudi i costumi e più raffinate le nazioni, venne relegata al rango degli strumenti del vizio e della dissolutezza».[26] Una società, quella orientale, in cui si condannava la ricchezza e, per nasconderla, si trasformavano i capitali in diamanti, che venivano tenuti nascosti. Per evitare che la popolazione locale fosse influenzata dalle culture straniere, inoltre, venne vietata la consumazione di vino.

Un popolo sottomesso, ma nel quale, secondo l'opinione della principessa, erano presenti gli elementi indispensabili per una vita morale migliore; sarebbe inoltre stato necessario, a suo giudizio, installare sul territorio ottomano le forze materiali che avrebbero permesso di sviluppare le ricchezze e modificare il regime creato da Maometto.

Un paese dunque che, a parere di Cristina di Belgiojoso, possedeva tutti gli elementi necessari per diventare il più ricco e che era già «il più bello degli stati del vecchio mondo».[27]

[26] Ivi, p. 210.
[27] Ivi, p. 216.

CAPITOLO TERZO

IN ASIA DI TIZIANO TERZANI

III.1. Tiziano Terzani: esotismo, alterità, giornalismo

Un reporter, un viaggiatore con un profondo desiderio di scoprire il mondo, uno scrittore che ancora oggi riesce a dialogare con un vasto pubblico di lettori, ma soprattutto un uomo libero, che lottò per realizzare i suoi sogni e per un rinnovamento politico e sociale del proprio Paese, un uomo che ha trasformato la sua passione in lavoro; così, in *Tiziano Terzani. La vita come avventura*, viene presentato il giornalista fiorentino da Àlen Loreti, il quale fu curatore dell'edizione delle opere di Terzani, nei due volumi dei Meridiani Mondadori del 2011, *Tutte le opere 1966-1992* e *Tutte le opere 1993-2004*, e della selezione dei suoi diari, sotto il titolo di *Un'idea del destino*, per la casa editrice Longanesi, nel 2014.

Tiziano Terzani, figlio di Gerardo Terzani e Lina Venturi, nacque a Firenze il 14 settembre 1938. Trascorse la sua infanzia con il padre, ex partigiano comunista, che di mestiere faceva il meccanico, la madre, la quale aveva origini contadine e lavorava in un negozio di sartoria, e la nonna materna. Terzani stesso, in *La fine è il mio inizio*, parlando in prima persona, sottolinea, nel dialogo col figlio Folco, la semplicità e il basso tenore di vita che caratterizzò i primi anni della sua esistenza; era un mondo, come definisce lui stesso,

> particolarissimo al quale ricorro come al senso del limitato, del familiare. […] Non va dimenticato che i miei genitori erano poveri, poverissimi. […] La casa era attrezzata come si usava a quei tempi. Ci si sposava quando si aveva il corredo. E il corredo consisteva nel letto, un armadio in cui si teneva la roba, tutta ordinata […] e c'era un cassettone […] alla fine del mese, spesso, non avevamo i soldi per mangiare. Era un mondo semplice.[1]

Nonostante le difficoltà economiche, la sua famiglia, fin dalla giovane età, lo educò con grande dedizione ai valori morali, quali l'umiltà e la tolleranza. Nel corso della sua infanzia si legò molto ad alcuni territori, ovvero l'Appennino pistoiese e, in particolare, la valle dell'Orsigna; questi luoghi godevano di un clima salubre e i genitori del piccolo Tiziano, allarmati per la sua salute anche a causa dei numerosi casi di tubercolosi che avevano colpito la loro famiglia, scelsero di recarsi di frequente in tali zone.

Nel 1944, nonostante il Paese fosse ancora in guerra, ebbe la possibilità di frequentare la prima elementare al Convento della Chiesa di San Piero a Monticelli, poiché, grazie alle truppe britanniche, Firenze era stata liberata; finito il secondo conflitto mondiale, continuò il percorso scolastico in una scuola a Legnaia, rione fiorentino. Terminate le elementari, secondo la mentalità dell'epoca, sarebbe dovuto andare a lavorare con il padre, per imparare il mestiere di meccanico, ma, nonostante la giovane età, le sue idee erano altre. Successivamente dunque, grazie al maestro che, accortosi della bravura del giovane Terzani, sottolineò l'importanza di permettergli di continuare a studiare e ai numerosi sacrifici dei genitori, ebbe la possibilità di proseguire gli studi alle scuole medie Niccolò Macchiavelli; in quegli anni iniziò a percepire un maggior senso di libertà e scoprì una profonda passione per la lettura. In casa non c'era mai stato un libro, tuttavia suo zio per mestiere rilegava

[1] TIZIANO TERZANI, *La fine è il mio inizio*, Milano, Longanesi, 2014 (2006), pp. 19-20.

dispense, per importanti signori, e permetteva a Tiziano di leggerle prima di incominciare l'operazione di rilegatura.

Gli ottimi risultati scolastici che ottenne gli fecero guadagnare il sostegno dei professori, i quali lo orientarono a continuare il percorso scolastico al liceo classico statale Galileo di Firenze. Nonostante le difficoltà economiche i genitori si convinsero a mandarlo al ginnasio e, per l'occasione, come ricorda lo stesso Terzani in *La fine è il mio inizio*, dovettero acquistare i primi pantaloni lunghi, che comprarono a rate.

In quel periodo coltivò la passione per cinema e teatro, anche grazie ai contatti con un circolo ricreativo, dove ebbe l'occasione di incontrare i rappresentanti del cattolicesimo democratico. Negli anni in cui frequentò il liceo, si ritagliò del tempo per svolgere dei lavori che gli permisero di racimolare del denaro; ad esempio trascorse delle vacanze scolastiche in Svizzera, dove venne assunto come lavapiatti, e scrisse come cronista sportivo al «Giornale del Mattino», quotidiano fiorentino. Terzani si diplomò nel 1957 e, in quel periodo, conobbe a Firenze Angela Staude, figlia di un pittore tedesco e sua futura moglie.

Dopo aver rifiutato un posto di lavoro presso la Banca Toscana, nonostante le pressioni della famiglia che, essendo sempre vissuta con notevoli difficoltà economiche, la considerava un'opportunità da non perdere, iniziò a frequentare la facoltà di Giurisprudenza a Pisa, presso il Collegio medico-giuridico, che era annesso alla Scuola Normale. Gli anni universitari, che segnarono per lui un importante punto di svolta, diedero molti stimoli al giovane Terzani, che descrisse così la scelta di iscriversi a legge:

> era molto semplice. Ero povero e volevo difendere i poveri contro i ricchi. Ero debole e volevo difendere i deboli contro i potenti. Mi pareva che l'unico modo di farlo era di fare l'avvocato e mettermi a difendere i diritti dei poveri. […] L'idea quindi era che si potesse cambiare la società. Non si aveva in mente nient'altro, almeno nella mia generazione. Penso ai miei compagni di università: eravamo tutti a studiare – chi legge,

> chi scienze politiche, chi medicina, chi economia – per contribuire alla società. Si studiava perché ci si sentiva, come dire, incaricati di una missione che era quella di agire sulla nostra società, malata e distrutta, ingiusta fra l'altro, per cambiarla. Chi voleva fare l'avvocato per difendere i poveri, chi voleva fare il politico, chi il diplomatico. […] E non era un atteggiamento altruista, il nostro, non la vedevamo così. Era il nostro compito. Ci sentivamo una élite, ci sentivamo privilegiati di poter studiare e ci pareva naturale, per niente ideologico, volere in qualche modo restituire alla società quel che la società ci aveva dato. Certo, facevamo anche il nostro interesse ma, ripeto, tutti studiavamo cose con le quali volevamo contribuire alla società.[2]

In quel periodo continuò a mantenere i contatti con Angela, che era andata a studiare a Monaco, in Germania. I due si scrissero molto, ma Terzani, stanco della lontananza, decise di raggiungerla; scelsero così di tornare in Italia e di andare a vivere insieme.

Dopo aver conseguito la laurea nel 1961, proseguì il suo percorso di studi con un master presso la prestigiosa Università di Leeds nel Regno Unito; tale esperienza però durò solamente sei mesi. Tornato in Italia, nel 1962, anno in cui si sposò con Angela, venne assunto dalla società Olivetti a Ivrea, in Piemonte, per la quale lavorarono i più grandi intellettuali italiani dell'epoca, attratti non tanto da un piccolo stipendio, quanto piuttosto dall'idea di contribuire a un importante progetto: «fare le macchine per costruire una società in cui l'uomo vivesse a sua dimensione».[3] All'inizio ricoprì la mansione di venditore e, in seguito, si occupò del personale estero. La solida rete di concessionarie e fabbriche, che la Olivetti possedeva in tutto il mondo, diede a Terzani la possibilità di effettuare spostamenti a livello globale. Con lo scopo di tenere dei corsi di formazione, compì i primi viaggi di lavoro in Europa, con destinazione Gran Bretagna, Danimarca, Paesi Bassi e Portogallo; nel 1965, fu inviato in Giappone e, nel 1967, in Sud Africa, in quel periodo caratterizzata da

[2] Ivi, pp. 45-47.
[3] Ivi, p. 54.

tensioni di tipo politico e dall'apartheid. Il contatto con nuove realtà fece crescere in Terzani un forte senso civico, un'esigenza di mutare il suo stile di vita e di raccontare i suoi viaggi. Iniziò così a scrivere i suoi primi reportage, a partire dalle problematiche che aveva riscontrato dal contatto con l'alterità nel corso dei suoi spostamenti e a pubblicarli nella rivista diretta da Ferruccio Parri, l'«Astrolabio», con cui collaborò fino al 1970. Dopo aver compiuto altri viaggi per conto della sua società, tra cui i soggiorni in Australia e in Thailandia, decise di licenziarsi e, in seguito, ottenne una borsa di studio in Affari Internazionali, promossa dalla Columbia University di New York; in quegli anni Terzani riscoprì il giornalismo, che lui stesso, in *La fine è il mio inizio*, descrisse così: «il giornalismo permetteva un tipo di azione che era molto consona, a parte il fatto che poi voleva dire viaggiare, una cosa che mi era sempre piaciuta. Ma c'era qualcosa di importante nel *fare* giornalismo […], mi rendevo conto dell'importanza enorme nel formare l'opinione della gente di chi scrive, di chi, avendo capito un po' di più ed essendo gli occhi e gli orecchi del lettore, dice delle cose a cui il lettore non arriverebbe da solo».[4]

Continuò a muoversi e a scrivere, sfruttando gli anni che trascorse in America per compiere uno stage al «New York Times». Crebbe sempre più, in quel periodo, il suo interesse per la Cina, scenario della Rivoluzione di Mao, di cui tutto il mondo era a conoscenza. Deciso a imparare la lingua cinese, nel 1968 iniziò a frequentare la Stanford University, in California, dove ebbe l'occasione di approfondire le sue conoscenze sulla Cina, che ormai era diventato il suo obiettivo, per venire a contatto diretto con quella realtà e per riscontrare *in loco* quanto aveva appreso dai suoi studi. Nel 1969 nacque a New York suo figlio Folco, il quale trascorse la sua infanzia nei paesi dove il padre dovette recarsi per lavoro, e, in quello stesso anno, Terzani ottenne la sua seconda laurea.

[4] Ivi, p. 69.

Tornato in Italia, incominciò un periodo di apprendistato per «Il Giorno», quotidiano milanese. Nel 1971, dopo la nascita della sua secondogenita, Saskia, divenne giornalista professionista sostenendo l'esame di Stato. La sua ambizione, quella di ricoprire l'incarico di corrispondente dall'estero, era talmente forte che, quando gli venne negata tale opportunità dalla redazione per cui lavorava, decise di dare le dimissioni. Riuscì a raggiungere il suo obiettivo grazie a un contratto come inviato in Oriente con «Der Spiegel», settimanale di Amburgo; andò dunque a vivere con la famiglia a Singapore, nel 1972, e, in quello stesso periodo, ebbe modo di pubblicare le sue prime opere letterarie e di collaborare con «L'Espresso», «Il Giorno», «Il Messaggero» e, dal 1976, con «La Repubblica».

Nel 1975 riuscì a realizzare il suo obiettivo di instaurare un contatto stretto e diretto con il territorio cinese; in quell'anno infatti andò a vivere a Hong Kong insieme alla sua famiglia. In seguito ebbe l'opportunità di recarsi a Shanghai e, nel 1979, riuscì a trasferirsi a Pechino, realizzando così il suo sogno maturato negli anni universitari.

Quella di Terzani fu dunque una vita ricca di spostamenti, di continua ricerca di nuove culture e tradizioni da scoprire, di sete di alterità; tuttavia il viaggio più duro che dovette affrontare fu la malattia, un tumore all'intestino, che si rivelò incurabile. Cercò di trascorrere in modo pacifico gli ultimi anni della sua vita, scegliendo di recarsi in Asia e in India. Tornò poi in Italia, a Orsigna, sull'appennino pistoiese, dove morì il 28 luglio 2004.

III.2. Un giornalista in Oriente: ricerca di alterità ed esotismo o delle proprie radici?

In Asia raccoglie gli innumerevoli articoli di giornale che Tiziano Terzani scrisse negli anni, più di venticinque, che trascorse nel continente asiatico come giornalista. La narrazione, in prima persona, non è suddivisa in capitoli, bensì presenta gli scritti

giornalistici in ordine cronologico, a partire dal gennaio 1965, fino all'estate del 1997; ogni articolo riporta la data e il luogo di stesura. Il ritmo, nella descrizione degli avvenimenti, è prevalentemente veloce, ma tende a rallentare quando lo scrittore si dedica a riflessioni sulla realtà occidentale di quegli anni; utilizza un registro medio, con una scelta lessicale precisa, uno stile espositivo, periodi in prevalenza paratattici e un linguaggio formale, in cui talvolta emergono opinioni personali ed emozioni del giornalista.

Rudolf Augstein, fondatore e direttore della rivista settimanale tedesca «Der Spiegel», gli offrì un lavoro come corrispondente, dandogli la possibilità di lavorare nei luoghi che desiderava: «a Singapore dal 1971 al 1975, a Hong Kong dal 1975 al 1979, in Cina dal 1979 al 1984, di nuovo a Hong Kong per una anno, in Giappone fino al 1990, in Thailandia fino al 1994 e da allora in India».[5] Terzani scelse l'Oriente, come affermò lui stesso, perché era un territorio distante dalla sua terra d'origine, lo incuriosiva e riteneva ci fosse ancora qualcosa da scoprire; era spinto da una sete di alterità, di novità, di vedere con i propri occhi e di toccare con mano ciò che, fino a quel momento, aveva avuto la possibilità soltanto di leggere nei racconti di altri. Il suo mestiere di giornalista gli diede una maggior libertà, che altri lavori non gli avrebbero permesso; poteva infatti esprimere senza vincoli i suoi pensieri e, nel caso in cui gli fosse stata negata la possibilità di portare avanti i suoi ideali e progetti, avrebbe potuto semplicemente cambiare datore di lavoro.

In quel periodo, in Italia, quotidiani e settimanali non avevano e non erano interessati ad avere inviati nel mondo orientale e dunque, nonostante i vari tentativi che fece, Terzani divenne un giornalista tedesco, e non italiano; talvolta ciò gli risultò pesante, poiché non poteva scrivere nella sua lingua madre e non conosceva la tipologia di lettori ai quali si rivolgeva.

[5] T. TERZANI, *In Asia*, Milano, TEA, 2008, p. 8.

In Asia dunque seleziona questi suoi scritti giornalistici, gran parte dei quali sono traduzioni degli originali che compose in tedesco o in inglese, mentre altri li aveva scritti direttamente in lingua italiana. Come dichiara lui stesso, certi «articoli sono scritti a caldo, sotto pressione, con i minuti contati; altri sono il frutto di giorni, a volte settimane, di ricerca e ripensamenti. Alcuni sono pura cronaca, altri il tentativo di tracciare, usando la cronaca, il ritratto di un Paese o di una particolare situazione».[6]

Terzani inizia la sua opera descrivendo la prima volta che si recò nel continente asiatico, nel 1965. Si trovava a Tokyo ed era stato mandato in Giappone per tenere *in loco* dei corsi nell'azienda per la quale lavorava dal 1962, l'Olivetti. Incuriosito dalle innumerevoli novità che lo circondavano, sfruttò tutti i momenti liberi che ebbe a disposizione per immergersi a pieno in questo mondo ignoto e per scrivere alla moglie Angela, che non era partita con lui nel suo primo spostamento in Asia, tutto ciò che riuscì a cogliere dal contatto con l'alterità. Da uno dei suoi primi scritti emerge la sensazione di monotonia data dal suo alloggio, un albergo per manager, anonimo, che non trasmetteva particolari emozioni, e che si poteva trovare in una qualsiasi altra parte del mondo; Terzani in quel luogo si sentiva protetto, ma, come scrisse alla moglie, non era ciò che voleva e cercava. Si sentiva vincolato e preferiva 'vivere' la città e i suoi abitanti in maniera diretta, 'assaporandone' l'essenza; preferiva evitare quelle semplificazioni, che rendevano più accogliente il soggiorno e facevano sentire meno il distacco dalla propria patria, ma che non permettevano di cogliere la realtà orientale per quello che era, con i suoi lati positivi, ma anche con le sue difficoltà.

Con uno stupore quasi infantile e con grande entusiasmo il giornalista raccontava i primi approcci con le tradizioni culinarie giapponesi, notando le differenze con il mondo

[6] *Ibidem*.

occidentale, non solo per quanto riguardava gli strumenti e il cibo stesso, ma anche in quella che era la loro disposizione sulla tavola. Narrava i progressi che faceva gradualmente nel corso del suo soggiorno, sempre più affascinato dagli usi e costumi di tale popolazione e desideroso di capire e imparare ciò che per lui era sconosciuto e, talvolta, misterioso.

Terzani trascorse in Giappone un mese e mezzo; dopo aver fatto tappa, nel viaggio di ritorno, a Hong Kong, Singapore e Delhi, capì definitivamente che l'Oriente era il luogo in cui voleva stabilirsi. Insieme alla moglie e ai due figli piccoli, dunque, nel 1971, si trasferì a Singapore. Ciò su cui si concentrò principalmente in quegli anni, nei suoi articoli, fu la guerra in Indocina tra gli americani e la guerriglia comunista sostenuta dalla Cina e dall'URSS. Tiziano Terzani descrisse quel terribile avvenimento, che lui stesso per lavoro si trovò a narrare, così:

> La guerra è una cosa triste, ma ancora più triste è il fatto che ci si fa l'abitudine. […] Non si può parlare, scrivere di questa o di un'altra guerra se non la si va a vedere, se non si è disposti a condividerne i rischi. Me lo dicevo andando al fronte, dopo due giorni passati a Saigon con gli addetti militari delle ambasciate, i portavoce dei comandi, con gli «esperti», a discutere di una guerra che rimaneva per me campata in aria, astratta, come non fosse fatta da uomini. Mi pareva che andare alla guerra fosse necessaria per capirla, fosse anche una forma di lealtà nei confronti di chi la combatte. Non ho cambiato idea, ma ora che ci sono ho paura e ciò che mi fa paura è accorgermi che questa guerra non la si può viver che da una parte del fronte, diventando in un certo modo combattenti.[7]

Nel 1974, mentre la sua famiglia era al sicuro a Singapore, Terzani per lavoro si spostava tra il Laos, la Cambogia e il Vietnam. In uno dei suoi articoli, la cui stesura risale all'aprile di quell'anno, il giornalista si soffermò nello specifico sulla descrizione della

[7] Ivi, p. 14-15.

situazione nel Laos; lì, infatti, si era creato un governo di coalizione, nel quale ai guerriglieri comunisti spettava metà del potere. Dopo un decennio di scontri fratricidi, questo fu il primo Paese dell'Indocina a ritornare in pace. Tale situazione portò a una duplice reazione da parte degli abitanti del Laos; da una parte il popolo, che dimostrò con vigore il suo entusiasmo per il termine del conflitto e per la nuova situazione che si era venuta a creare, dall'altro il re, la ricca borghesia e gli uomini d'affari, i quali temevano di perdere i loro privilegi e che il nuovo governo avrebbe preso misure economiche per ridurre l'attività privata. Tuttavia non accadde niente di tutto ciò; quello che invece venne modificato dalla presenza di tali guerriglieri comunisti fu l'atmosfera del Paese. Essi infatti, pur non essendo invadenti e nonostante si facessero vedere poco, erano ovunque e si poteva percepire la loro presenza. Terzani, attraverso la sua scrittura, riuscì a umanizzare tali figure descrivendo le loro abitazioni, nelle quali «le mura sono state ridipinte, le cancellate riparate e i giardini sono stati trasformati in tanti orti», e le attività quotidiane che svolgevano quando non lavoravano, «guerriglieri che annaffiano l'insalata o danno da beccare ai polli».[8]

Nel 1975 si trovava a Saigon, in Vietnam; una città che continuava da decenni ad adattarsi alle dure condizioni imposte dalla guerra, che sperava nel cambiamento, caratterizzata da un inconfondibile e perpetuo odore di spazzatura. Una popolazione fisicamente e moralmente distrutta, colpita dalla fame e dalla miseria, profondamente segnata da un conflitto che ormai appariva interminabile. La polizia militare quotidianamente era alla ricerca di giovani in età di leva da arruolare. Persone malate di lebbra e mutilati di guerra sul ciglio delle strade chiedevano l'elemosina; come racconta Terzani in un suo articolo: «con teli di plastica la gente ripara i tetti bucati delle case, e ogni sera migliaia di persone si accampano negli angoli più bui delle piazze, trasformando in letti

[8] Ivi, p. 20.

per intere famiglie le bancarelle di legno su cui hanno esposto durante il giorno stracci, sigarette o roba rubata tra anni fa allo spaccio americano».[9] Centinaia di migliaia di persone decisero di abbandonare quelle terre e di affrontare lunghi giorni di cammino esposti al sole, nella speranza di lasciarsi alle spalle la fame, la sete e la guerra che ormai erano parte della loro quotidianità da troppo tempo. Una situazione tragica, che lo stesso Terzani definì il più grande esodo della storia del Vietnam; un'enorme folla che, in preda alla disperazione, avanzava a fatica e in pessime condizioni, per raggiungere una meta a loro ignota. Quando partivano cercavano di portare con sé quel poco che possedevano; tuttavia quando questi oggetti diventavano un ulteriore peso e un motivo di rallentamento nel loro spostamento, esausti, sceglievano di abbandonarli lungo il tragitto. La situazione disumanizzava le persone, che finivano per liberarsi non solo di mobili, vestiti e pentole, ma, qualora si rivelassero un ostacolo, anche di bambini o anziani. Nonostante gli innumerevoli sforzi, spesso i profughi venivano riportati nei loro villaggi d'origine; altri invece erano uccisi in battaglia. Tutti tentavano di escogitare delle strategie per se stessi o per i propri cari, per poter fuggire dal Vietnam e mettersi in salvo; si cercavano stranieri disposti a sposare giovani ragazze o a prendersi a carico bambini, come figli.

La pubblicazione di questo articolo di Terzani non passò inosservata e gli costò l'espulsione dal Vietnam del Sud; ciò, tuttavia, si rivelò una fortuna per lui, perché i giornalisti stranieri che scelsero di restare in quel territorio vennero relegati, quasi per un mese, nel recinto dell'ambasciata francese e non poterono vedere con i propri occhi e descrivere quanto stava accadendo in Vietnam. Terzani però non si rassegnò; dopo aver seguito da vicino per quattro anni la vicenda bellica di quella zona, voleva ad ogni costo vederne con i propri occhi la conclusione. Temeva che, se avesse provato a rimettere piede

[9] Ivi, p. 25.

in quei luoghi sarebbe stato arrestato e fatto tornare all'istante da dov'era venuto; nonostante l'espulsione, il desiderio di raggiungere di nuovo Saigon prevalse. Scelse così di arrivare con l'ultimo aereo, che dunque non sarebbe partito nuovamente e, secondo i suoi ragionamenti, gli avrebbe dato maggiori possibilità di riuscire nel suo intento. Ebbe successo; atterrò e giunto a destinazione non solo non fu reimbarcato, come temeva, ma addirittura non subì alcun controllo. Poté così proseguire con il suo lavoro, testimoniando, attraverso i suoi scritti, quanto accadeva.

Il 1976 segnò un punto di svolta per la Cina; in un articolo datato 10 settembre, Terzani comunicò un evento che mutò profondamente la vita della popolazione cinese: la morte del presidente Mao Zedong. Come sottolineò il giornalista, era da mesi ormai che non era più in grado, a causa delle sue condizioni di salute, di ricoprire autonomamente la sua carica; tuttavia il suo potere era talmente forte e consolidato, che soltanto la sua presenza aveva una notevole importanza. La scomparsa di Mao diede dunque inizio a un periodo difficile per tutta la Cina, che, come affermò lo stesso Terzani, si trovava «in uno stato d'inquietudine […]. Assalti a mano armata ad alcune banche […], episodi di saccheggio nelle zone devastate dai terremoti e atteggiamenti di lassismo o di disobbedienza nelle fabbriche delle grandi città sono i segni del disorientamento in cui è caduto il Paese, sballottato in direzioni opposte dalle varie campagne politiche, traumatizzato dalle continue accuse tra radicali e moderati».[10] Il giorno in cui venne celebrato il suo funerale, si fermò l'intera Cina: per «tre lunghissimi, commoventi minuti 800 milioni di cinesi, un quarto dell'umanità, sono rimasti immobili, sull'attenti, la testa china, moltissimi in lacrime, a rendere l'ultimo omaggio a Mao Zedong. Il lavoro, il traffico e tutte le attività si sono bloccati in ogni città, in ogni villaggio del Paese».[11] Quando, dopo un mese, Terzani venne a sapere che la vedova del

[10] Ivi, p. 39.
[11] Ivi, p. 40.

presidente e altri esponenti radicali erano stati arrestati, colse l'occasione per tentare di raggiungere la Cina, come aveva sempre sognato. Fino a quel momento, infatti, si era trovato a narrare quanto accadeva in quel territorio senza averci messo piede, aver potuto vedere con i suoi occhi quanto succedeva. Le fonti di informazioni di cui aveva potuto usufruire erano stati i giornali, i diplomatici e gli uomini d'affari; ma, visto il momento di svolta, Terzani cercò di rendere reale il suo sogno. Con l'attenuante di prendere parte a un'esposizione di prodotti che alcune industrie farmaceutiche tenevano a Shanghai, chiese un visto e lo ottenne. Arrivò così in Cina dove, in un periodo di svolta per quei luoghi, era l'unico giornalista dell'Occidente. Al suo arrivo si trovò di fronte a un popolo del tutto disorientato e sorpreso per la situazione che stava vivendo. Nonostante i numerosi sforzi per allungare il più possibile la sua permanenza in Cina, Terzani, terminati i pochi giorni dell'esposizione farmaceutica, dovette ripartire e a tornare a Hong Kong.

Nel 1978 si recò nei vari paesi del Sud-Est asiatico. Nel corso di tale spostamento, rimase molto colpito in particolar modo da quanto accadeva in Indocina, dove prevaleva ormai il dominio comunista; in quel territorio infatti un enorme numero di persone tentava in ogni modo di scappare. Assetati di libertà fuggivano a piedi, a nuoto o con imbarcazioni; spesso tali tentativi si trasformavano in tragedie che ogni giorno avvenivano nell'oceano attorno all'Indocina. Un elevato numero di cadaveri quotidianamente raggiungevano le spiagge; nei rari casi in cui i fuggitivi fossero riusciti a raggiungere vivi la meta tanto ambita, arrivati a destinazione nessuno li voleva, non c'era alcuna simpatia o commiserazione nei loro confronti, non erano ben visti ed erano persino considerati una minaccia. Paradossalmente erano reputate vittime di tale situazione tragica non coloro che scappavano, bensì coloro che venivano 'invasi'. Un grave problema dunque che, come raccontò Terzani, riguardava tale territorio e che, nonostante l'impegno degli Stati Uniti d'America e di alcuni

Paesi europei di accogliere una parte di questi innumerevoli profughi, non vedeva ancora una possibile soluzione. Un diplomatico americano che Terzani incontrò a Bangkok riuscì a riassumere tale situazione drammatica con grande semplicità e chiarezza affermando: «"È come voler prendere la pioggia con una pentola. Nessun recipiente è grande abbastanza"».[12]

Nel 1979 si trovava presso la frontiera tra la Cambogia e la Thailandia, situata in mezzo a foreste interrotte talvolta da colline e, da mesi, attraversate da migliaia di cambogiani, che, malati, impauriti, affamati e in pessime condizioni igieniche, si dirigevano verso occidente. Terzani si trovò immerso in tale realtà disumana, cercò di aiutare come poteva i moribondi che incontrava, nella speranza di riuscire a salvarne qualcuno, erano talmente tanti e in condizioni così gravi che era consapevole di non poter mettere tutti in salvo e qualunque scelta prendesse aveva l'impressione di aver sbagliato o di non aver fatto abbastanza. Così il giornalista descrisse la terribile situazione che vide con i suoi stessi occhi e i gesti che, impulsivamente, compì per soccorrere una ragazza moribonda:

> La sua testa penzola sulle mie spalle come un vaso vuoto. Il suo braccio pieno di pustole sbatte sul mio petto come un ramo spezzato, ma è viva perché sul collo continuo a sentire il suo respiro leggero. Non la conosco; è solo un orribile pacco di ossa che ho raccolto nel bosco ormai diventato un cimitero. […] Il lezzo è diventato ben presto insopportabile. Persino gli animali sembravano essere terrorizzati perché, in pieno giorno, la giungla, misteriosamente, taceva. […] uomini, donne, bambini dell'età dei miei, a decine, a centinaia erano sparsi nella foresta, gli occhi sgranati ed ebeti, le braccia e le gambe ridotte a stecchi, la pelle vizza, coperti di stracci neri intrisi di escrementi e di polvere, scossi dalla febbre, incapaci di fare un passo in più, buttati a caso qua e là come grandi uccelli abbattuti nello splendore della vegetazione tropicale da un'antica, e per noi dimenticata, catastrofe chiamavamo «fame».[13]

[12] Ivi, p. 48.
[13] Ivi, p. 49.

Numerosi furono gli articoli che Terzani pubblicò nel corso degli anni Ottanta del XX secolo; in quel periodo, dopo la morte di Mao, vi fu una notevole apertura della Cina e la rivista settimanale tedesca per cui il giornalista lavorava, «Der Spiegel», insieme ad altri organi di stampa dell'Occidente, riuscì a ottenere il permesso di aprire un ufficio a Pechino. Terzani, in qualità di corrispondente, si trasferì lì insieme alla sua famiglia e i suoi figli vennero iscritti alla scuola cinese. L'appartamento in cui andarono ad abitare era collocato in un quartiere riservato alle persone straniere e perennemente sorvegliato da soldati, che controllavano tutti gli spostamenti. Nell'ottobre del 1980 riuscì a ottenere un visto, molto ambito dai giornalisti di Pechino, ma difficile da avere, per visitare la Corea del Nord. Terzani paragonò l'aereo che lo portò a destinazione a una macchina del tempo; quello guidato da Kim Il Sung, infatti, sembrava un Paese del futuro: la popolazione era disciplinata, rigorosa e felice. Pyongyang, dove si recò, si presentava come una città molto moderna, con alti edifici di vetro e cemento, piazze molto grandi, strade larghe, laghi, fontane e parchi ben curati; tutto appariva perfetto e ordinato, ma deserto. La vita dei cittadini, infatti, era scandita da rigide norme che prevedevano che ognuno dovesse impiegare otto ore della propria giornata per lavorare e tre per studiare. Dunque gli abitanti non avevano tempo libero per poter godere di quanto offriva la città in cui vivevano, non avevano una normale vita familiare, erano costantemente posti sotto controllo, non potevano viaggiare e persino non possedevano biciclette, per evitare che vi fosse un'eccessiva mobilità individuale; erano in sostanza privi di libertà e totalmente isolati dal resto del mondo, del quale non potevano avere alcuna notizia. Tale organizzazione permetteva di mandare avanti il lavoro delle fabbriche ininterrottamente, perché a qualsiasi ora del giorno, con un dettagliato coordinamento, erano sempre presenti dei lavoratori grazie ai quali la produzione proseguiva senza interruzioni. Il Paese, come poté constatare Terzani, aveva conosciuto un

notevole sviluppo e miglioramento delle condizioni rispetto a come si presentava nel 1953 al termine della guerra, quando, dopo essere stato terreno di scontro di eserciti, si trovò in rovina. Negli anni Ottanta, invece, non c'era più alcun segno di povertà; tuttavia il successo più grande che aveva ottenuto Kim Il Sung era quello di avere non solo totale appoggio e assenza di opposizione, ma addirittura la venerazione dell'intera popolazione della Corea del Nord.

Terzani in quegli anni visitò con grande interesse ed entusiasmo la Cina, sfruttando al massimo tutte le opportunità che gli vennero concesse, nonostante fossero ancora presenti rigide restrizioni e controlli, per vedere con i suoi occhi, scoprire e raccontare ciò che caratterizzava quelle terre e la vita di quella popolazione, che tentò di conoscere in prima persona. Il giornalista era molto curioso; dunque la sua volontà di indagare e approfondire ciò che la Cina aveva tenuto nascosto al mondo esterno non fu ben vista e gli causò dei problemi; per un paio di volte, avendo raggiunto cittadine in cui non era autorizzato a recarsi, venne detenuto e nel 1984, dopo essere stato arrestato, espulso. Fu così costretto a trasferirsi di nuovo con la sua famiglia a Hong Kong, dove ricominciò a occuparsi dei problemi della regione. Dopo anni di studio e di lavoro fu un duro colpo per Terzani essere stato escluso dalla Cina; cercò tuttavia di vedere il risvolto positivo della situazione, considerando tale obbligo come un'opportunità. Se fosse rimasto in quel territorio, infatti, avrebbe tralasciato tante altre realtà asiatiche, quali ad esempio le Filippine; nel novembre del 1984 si recò a Manila, dove la sua principale fonte di informazione, il taxista che lo accompagnò in albergo, gli raccontò la tragica situazione in cui, dopo l'uccisione del capo dell'opposizione Ninoy Aquino, avvenuta l'anno precedente, si trovava la capitale. Nel dicembre dello stesso anno, invece, andò a Zamboanga, città caratterizzata da un'anarchia dilagante; lì, per raggiungere l'abitazione di un piantatore di banane, che l'aveva invitato a cena e che possedeva un

esercito di duecento uomini per proteggere la sua famiglia e i suoi campi, venne scortato a destinazione in una Land Rover da un autista e un uomo con il mitra.

Nell'agosto del 1985, in occasione del quarantesimo anniversario della bomba atomica, Terzani decise di recarsi a Hiroshima; se la città giapponese continuava a essere meta di personaggi più o meno famosi, che volevano portare il loro omaggio alle vittime, gli abitanti invece non volevano più sentir parlare di pace. Nonostante ciò, un «milione e mezzo di turisti, di cui 90.000 stranieri, vengono ogni anno. A Hiroshima la pace è oggi una merce da vendere come le auto […]. Quel posto leggendario, chiamato Hiroshima, non è più qui. È stato spazzato via dalla modernità, riciclato dallo sviluppo. Questa città dove non sarebbe dovuto crescere più un filo d'erba per almeno settantacinque anni, come predissero alcuni subito dopo la bomba, è oggi rigogliosa, fresca, ordinata, piena di vita e di energie come il resto del Giappone».[14]

Nel settembre del 1985, dopo che la rivista tedesca per cui lavorava gli propose di recarsi in Giappone come corrispondente, Terzani si trasferì a Tokyo con la sua famiglia. Il giornalista era desideroso di conoscere la popolazione di questo luogo, tuttavia, fin dal suo arrivo, capì che, più che con persone, avrebbe dovuto imparare a relazionarsi con macchine. I primi abitanti in carne ed ossa che ebbe modo di incontrare furono i poliziotti; essi, infatti, nelle innumerevoli cabine di polizia, erano sempre pronti a fornire informazioni non soltanto agli stranieri, ma anche agli stessi abitanti della città, nella quale, poiché era molto vasta e non aveva strade con nomi, era difficile orientarsi. Pur essendo una delle popolazioni più ricche al mondo, i giapponesi e le loro abitazioni non diedero a Terzani un'idea di ricchezza. «È vero, sì, che la maggior parte delle famiglie ha una lavatrice, ma è anche vero che la maggior parte della gente non ha il posto per metterla: le lavatrici qui stanno sotto cuffie di

[14] Ivi, pp. 77-78.

nylon davanti alla porta di casa. […] Molti giapponesi continuano a lavarsi nei bagni pubblici. E chi è fortunato da avere il bagno in casa fa ben attenzione a coprire l'acqua della vasca con un apposito coperchio di plastica perché rimanga calda e tutti i membri della famiglia possano lavarcisi l'uno dopo l'altro».[15] La ricchezza infatti non era del singolo cittadino, bensì della collettività; si trattava di uno sviluppo, specialmente economico, che il Giappone conobbe a partire dal 1945.

Utilizzando la metropolitana, dove in media i giapponesi trascorrevano ogni giorno all'incirca un paio di ore per effettuare i loro spostamenti quotidiani, Terzani notò l'efficiente e puntuale sistema di trasporti di Tokyo. In tale circostanza la popolazione diventava semplicemente massa; sembrava che i singoli non esistessero più, nessuno cercava contatti con le innumerevoli persone che lo circondavano.

La maggior parte degli stranieri che risiedevano in Giappone era composta da coreani; questi non potevano ottenere la cittadinanza, nonostante vivessero lì da più generazioni e non fossero più in grado di parlare coreano. Non erano ben visti dai giapponesi, che li ritenevano responsabili di furti e assassinii. Per poterli controllare, dunque, tutti i coreani erano obbligati a lasciare al distretto di polizia le loro impronte digitali; affinché tale imposizione non venisse considerata una discriminazione nei confronti di coloro che erano originari della Corea, anche gli occidentali, in quanto stranieri, venivano sottoposti al medesimo trattamento.

In quanto corrispondente a Tokyo, fu compito di Terzani seguire le condizioni di Hirohito, l'imperatore giapponese, che era malato. Riguardo a tale argomento scrisse un articolo nel settembre del 1988, seguito da altri con cui, nei mesi successivi, commentò il prosieguo della situazione. L'intera popolazione rimase in silenzio e si strinse in preghiera;

[15] Ivi, p. 84.

tutti erano infatti pienamente consapevoli che la scomparsa di Hirohito avrebbe segnato una svolta significativa nella storia del Giappone, chiuso un'era e dato vita a un'altra, nei confronti della quale la popolazione aveva innumerevoli domande. Erano consapevoli che, senza di lui, sarebbe venuta meno quella certezza di continuità che aveva avuto un ruolo fondamentale di coesione nel tessuto sociale, duramente colpito dalle vicende degli ultimi decenni. Il sistema imperiale non solo determinava alcuni tratti della vita, ma era considerato il fondamento stesso dell'identità giapponese; senza di esso la società del Giappone era impensabile e, a sua volta, il sistema imperiale era inimmaginabile senza l'aspetto divino dell'imperatore. Gli americani, quando occuparono il Giappone, obbligarono Hirohito a rinunciare formalmente al suo potere divino, ma, essendo rimasto da allora sempre lui imperatore, fece dimenticare tale rifiuto e i suoi sudditi, compresi i più giovani, continuarono a considerarlo una divinità.

La popolazione era sempre stata abituata alla sua presenza e non riusciva a immaginare il Giappone senza il suo imperatore; come precisò Terzani nel suo articolo,

> dal 1926, quando fu incoronato imperatore, Hirohito è stato l'unica costante, l'unico immutato punto di riferimento per milioni di giapponesi che si sono visti cambiare attorno, a volte in maniera terrificante, il mondo. Gli ultimi tre quarti di secolo sono stati per i figli del Sol Levante il periodo più sconvolgente della loro storia: hanno vinto incredibili vittorie, subìto umilianti sconfitte, hanno vissuto spaventosi drammi, dal terremoto del 1923 che distrusse completamente Tokyo, alla guerra in Cina negli anni '30, dall'attacco contro Pearl Harbor, all'invasione del Sud-Est asiatico nel 1941, fino alle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Tantissimo è stato sconvolto e rovesciato, ma la faccia impassibile, lo sguardo assente dietro gli occhiali spessi di questo ometto sempre un po' goffo, prima nella sua uniforme militare in groppa a un cavallo bianco e poi nel suo vestito, giacca e gilet, di foggia occidentale sono sempre stati lì a rassicurare l giapponese medio del suo destino. Hirohito era sempre presente, sempre la stessa figura, come a ricordare, con la sua apparente immortalità,

l'immortalità della nazione giapponese.[16]

Quando iniziò la malattia dell'imperatore era come se il Giappone non facesse più parte del globo, non c'era più alcun interesse per la politica estera e, di conseguenza, si isolò dal mondo degli affari; ciò provocò gravi danni specialmente sul piano economico. Le principali aziende giapponesi, infatti, cancellarono fiere, ricevimenti, mercati, celebrazioni. In quell'anno la stagione autunnale, che in Giappone solitamente segnava un periodo fiorente per il settore turistico, non fu proficua, a causa dell'annullamento della quasi totalità delle feste previste per quelle giornate.

La mattina del 7 gennaio 1989 Hirohito morì e subito la notizia dilagò con gran celerità in tutta la nazione. Quella stessa mattina, poche ore dopo, nel palazzo imperiale si tenne la cerimonia con cui Akihito, figlio dell'imperatore, succedette al padre. Come raccontò Terzani in un suo articolo: «tutto si è svolto in silenzio. La cerimonia è durata solo quattro minuti. La novità è stata che il rito era modernizzato e che, invece dei vecchi abiti tradizionali giapponesi, tutti i partecipanti indossavano vestiti occidentali. Ciò che invece è stato come in passato […] è il fatto che il governo ha dichiarato questa cerimonia, di per sé prettamente religiosa, "un atto di stato"».[17] Il 24 febbraio venne celebrato il suo funerale, che Terzani definì gelido, meccanico e privo di emozioni; fu una cerimonia poco sentita, la folla fu meno numerosa rispetto alle aspettative, nessuno pianse.

Hirohito fu dunque una delle principali figure del XX secolo; numerosi giapponesi lo considerarono un eroe, ma alcuni lo ritennero un criminale di guerra. Il suo dominio infatti, che in breve tempo aveva mutato il Giappone e lo aveva reso grande a livello mondiale, fu prevalentemente di tipo militare; con il passare del tempo infatti «diventò per il resto del

[16] Ivi, pp. 180-181.
[17] Ivi, p. 186.

mondo il simbolo dell'aggressione e della brutalità giapponesi».[18] Nonostante la sua grande fama e importanza, l'imperatore era per il suo popolo uno sconosciuto; l'apparato di corte infatti aveva l'incarico di controllare tutte le notizie che lo riguardavano, creando un velo di mistero attorno alla sua immagine. «Più che un protagonista della storia giapponese, Hirohito pareva piuttosto esserne un prigioniero».[19] Solamente quando aveva avuto modo di recarsi in Europa per alcuni mesi, pochi anni prima di ricoprire il titolo imperiale, aveva conosciuto una libertà che fino a quel momento era stata una sensazione a lui sconosciuta. Ben presto, tuttavia, fu costretto a tornare in 'gabbia' e a diventare, di lì a poco, imperatore.

Delle poche informazioni che si avevano su Hirohito, era conosciuta la sua passione per la scienza e quella per il mondo occidentale. Come affermò Terzani: diversamente «dalla maggioranza dei giapponesi, non ha mai dormito per terra, sul *tatami*, la stuoia di paglia, ma in un letto alto di fattura europea; le sue giornate sono sempre cominciate con una colazione non di alghe e pesce, ma di uova e prosciutto; i suoi abiti sono stati per lo più di foggia occidentale».[20]

La sua popolarità crebbe specialmente quando, al termine della guerra, insieme a sua moglie, l'imperatore viaggiò per tutto il Giappone venendo a contatto diretto con il suo popolo e incoraggiando ogni persona che incontrava a ricostruire il Paese colpito dal conflitto. Tale periodo tuttavia fu breve e, terminata l'occupazione americana, Hirohito tornò a isolarsi e chiudersi nel suo palazzo.

Nel primo articolo degli anni Novanta del Novecento di *In Asia*, Terzani svelò ai lettori alcuni tristi retroscena del grande successo economico del Giappone: «la fabbrica giapponese di più grande successo è quella che produce i giapponesi stessi: la scuola».[21] Il

[18] Ivi, p. 192.
[19] Ivi, p. 188.
[20] Ivi, p. 192.
[21] Ivi, p. 247.

giornalista paragonò i giovani studenti del Paese a merce prodotta in serie: alti livelli di qualità e affidabilità, ma assenza di individualità e creatività. I bambini giapponesi iniziavano dunque il loro percorso scolastico all'età di cinque anni, alcuni addirittura a tre, e, terminata la loro istruzione, erano cittadini diligenti, rispettosi delle autorità e non ribelli. Molti videro il rigido sistema educativo del Giappone come un punto di forza, che permise la ripresa economica del Paese nel dopoguerra; altri, invece, lo considerarono un elemento di debolezza, che toglieva ai giovani creatività, che obbligava tutti a pensare allo stesso modo e che, a lungo andare, sarebbe stato la rovina del Giappone. Terzani nel suo articolo precisa alcuni dettagli dei regolamenti scolastici, apparentemente insignificanti per gli occidentali, ma che per i giapponesi erano severi obblighi da seguire e, qualora non fossero stati rispettati, erano previste dure punizioni:

> Ogni dettaglio è precisato: dalla lunghezza delle gonne alla misura delle cartelle, al colore dei calzini. I maschi devono portare i capelli a spazzola e nasconderli nel berretto; le femmine non possono né tingerseli né farsi la permanente. Se una ragazza ha riccioli naturali o i suoi capelli sono di una tonalità diversa da quella corvina della maggioranza dei giapponesi è necessario che abbia sempre con sé un apposito certificato per spiegare la sua "anormalità". […]
>
> I modi con cui gli studenti pagano per i loro atti d'indisciplina variano da scuola a scuola, ma spesso le punizioni sono fisiche, comportano una qualche forma di violenza. […]
>
> Almeno cinque ragazzi negli ultimi due anni sono morti in seguito alle violenze subite a scuola, ma nonostante le proteste di alcuni genitori, l'uso di punizioni fisiche, di per sé illegale, viene generalmente accettato.

Nel luglio del 1996, a Calcutta, Terzani conobbe Madre Teresa, della quale, fino a quel momento, non si era particolarmente interessato e alla quale decise di dedicare un articolo. Rimase molto colpito dalle parole che la donna, con grande semplicità, gli rivolse al termine

dell'intervista: «la smetta di scrivere e vada a lavorare in uno dei nostri centri… Vada a lavorare un po' nella casa dei morenti».[22] Incuriosito e affascinato, decise di seguirla per due settimane per vedere più da vicino e tentare di comprendere la sua opera di carità; l'intento del giornalista era di capire se la grandezza umana esistesse ancora e come si esprimesse, in un mondo in cui, a suo parere, non erano più presenti, come nel passato, grandi figure che potessero ispirare le giovani generazioni.

Il cammino di Madre Teresa era iniziato da Kaligath, città nella periferia meridionale di Calcutta, caratterizzata dalla miseria e dalla disperazione. Nel 1928 era arrivata in India con l'ordine di Loreto, che poi lasciò nel 1952 per prendersi cura della gente di Kaligath; come descrive Terzani nel suo articolo, si tratta di un luogo in cui le strade sono «invase da uomini, cani, macchine, vacche, risciò e carretti. Sui marciapiedi esseri umani e animali mangiano, dormono e defecano gli uni accanto agli altri. Altri sono riversi dove scorrono le fogne. Tutto quel che si vede, nel continuo assordante rumore di clacson e grida, nel fetore dell'aria avvelenata, scuote ogni acquisita certezza e nessuna logica riesce più a mettere assieme i pezzi di un ripugnante, drammatico, affascinante puzzle che anche qui è chiamato vita».[23] Terzani, dunque, vedendo con i suoi stessi occhi l'operato di Madre Teresa, riconobbe che ciò che rese grande questa donna fu proprio la sua semplicità: «non è un'intellettuale, le cose che dice sono elementari, le storie che racconta sono sempre le stesse, ma, come le parabole, hanno un fondo di verità e restano impresse, accendono la fantasia. Alla base di tutta la sua opera c'è un'idea sola: "servire i più poveri dei poveri" e su quell'idea ha fondato tutto, senza mai un dubbio, senza mai un tentennamento».[24]

[22] Ivi, p. 391.
[23] Ivi, p. 393.
[24] Ivi, p. 394.

L'ultimo articolo di *In Asia*, datato agosto 1997, non è dedicato a un luogo del mondo orientale, bensì all'Orsigna, città in provincia di Pistoia dove d'estate, quando era bambino, Terzani andava in villeggiatura; un posto ricco di leggende che erano tramandate dagli anziani e che avevano sempre affascinato il giornalista. Nonostante, nel corso della sua vita, avesse visitato innumerevoli luoghi lontani e misteriosi, la semplicità di quella terra e dei suoi, poco numerosi, abitanti gli rimasero impressi, continuarono a incantarlo e, crescendo, li imparò sempre più ad apprezzare.

Terzani aveva viaggiato molto nella sua vita per conoscere l'alterità, per scoprire e imparare cose nuove, invece, i cittadini dell'Orsigna, come affermò nel suo articolo, «senza saper né leggere né scrivere, restando sempre lì, ma facendo d'ogni piccolezza un capitale, s'eran costruiti un gran sapere».[25] In venticinque anni il giornalista aveva visto con i suoi occhi molti posti dell'Asia, ma sempre di fretta e, talvolta, in maniera troppo distaccata, senza viverla a pieno. Da sempre assetato di ricerca di altro e di esotico, di conoscenza di elementi misteriosi e ignoti, Terzani, in conclusione alla sua opera, si chiede dunque se il luogo che potesse fornirgli quell'alterità, quell'esotismo, quelle certezze e risposte, che tanto aveva cercato e che continuava ancora a inseguire, non fosse l'Oriente, bensì quella stessa Orsigna da lui tanto amata.

[25] Ivi, p. 433.

CAPITOLO QUARTO

IN VESPA. DA ROMA A SAIGON

DI GIORGIO BETTINELLI

IV.1. Giorgio Bettinelli: avventura, libertà, sfrontatezza

Bettinelli nacque il 15 maggio del 1955 in Lombardia, a Crema; frequentò il liceo classico e, in quel periodo, maturò l'interesse per la politica aderendo al Movimento Studentesco, un'organizzazione studentesca di sinistra, attiva specialmente a Milano negli anni Sessanta e Settanta. La passione per il viaggio e per l'avventura lo contraddistinse fin dalla giovane età; come racconta lui stesso in *La Cina in Vespa*,

> credo che tutto sia cominciato una mattina d'estate, una mattina lontana di cui ricordo qualche dettaglio ma non il quadro d'insieme, […] avevo sette o otto anni a malapena […]. Ero in macchina con mio padre. […] A un certo punto vediamo un ragazzo su un paracarro che ci mostra un foglio con su scritto a caratteri grandi il nome di una città […]; mio padre si ferma e lo fa salire, mentre io guardo tutta la scena senza afferrarne il senso fino in fondo. Il ragazzo è francese; papà durante la guerra è stato per sei anni a Mentone come capitano di porto, il francese lo parla ancora bene, e inizia subito una conversazione con lui che dice più volte *Mersì* e sembra simpatico. […] Sono letteralmente affascinato da quello che sento e vedo, dallo zaino e dal modo in cui è vestito, dai suoi capelli lunghi, dalle sigarette di carta gialla con un odore sconosciuto e forte che fuma in continuazione, da quello che papà m i traduce di quando in quando

> […], un paio d'ore dopo, ci fermiamo. […] Poi papà comincia a raccontare, me lo ricordo ancora benissimo: il ragazzo si chiamava Jean Pierre […]. È partito da Parigi e sta chiedendo passaggi alle macchine, […] per realizzare uno dei suoi sogni più grandi: vedere le rovine dell'Impero persiano, le montagne dell'Afghanistan e il Gange. Non sa quanto starà via; un anno, forse due.
>
> Io con un brivido che ancora non conosco mi sento come stregato, e quella notte impiegherò un bel po' ad addormentarmi, dopo aver solennemente promesso a me stesso: "Da grande giuro che anch'io farò come Jianpier, anch'io andrò in giro per il mondo come lui, con i suoi capelli lunghi, le sue sigarette gialle e i suoi *mersì*!".[1]

A soli quattordici anni, partì da Crema e arrivò in Danimarca, a Copenaghen, utilizzando come unica modalità di spostamento l'autostop; e all'età di quindici anni giunse in Tunisia, con autobus, treni e un traghetto. L'anno seguente prese un aereo da Linate per il Cairo e, tre mesi dopo, disceso il Nilo fino ad Abu Simbel, ritornò ad Alessandria d'Egitto e da lì in Italia, passando per Grecia, Turchia ed Europa orientale. L'anno dopo, utilizzando come trasporto un autobus, si recò per la prima volta in India, partendo da Trieste. Terminato il liceo decise di proseguire gli studi frequentando la facoltà di Lettere, in cui ottenne la laurea, presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Nel corso degli anni universitari era tornato più volte in India e, dopo la laurea, era stato alcuni mesi in Mozambico.

Un'altra grande passione, che Giorgio Bettinelli coltivò in giovane età, fu quella per la musica; negli anni Settanta divenne musicista di un gruppo nato nella città di Crema, chiamato Piazza delle Erbe che registrò un solo album. Fece parte, a partire dal 1976, di un altro gruppo musicale, i Pandemonium, con il quale ebbe l'occasione di conoscere e lavorare con importanti figure della musica e dello spettacolo. Nel 1979 Giorgio Bettinelli partecipò, insieme ai Pandemonium, al ventinovesimo Festival di Sanremo; fu, inoltre, un cantautore e

[1] GIORGIO BETTINELLI, *La Cina in Vespa*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 13-14.

collaborò prima con la casa discografica RCA Italiana e, successivamente, con la Easy Records.

Un'altra sua grande passione, che iniziò quando era in Indonesia e che gli diede notorietà, fu quella per la Vespa; essa, infatti, divenne il mezzo con cui decise di intraprendere cinque lunghi viaggi, che scelse di narrare attraverso dei racconti i quali fecero appassionare molti lettori. Nei suoi spostamenti Bettinelli poté contare su un grande contributo a livello logistico ed economico da un'azienda italiana, Piaggio, dedita alla produzione di veicoli a due ruote a motore e veicoli commerciali. *In Vespa. Da Roma a Saigon* fu il primo di questa serie di narrazioni odeporiche; uscito nel 1997, descrisse il viaggio che Bettinelli compì a iniziare dal 1992 e che lo portò a percorrere venticinquemila chilometri, partendo da Roma e arrivando in Vietnam, a Saigon. In quello stesso anno venne pubblicato anche il secondo dei suoi racconti, *In Vespa oltre l'orizzonte*, in cui raccolse le fotografie scattate nei primi tre lunghi viaggi in moto; il secondo, avvenuto tra il 1994 e il 1995, fu quello che ebbe inizio dalla città più grande dell'Alaska, Anchorage, e che ebbe come meta la Terra del Fuoco, nell'America meridionale, mentre il terzo spostamento incominciò nel settembre 1995 e terminò un anno dopo, nel 1996, nello stesso mese. Bettinelli in quell'occasione partì da Melbourne, nell'Australia sud-orientale, e arrivò in Sudafrica, a Città del Capo. Il penultimo dei suoi viaggi, dalla Terra del Fuoco alla Tasmania, fu quello che ebbe un tragitto più lungo, con un totale di centoquarantaquattromila chilometri, e una durata maggiore, dal 1997 al 2001. Arrivato in Africa, venne però rapito da alcuni guerriglieri congolesi; gli rubarono tutto ciò che aveva con sé, ma alla fine fu liberato e riuscì a proseguire il suo percorso fino in Asia, Australia e Tasmania. Gli spostamenti relativi al secondo, al terzo e al quarto viaggio, fino al momento del suo rapimento, vennero raccontati da Bettinelli in *Brum brum. 254.000 chilometri in Vespa*, che

uscì nel 2002, mentre il periodo che trascorse nella zona centrale e meridionale del continente africano, nel corso del suo penultimo viaggio, lo narrò in *Rhapsody In Black. In Vespa dall'Angola allo Yemen*, pubblicato nel 2005. *La Cina in Vespa*, del 2008, fu l'ultimo di questi cinque racconti odeporici; in esso si narra lo spostamento che, nel 2006, Bettinelli compì, con l'obiettivo di raggiungere la Cina. Analizzò questa terra con grande attenzione, dalle zone più urbanizzate a quelle rurali; era infatti un luogo in cui non si era ancora recato, nonostante i suoi innumerevoli viaggi, e in cui si trasferì e si sposò.

Giorgio Bettinelli stava impostando una sesta narrazione, riguardante il Tibet, quando, il 16 settembre 2008, morì a causa di un malore improvviso, a Jinghong, in Cina.

IV.2. Fuga in Oriente in sella a una Vespa

Giorgio Bettinelli, in *In Vespa. Da Roma a Saigon*, decise di raccontare il viaggio che lo portò a raggiungere, il primo marzo 1993, dopo sette mesi dal giorno in cui era partito, Ho Chi Minh, città del Vietnam meridionale, più conosciuta come Saigon. Si tratta di una narrazione in prima persona, suddivisa in sette capitoli, in cui lo scrittore fa trapelare dalle sue parole le emozioni che gli suscitò il primo viaggio in moto che compì. Un racconto dal ritmo incalzante in cui Bettinelli illustra, in modo fluviale, le innumerevoli tappe che si susseguirono nello spostamento e la serie di avvenimenti e, talvolta imprevisti, che dovette affrontare. Lo scrittore utilizza un registro basso, informale e colloquiale, con una sintassi tipica del parlato, periodi prevalentemente paratattici e un linguaggio ricco di espressioni gergali, che presenta spesso dialoghi tra i personaggi, tramite discorso diretto e, a volte, termini scurrili.

Era partito da Roma e aveva percorso ventiquattromila chilometri con un insolito mezzo di trasporto: una Vespa. Attraverso le sue pagine, Bettinelli racconta in prima persona le motivazioni che l'hanno spinto a partire, che l'hanno portato a scegliere quello specifico itinerario e una moto come 'compagna' d'avventura nei lunghi mesi di viaggio.

Il primo capitolo si apre con la conclusione del suo spostamento, coincide con il momento in cui arriva a destinazione, che lui stesso descrive così:

> mettevo la Vespa sul cavalletto nella piazza centrale di Ho Chi Minh City, davanti a un chiosco di bibite dove una radiolina gracchiava a volume esasperato le note di una canzone vietnamita, e mi concedevo la prima sigaretta dopo tutto quel tempo, annaffiandone per giunta le boccate con sorsi di birra ghiacciata, quasi per stordirmi dal piacere. […] Con i baffi impiastricciati di schiuma mi trovai a lanciare un lunghissimo ululato, dapprima quasi con circospezione; poi senza più ritegno, tra la perplessità divertita di alcuni vietnamiti che avevano preso ad attorniarmi e scuotevano la testa increduli, a metà strada tra un vago rispetto abbastanza immotivato e la consapevolezza motivatissima della follia altrui, e mi facevano domande in un inglese impavido, cantilenato con le curiose inflessioni delle lingue tonali, dopo aver visto la targa "Roma" e una strana scritta sulla fiancata della Vespa: "From Italy to Vietnam".[2]

Al momento del suo arrivo, il Vietnam non era ancora diventato una meta turistica ed erano dunque presenti pochi stranieri, con i quali i vietnamiti erano cordiali; infatti, nonostante il conflitto contro gli americani e quello, per l'indipendenza, contro i francesi, tale popolazione non era avversa nei confronti degli occidentali.

Era finalmente arrivato alla fine del viaggio, avrebbe trascorso qualche giorno a Saigon, imbarcato la Vespa con destinazione Roma e, successivamente, anche lui si sarebbe recato in Italia. Era soddisfatto del risultato raggiunto, ma non aveva la minima idea di come sarebbe stato il suo futuro, di cosa avrebbe fatto; non poteva neanche più lontanamente

[2] G. BETTINELLI, *In Vespa. Da Roma a Saigon*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 9-10.

immaginare che quel viaggio era soltanto l'inizio di una serie di spostamenti, ben più lunghi, che avrebbe compiuto negli anni seguenti insieme all'ormai inseparabile Vespa.

Bettinelli prosegue il racconto tornando all'origine di tutto, per esporre al lettore la maniera in cui il viaggio aveva avuto inizio. Tutto incominciò dieci mesi prima del suo arrivo in Vietnam; si era trasferito in un piccolo villaggio sulla costa est dell'isola di Bali, dove ormai viveva da più di otto mesi. Non era la prima volta che andava in Indonesia e si trovava talmente bene che avrebbe potuto andarci a vivere stabilmente. In Italia aveva lasciato una relazione da superare, un lavoro in teatro come attore e la sua famiglia d'origine. La sua fu dunque una sorta di fuga da una quotidianità in cui talvolta non si riconosceva più. Poté permettersi tutto ciò grazie all'affitto della sua casa nei pressi di Roma; l'entrata mensile non gli avrebbe permesso di vivere in paesi europei, ma in Indonesia il basso costo di vita gli diede la possibilità non solo di mantenersi, ma addirittura, talvolta, di sperperare soldi senza alcuna preoccupazione. Una delle persone che aveva conosciuto sull'isola e con cui aveva stretto un legame di amicizia era Wayan, un cameriere di un ristorante che, nonostante la giovane età, aveva già moglie e figli; egli, sempre a corto di denaro, possedeva una Vespa, ammaccata e arrugginita, che cercava di vendere per trarne guadagno. Lo scrittore, che non aveva mai avuto passione per le moto, non aveva alcuna intenzione di comprarla. Una sera, tuttavia, Wayan si recò dall'amico per chiedergli un prestito; non era la prima volta che il cameriere, economicamente in difficoltà, rivolgeva a Bettinelli una richiesta di questo tipo. In nome della loro amicizia e ricordando tutto ciò che il giovane aveva fatto per lui, per aiutarlo a inserirsi, quando era arrivato sull'isola, gli prestò i soldi necessari. Wayan, per sdebitarsi, decise di regalare la sua Vespa a Bettinelli, il quale, senza averla minimamente voluta, si ritrovò all'improvviso a possedere una moto. La mattina seguente, incredulo dell'accaduto, decise di provare a guidarla e ci prese sempre più confidenza; prima di tornare

al suo bungalow, si fermò in un'officina dove chiese informazioni per un eventuale restauro e decise di lasciare lì la sua Vespa, affinché venisse sistemata. I giorni successivi, in attesa che il veicolo fosse pronto, pensò continuamente alla sua nuova moto; quando i lavori terminarono iniziò a girare per l'isola sfruttando il nuovo mezzo e si rese conto che gli permetteva di percorrere nuove strade e scoprire luoghi che, da quando era arrivato a Bali, non aveva ancora visto e conosciuto.

Fu proprio in quel periodo che gli venne un'idea insolita; gli restavano ancora una ventina di giorni prima di dover uscire dall'Indonesia per rinnovare il visto. Non era la prima volta e, in precedenza, per fare il rinnovo, si era solitamente recato a Singapore in aereo. Stavolta decise di andarci in Vespa. Iniziò così a documentarsi sull'itinerario da percorrere che, secondo i suoi calcoli, sarebbe stato complessivamente di tremila chilometri circa. Senza ragionarci troppo, decise di partire la mattina seguente. Percorse dunque un tragitto che lo portò a Giava e, successivamente, a Sumatra; lì, nella città di Medan, lasciò la sua Vespa in custodia a una sua amica, originaria di Londra e trasferitasi in quel territorio da tre anni, che Bettinelli aveva conosciuto nel corso di una vacanza che la ragazza aveva precedentemente fatto a Bali. A Medan acquistò un biglietto aereo per Singapore, la destinazione finale; più trascorreva le ore in sella alla sua moto, più si avvicinava alla meta, più si chiedeva il perché non potesse prolungare un'esperienza così entusiasmante. Ottenuto il nuovo visto presso l'Ambasciata indonesiana di Singapore, si recò in una libreria e comprò carte stradali, guide turistiche e libri riguardanti i paesi che avrebbe potuto attraversare in un possibile e ipotetico itinerario in moto. Il tragitto prevedeva di partire da Roma per arrivare a Saigon; un viaggio, secondo i suoi calcoli, realizzabile. Essendo la fine di maggio, Bettinelli si rese conto che, per affrontare il percorso con condizioni climatiche favorevoli, sarebbe dovuto tornare in fretta in Italia, per poter partire. Prima di raggiungere per il suo

paese d'origine, però, si recò a Medan per informare la sua amica londinese del viaggio che aveva intenzione di compiere e per comunicarle che aveva deciso di regalarle la Vespa. Raggiunse dunque Bali per preparare i bagagli, salutare il suo amico Wayan e la sua famiglia, e pagare i mesi d'affitto del bungalow alla proprietaria. Prenotato il volo con destinazione Roma, arrivò all'aeroporto di Fiumicino il giorno 11 giugno 1992. Il 30 luglio, con una nuova Vespa, era pronto a partire.

Il viaggio non incominciò nel migliore dei modi, infatti dovette affrontare un imprevisto che rallentò già in fase iniziale il suo spostamento: un ragazzo del Bangladesh che lavorava in un distributore commise un errore, non inserì la benzina nello spazio apposito, bensì nel buco della presa d'aria della Vespa. Temendo che, mettendolo in moto, il veicolo potesse prendere fuoco, Bettinelli telefonò ad alcuni suoi amici per chiedere loro un consiglio su come comportarsi. Attese un'ora, per sicurezza, e poi decise di ripartire. Passò tutta la notte in autostrada; quando iniziò a percepire la stanchezza, tentò di individuare un motel dove potersi riposare per un po', ma erano tutti pieni. Continuò così la sua corsa fino alle sette di mattina, quando, uscito dall'autostrada a Canosa, in Puglia, fece una sosta in un albergo. Dopo aver dormito per alcune ore, nel pomeriggio proseguì il suo viaggio fino a Brindisi. Lì acquistò un biglietto per il traghetto che l'avrebbe portato a Patrasso. Terminato il tratto di percorso via mare, poté continuare l'itinerario sulla moto, attraversando in quattro giorni Atene, Làrissa in Tessaglia e Kavàla, di fronte all'isola di Taso; un paese ricco di meraviglie, che Bettinelli, tuttavia, se pur con sommo dispiacere, non si soffermò ad ammirare, poiché sarebbe stata una deviazione rispetto al tragitto che si era prefissato.

Dopo una serie di formalità doganali, superò il confine turco e arrivò a Istanbul, dove soggiornò per qualche giorno. Grazie anche a un uomo turco, che aveva conosciuto nel corso del viaggio in traghetto per arrivare a Patrasso e che, giunto in Turchia, gli fece da guida

turistica, Bettinelli riuscì a visitare luoghi affascinanti, che descrisse così: «eravamo stati sul Bosforo e al Golden Gate, nella Basilica sommersa di Giustiniano e all'Arco di Trionfo di Teodosio, nel palazzo di Topkapi, all'Ippodromo bizantino e a Yarabatan Saray. Istanbul è una città piena di storia, che conserva vestigia spettacolari di ogni periodo del suo passato, quando era la Bisanzio dei greci e la Costantinopoli dei romani, la capitale dell'Impero bizantino e di quello ottomano, e poi del nuovo Rinascimento turco dopo la caduta di quest'ultimo».[3]

Prima di procedere con la narrazione del suo viaggio, lo scrittore si sofferma a fare alcune considerazioni sulla guida degli abitanti della Turchia, particolare che l'aveva colpito ancor di più avendo compiuto i suoi spostamenti in moto:

> mi rendo conto di come il modo di guidare dei turchi sappia mettere a dura prova il sistema nervoso di chi non vi sia ancora troppo abituato. Autobus, camion e macchine stanno, appena possibile, nella loro corsia di sorpasso, cioè nella *tua* che marci nel senso opposto, e su una Vespa sei tanto piccolo e innocuo da non venire nemmeno preso in considerazione, e devi invariabilmente cedere il passo in repentini debordamenti dal manto stradale, sulla ghiaietta o peggio ancora sul ciglio di un fiume o di un burrone. In virtù della scadente nafta che usano i Tir, spesso vengono sbuffate addosso nuvole di gas di scarico nere come l'inchiostro, che per interminabili secondi impediscono la visuale, arroventano occhi e gola: l'unico rimedio è trattenere il fiato finché il fumo non si dilegua, e nelle salite in cui i Tir procedono a passo d'uomo sembra non dileguarsi mai, e sei costretto a continuare in apnea per un bel pezzo, magari arrischiando sorpassi azzardati per poi, a metà dell'impresa, tornare in dietro in fretta e furia perché un altro veicolo sta arrivando sulla tua corsia di sorpasso, cioè la *sua* di marcia.[4]

Attraversato il ponte sul Bosforo, lasciò Istanbul per procedere col suo spostamento; dopo due giorni arrivò ad Ankara, che, come lo scrittore stesso afferma, aveva avuto un

[3] Ivi, p. 61.
[4] Ivi, pp. 62-63.

notevole sviluppo. All'inizio del XX secolo era una cittadina di trentamila abitanti dediti alla pastorizia e alla lavorazione tessile, ma ben presto iniziò un processo di modernizzazione, diventando un'importante città con tre milioni di abitanti. Secondo quanto previsto dall'itinerario stabilito in Italia prima di partire, Bettinelli avrebbe dovuto rinunciare a visitare la Cappadocia, in quanto presupponeva una deviazione di circa trecento chilometri; prima di lasciare Ankara, tuttavia, incontrò una ragazza olandese, Ellis, che era diretta a Göreme, in Cappadocia, prima di tornare ad Amsterdam. Decise così di cambiare i suoi progetti iniziali per seguirla e rimase soddisfatto di tale scelta, che gli permise di ammirare uno scenario spettacolare, che lo scrittore nelle sue pagine descrive così: «ci troviamo immersi in un paesaggio quasi metafisico, a volte circondati da enormi pinnacoli conici di cenere lavica consolidatasi in un tufo giallo, rosa e grigio, che l'azione erosiva del vento, della pioggia e della sabbia ha scavato nelle forme più strane, e che poi la mano dell'uomo ha scavato a sua volta per trarne case, fortezze, chiese rupestri; altre volte in mezzo a canyon bianchi come neve e ondulazioni di roccia porosa che evoca immagini lunari».[5] Bettinelli sottolinea i vantaggi che poterono riscontrare muovendosi in Vespa; tale mezzo gli permise infatti di inoltrarsi in valli remote e prive di turisti. Visitarono alcune chiese e il Göreme Open Air Museum, si recarono a Uçhisar, villaggio situato nel più elevato della Cappadocia, a Kaymakli, città sotterranea, e a Ortahisar. Cambiando entrambi nuovamente i loro piani, si diressero a Kaysieri, la città più grande e più popolosa della Cappadocia, e a Nevsheir, per addentrarsi, in seguito, in un paesaggio sempre più arido e desolato. Passarono la notte a Darende, un paesino quasi disabitato, per proseguire, la mattina seguente, nell'Anatolia orientale, con meta il monte Nemrut Dağı; non potendo effettuare la visita in moto, Bettinelli, grazie all'insistenza di Ellis, si convinse a svolgere una visita guidata, della durata di tre ore,

[5] Ivi, p. 67.

in groppa a un asino. Nonostante le perplessità iniziali, quando superarono una grossa roccia, lo scenario che si trovarono di fronte si rivelò spettacolare; si spostarono in mezzo alle statue di Antioco I e dei suoi antenati, a rovine, capitelli e templi.

La zona dell'Anatolia orientale era prevalentemente abitata da kurdi, ovvero la più grande etnia al mondo, circa venti milioni di persone, che non possedevano una loro patria. Lo scrittore, raccontando la sua visita in tale territorio, coglie l'occasione per fare una digressione riguardo a questo popolo:

> un kurdo che vive in Turchia si sente prima di tutto un kurdo e poi forse, ma non sempre, turco. Un kurdo che vive in Iran parla la stessa lingua di un kurdo che vive in Siria o in Irak, e quando si presenta dice prima di tutto di essere kurdo, non iraniano o siriano o irakeno. […] La storia del popolo kurdo, soprattutto la sua storia recente, è una continua altalena di promesse non mantenute, di voltafaccia da parte delle diplomazie occidentali e delle potenze che vincevano le varie guerre, per poi spartirsi a tavolino i territori conquistati. I kurdi erano stati dominati dagli arabi nel VII secolo, dai mongoli e dai seljuk quattro secoli più tardi, e poi dai turchi per oltre settecento anni; e fin dal 1100, quando il loro territorio montagnoso fu denominato Kurdistan, si erano battuti per garantirne l'autodeterminazione, senza mai riuscirvi. Nel 1919, dopo la fine della Prima guerra mondiale e il dissolvimento dell'impero ottomano, la questione kurda era stata sollevata alla conferenza di pace di Parigi, con la richiesta d'indipendenza dalla Turchia. Nel trattato di Sèvres si era persino definito un territorio per il Kurdistan, tra la frontiera sud dell'Armenia e quella settentrionale dell'Irak; ma già nel successivo trattato di Losanna dello stato kurdo non si parlava più, e la ridisegnazione dei confini era lasciata a un amichevole accorso tra Gran Bretagna e Irak. Alla fine della Seconda guerra mondiale nacque una repubblica kurda che durò soltanto pochi mesi e alla quale la Turchia non riconobbe mai uno *status* autonomo […]. Nel 1946 il suo presidente, Qazi Mohammed, venne giustiziato, e da allora i disordini nella regione non sono più cessati […]. Il destino dei quattro milioni di kurdi irakeni è stato, se possibile, ancora più tragico: dal 1984 al 1989 , almeno un milione di loro rimase senza casa e 25.000 persone morirono a causa degli attacchi con le armi chimiche dell'esercito di Baghdad; due anni più tardi un altro milione fu costretto a lasciare il Nord dell'Irak per fuggire alla

persecuzione di Saddam Hussein dopo la guerra del Golfo, e a rifugiarsi in Iran.[6]

Il viaggio proseguì per le città Diyarbakir e Tatvan, sulla riva meridionale del lago Van; successivamente si recarono alla fortezza-moschea-palazzo Isak Pascià Sarai, edificio costruito tra la fine del Seicento e quella del Settecento. Arrivò dunque il momento in cui lo scrittore dovette salutare Ellis, che, terminata la sua vacanza, doveva ripartire per Amsterdam, dove l'attendeva suo figlio. Accompagnò alla stazione degli autobus di Doğubeyazit la ragazza, la quale invitò Bettinelli ad andare con lei, ma, se pur non facilmente, la sua risposta fu negativa.

Arrivato al confine iraniano, come da prassi, vennero svolti controlli e altre formalità, che diversamente dalle aspettative dello scrittore, si svolsero rapidamente e agevolmente, più di quanto non fosse avvenuto alla frontiera greco-turca. Bettinelli dovette presentare non soltanto i suoi documenti personali, ma anche una specie di passaporto della sua moto, in cui erano registrati tutti i dati del mezzo, indispensabile per importare temporaneamente un veicolo di proprietà entrando, via terra, in un altro paese.

La prima città iraniana dopo la frontiera era Bazargan; poi Bettinelli si diresse a Maku e in seguito a Tabriz. Fin dal suo arrivo in Iran, rimase piacevolmente colpito dal basso costo, nello specifico, della benzina e in generale della vita, dall'ospitalità degli abitanti e dallo stato delle strade, decisamente migliore rispetto ai tratti sterrati dell'Anatolia. Lasciato Tabriz, lo scrittore proseguì per Zanjan e poi raggiunse Tehran, dove si trovò circondato da un paesaggio che definì «desertico e monotono, inframezzato di quando in quando da villaggi di fango pressato che si uniformano al colore sabbioso dello scenario circostante».[7]

[6] Ivi, pp. 72-75.
[7] Ivi, p. 91.

A Teheran non riuscì a trovare facilmente alloggio in un albergo; dopo cinque tentativi falliti, al sesto scoprì il motivo per cui alla richiesta di ospitalità gli veniva risposto che non c'era più spazio: era straniero. Gli venne spiegato infatti che solamente i grandi hotel avevano il permesso di ospitare stranieri, invece i piccoli albergatori, per evitare problemi, non mettevano a loro disposizione camere e, per non dover fornire troppe spiegazioni, erano soliti affermare di essere pieni. Dopo l'ennesimo rifiuto, riuscì a trovare, in un vicolo, una sorta di pensione dove fu costretto a dividere la stanza con due pakistani.

Il giorno seguente la sua destinazione era il distributore di veicoli Piaggio in Iran, a Karim-Khan Boulevard; lì, dov'era atteso già da qualche giorno, ricevette una calorosa accoglienza e gli venne garantito un alloggio presso un hotel a quattro stelle. In Italia, infatti, la Piaggio, produttore italiano di veicoli a due ruote a motore, aveva deciso di sponsorizzare il viaggio di Bettinelli e aveva avvisato i suoi distributori in Asia del suo arrivo. Secondo gli accordi avrebbe dovuto telefonare non appena fosse stato nelle vicinanze per confermare il suo arrivo e sarebbe stato ospitato; in cambio si sarebbe reso disponibile per qualsiasi iniziativa pubblicitaria, come ad esempio la partecipazione a programmi televisivi o interviste.

L'itinerario proseguì con meta Qom, una delle città sante dell'Iran, ed Esfahan, dove Bettinelli partecipò a un episodio spiacevole che inizialmente, guardandolo con gli occhi di un uomo occidentale, non comprese. Mentre stava pranzando, notò due ragazze che sedevano di fronte a lui e che, come previsto, avevano scoperto solamente il volto; lo scrittore vide che a fianco a loro c'erano dei libri e ipotizzò si trattasse di studentesse universitarie. Decise allora di chiedere loro se parlassero inglese; le ragazze risposero in maniera affermativa e spiegarono che studiavano economia. Per Bettinelli la chiacchierata poteva concludersi così, ma furono le studentesse, a quel punto, a voler proseguire la

conversazione, contente di aver l'occasione di poter praticare il loro inglese con uno straniero. Iniziarono dunque a chiedergli informazioni su chi fosse e sul suo viaggio; poi le ragazze, con stupore dello scrittore, manifestarono, sottovoce ma senza troppo timore, delle opinioni negative sul governo presente nel loro territorio e sulla politica economica. Poco prima una persona, sentendo i loro discorsi, non molto entusiasta, era uscita dal luogo in cui stava pranzando; improvvisamente riapparve con un uomo in divisa, il quale «si mette a parlare in farsi con le ragazze, e sembra assolutamente inferocito; loro ribattono, ma lui grida ancora di più e le prende addirittura per un braccio in malo modo, costringendole ad alzarsi; l'altro gli dà man forte e lo spinge fuori dalla sala, insultandole, guardandole torvo e continuando a imprecare in un sibilo cattivo».[8] Bettinelli allora, sconcertato dall'accaduto, si alzò e cercò di giustificare le ragazze affermando che non avevano commesso niente, tuttavia il suo intervento fu inutile; gli chiesero i documenti e alla fine lo lasciarono andare. Solamente più tardi gli verrà data spiegazione dell'accaduto; «il tizio in divisa faceva parte del Komité, il gruppo paramilitare delle Guardie della Rivoluzione islamica, il cui compito è quello di troncare sul nascere ogni sospetto di affronto al codice islamico: e quelle due studentesse evidentemente, stavano dando scandalo in un luogo pubblico, si comportavano come svergognate parlando con uno straniero, facendolo sedere al loro tavolo, infrangendo le regole della pudicizia femminile».[9]

Lasciata Esfahan, Bettinelli si diresse a Shiraz e poi a Kerman, dove venne colpito dalla schiera ininterrotta di bancarelle che si trovò davanti e su cui i profughi afghani vendevano vestiti e scarpe usati. Dopo una breve sosta a Bam, cittadina immersa in piantagioni di palme da dattero, dove trascorse una notte, arrivò a Zahedan, l'ultima città iraniana di un certo rilievo prima del confine pakistano. Superata la frontiera continuò il

[8] Ivi, p. 100.
[9] *Ibidem.*

paesaggio desertico, ma terminò l'asfalto e non lo vide più per alcuni giorni; lo scrittore stesso affermò: «le stradacce di Sumatra o dell'Anatolia orientale, paragonate a questo tratto di deserto nel Beluchistan pakistano, mi sembrano nella memoria autostrade americane».[10] Proseguì per Yakmach, Dalbandin e Nushki, dove trovò alloggio in una sorta di pensione, che ospitava studenti e turisti pakistani in viaggio da un'altra cittadina.

La tappa successiva fu Quetta, capoluogo del Beluchiatan pakistano, una città che Bettinelli definì «decisamente brutta, dalle costruzioni recenti e senza alcun palazzo storico, a causa di un terremoto che nel 1935 la rase quasi completamente al suolo».[11] Dopo una notte a Loralai, continuò il suo itinerario sulle montagne del Beluchistan orientale; gradualmente il paesaggio cambiò e la pianura che si trovò di fronte non era più arida e desertica, bensì popolosa e ricca di vegetazione. Giunto a Dera Ghazi Khan, cittadina situata a venti chilometri dall'Indo, lo scrittore venne informato del fatto che il fiume era rimasto negli argini e che il ponte sovrastante non era crollato, tuttavia il suo affluente, Chenab, era straripato rendendo impraticabile il percorso. Fu così costretto a fermarsi per alcuni giorni a Dera Ghazi Khan, luogo in cui, in normali condizioni, Bettinelli non si sarebbe fermato per più di mezz'ora, come affermò lui stesso. L'alluvione aveva provocato duemila morti, spazzato via interi villaggi, centinaia erano i dispersi e decine di migliaia i feriti; tre milioni di persone rimasero senza casa e il danno economico fu di un miliardo di dollari.

Trascorsi tre giorni decise di recarsi sulle rive del Chenab per andare a vedere con i propri occhi la situazione e per valutare la maniera migliore per proseguire il viaggio; tutti i campi nei dintorni erano totalmente allagati. Dopo aver chiesto maggiori informazioni a dei militari che incontrò *in loco* e avendo capito che non c'era alcuna possibilità di continuare l'itinerario seguendo il percorso che aveva stabilito originariamente, se non con un elicottero

[10] Ivi, p. 123.
[11] Ivi, p. 132.

in cui però non avrebbe potuto caricare la Vespa, scelse di deviare a nord, dove trovò gradualmente una temperatura sempre più fredda, verso Rawalpindi, passando per Mardan e Chitral, fino ad arrivare al Kafiristan e alle Valli Kalash che, come narra Bettinelli, erano

> abitati da non più di tremila persone chiamate kafiri, che in un isolamento quasi totale dal mondo hanno portato avanti le loro tradizioni e il loro modo di vivere, mutandoli di pochissimo nel corso di duemila anni. […] Circondati dall'integralismo di due nazioni rigorosamente musulmane, il Pakistan e l'Afghanistan, i kafiri […] adorano divinità simili a quelle del paganesimo greco e romano, celebrano le loro feste religiose con sfrenate danze di gruppo, musiche ipnotiche e colossali bevute […]. I kafiri, chiamati anche "bambini della natura" per l'esistenza semplice che conducono nel loro isolamento anacronistico e autosufficiente, basato su un'agricoltura di sussistenza e l'allevamento del bestiame, hanno pochissimi contatti con il mondo esterno; non di rado le donne passano tutta la vita entro i confini del villaggio e l'economia che amministrano si fonda ancora sul baratto.[12]

Raggiunse poi Bamburete e Peshawar, importante stazione di frontiera e punto di transito obbligato delle comunicazioni tra l'Asia centrale e il Subcontinente indiano, e finalmente arrivò a Rawalpindi, dove trascorse una notte, per poi ripartire alla volta di Lahore, dove si trovava un distributore Piaggio. Al suo arrivo venne accolto dal responsabile del marketing e delle relazioni esterne, al quale aveva inviato un fax qualche giorno prima per avvisare che stava arrivando; anche in tale occasione venne accolto calorosamente e dovette prendere parte a una conferenza stampa in uno degli alberghi più esclusivi della città. Dopo ver trascorso quattro giorni in un albergo di lusso, procedette verso il confine indiano di Attari Border e poi ad Amritsar, città santa e luogo di pellegrinaggio di tutti i sikh in India e nel mondo; essi, come afferma Bettinelli, erano riconoscibili per l'usanza di «non tagliarsi mai né capelli né barba […] secondo il divieto introdotto nel 1600 dal Guru Gobind Singh,

[12] Ivi, p. 150.

in modo che gli uomini potessero identificarsi facilmente quali appartenenti alla stessa fede, in un periodo in cui erano fortemente perseguitati e la loro religione assumeva connotazioni sempre più militari, […] hanno un aspetto fiero e bellicoso anche a causa di altri segni distintivi che alcuni di loro portano ancora abitualmente, come una spada al fianco o una lancia. […] L'essenza della loro religione, fondata dal Guru Nănak sul finire del XV secolo, è un sincretismo che unisce gli aspetti migliori dell'Islam e dell'Induismo».[13]

Percorrendo la Grand Trunk Road, Bettinelli si rese conto del fatto che la capitale indiana era formata da due città distinte e molto distanti tra loro, più nell'essenza che nella lontananza geografica. Da una parte New Delhi con, al centro, la sua piazza rotonda, dieci viali che si dipartono a raggiera in tutte le direzioni della città, gli uffici governativi, le banche, i palazzi in stile vittoriano e i migliori ristoranti; dall'altra Old Delhi affollata giorno e notte da facchini, venditori, mendicanti, immondizia sparsa ovunque, case fatiscenti e moschee. Pur essendo una delle più grandi potenze industriali del Terzo mondo, lo scrittore poté vedere con i suoi occhi che l'India rimaneva, allo stesso tempo, un paese essenzialmente rurale, dedito prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento.

Alcuni giorni dopo, rilasciate due interviste a «The Times of India» e «The Hindu» avvisò i manager italiani che avrebbe fatto una deviazione di alcune settimane; aveva infatti improvvisamente scelto di recarsi negli stessi posti in cui era diretta una ragazza che aveva conosciuto nella capitale indiana e che era deciso a raggiungere. Deviò dunque per il Rajasthan, la Terra dei Re, uno degli stati più poveri dell'India, ma anche uno dei più esotici, colorati e pittoreschi, raggiungendone la capitale, Jaipur, dopo aver percorso, senza tappe intermedie, trecentodieci chilometri a partire da New Delhi. In questa, come in tutte le grandi città indiane, le moderne tecnologie si aggiunsero a quelle antiche, ma non le sostituirono;

[13] Ivi, p. 164.

«le forme culturali, le etnie e i modi di vita più diversi, il “vecchio” e il “nuovo” non sono antitetici tra loro, ma assimilati in uno stesso universo come manifestazioni naturali e immutabili della sconfinata varietà dell’esistenza, come simultaneo oggettivarsi di tutte le sue possibilità».[14] Jaipur, come racconta lo scrittore, era chiamata dagli indiani Città Rosa a causa del colore, simboleggiante l’ospitalità, con cui erano dipinti gli edifici più antichi e le mura da cui era circondata.

Nel periodo che trascorse in India, Bettinelli ebbe modo di partecipare ai cinque giorni della festa del Divali, celebrata ogni anno tra metà ottobre e metà novembre. Comprese inoltre l’importanza che aveva per la popolazione indiana il concetto di purificazione, che assumeva caratteristiche quasi ossessive ed era alla base della loro devozione e di qualsiasi cerimonia religiosa.

Trascorse poi tre giorni a Pushkar, ospitato nella casa di un suo conoscente italiano che, a sua insaputa, viveva in India da alcuni anni e che aveva incontrato casualmente una sera; in quella città si svolgeva l’annuale famosa Fiera dei cammelli, alla quale tuttavia lo scrittore rinunciò per continuare le sue ricerche della ragazza che, era passata da quelle parti ed era diretta a Udaipur. Proseguì poi per Madhya Pradesh, lo stato più grande dell’India, arrivando a Ratlam, a Ujjain, a Guna e a Mohana; improvvisamente, dopo giorni di ricerca, vide la ragazza seduta su uno degli ultimi sedili di un autobus diretto a Bombay. Il mezzo però scomparve in fretta e, nonostante l’inversione di marcia, i tentativi per raggiungerlo, sperando che l’autista si fosse fermato per fare rifornimento, furono vani. Rassegnato e arrabbiato, Bettinelli cambiò direzione e ripartì con la sua Vespa; senza rendersene conto, corse per molti chilometri, in preda alla rabbia, fino a quando, senza accorgersene, si trovò disteso a terra con la moto che era scivolata lontana. Soccorso da due cammellieri, lo scrittore

[14] Ivi, pp. 180-181.

venne portato in ospedale a Gwalior, dove, come descrive lui stesso, «ogni cosa è sporca, arrugginita, verdastra; le corsie sono sovraffollate, il baccano indescrivibile, l'aria pesante e vagamente profumata di morte e varechina; i letti di ferro, le padelle raccolte da sotto i malati e poi lasciate in un angolo del corridoio».[15] Lì un giovane medico gli ingessò il pollice, comunicandogli che non avrebbe potuto guidare per venti giorni o addirittura un mese. In attesa che il periodo passasse, un giorno, con l'aiuto di uno degli inservienti della clinica, portò da un carrozziere la Vespa a riparare.

Dopo quattro giorni di convalescenza, Bettinelli, stanco e annoiato di non potersi muovere, decise di recarsi ad Agra con il treno; come racconta nelle sue pagine, «le stazioni indiane, con il loro movimento frenetico di passeggeri, merci imballate e facchini vestiti di rosso, mendicanti, storpi, lebbrosi che senza dover prendere alcun treno sono lì e basta, tra gli stracci e le patetiche masserizie delle loro case ambulanti, sono sempre state un luogo tra i più "pittoreschi" e crudeli dell'India, e hanno sempre affascinato gli scrittori, a cominciare da Kipling, e i cineasti, indiani ed europei».[16]

Passati quindici giorni esatti dalla sua caduta, Bettinelli si fece liberare la mano, contro la volontà del giovane dottore, il quale, consapevole che sarebbe stato opportuno attendere ancora del tempo per una corretta guarigione, era in disaccordo con la sua scelta e gli tolse la fasciatura solamente dopo avergli fatto assumere ogni responsabilità. Dunque ripartì alla volta di Etawah e poi di Kanpur, città industriale altamente inquinata, dove venne ospitato per una settimana dai manager italiani della Piaggio, per poi recarsi a Allahabad, che sorge sulla confluenza del Gange e del fiume Yamuna.

Nelle acque del Gange, che i pellegrini venuti da ogni parte dell'India bevevano a occhi socchiusi, pregando, erano gettati, oltre a rifiuti, i cadaveri delle persone più povere e

[15] Ivi, p. 202.
[16] Ivi, pp. 209-210.

degli animali in decomposizione; come narra Bettinelli, «all'alba, quando la città si sveglia e i pellegrini fanno le loro prime abluzioni, i *ghat* di Varanasi, cioè le gradinate di pietra che dal centro della città vecchia scendono fino alle rive del fiume, sono permeati da un'atmosfera rarefatta di sacralità che sembra avulsa alla vita concitata e rumorosa che scorre a pochi metri di distanza».[17] Da Allahbad, proseguì, lungo un percorso asfaltato ma pieno di buche, per centodieci chilometri, passando per innumerevoli città e villaggi. Prima di entrare a Handia, lo scrittore era rimasto incuriosito da una processione, nella direzione opposta alla sua, di circa duecento indiani armati di picconi, badili e spranghe di metallo; solamente in un secondo momento ne comprenderà il significato.

Le tappe successive furono Varanasi e Calcutta, la più ricca città dell'India e, contemporaneamente, un luogo di estrema miseria, dove Bettinelli non aveva intenzione di trattenersi per più di un paio di giorni; tuttavia ciò non fu possibile perché scoppiò una guerra, motivo per cui aveva in precedenza visto lo spostamento di uomini armati. Conflitti di quel genere erano continui ed erano causati dalla difficile convivenza tra la maggioranza indù e i milioni di musulmani presenti in India. A Calcutta, Bombay, Ahmadabad e in altre città venne dichiarato lo stato di emergenza e imposto il coprifuoco; quattro giorni dopo, cogliendo l'occasione di una momentanea interruzione del divieto di spostamento, Bettinelli partì verso il confine con il Bangladesh. Raggiunse Benapole, dove, nonostante il suo visto fosse scaduto già da un paio di giorni, riuscì a ottenere il timbro d'uscita sul suo passaporto corrompendo con dei soldi un funzionario. Si recò dunque a Jessore.

Fin da quando si trovava in Italia e stava pianificando il suo spostamento in Oriente, lo scrittore era consapevole che le frontiere della Birmania erano chiuse e non si potevano attraversare via terra a bordo del proprio veicolo; nonostante ciò, per tutta la parte iniziale

[17] Ivi, p. 217.

del viaggio aveva evitato di pensarci, fiducioso di poter contare su un eventuale aiuto da parte della società italiana che promuoveva il suo viaggio. Alla frontiera, nella città di Dhaka, gli venne negata la possibilità di passare con la moto; in aereo non ci sarebbe stato alcun problema, ma via terra non si poteva procedere a bordo di alcun veicolo. Bettinelli, per la prima volta, iniziò seriamente a temere di non poter portare a termine il percorso stabilito. Adirato e poco speranzoso, lasciò la capitale e si diresse verso Chittagong, Cox's Bazaar e Tekkìnaf, l'ultima città del Bangladesh a ridosso con la frontiera con la Birmania, per vedere la situazione con i propri occhi e fare un ultimo tentativo. Dopo tre giorni, tornò a Dhaka. Non avendo alternative, rassegnato, lasciò la vespa imballata in aeroporto e si mise in volo per Bangkok. La mattina seguente andò a ritirare la sua moto, che era stata imbarcata in un altro aereo e, per i tre giorni seguenti, dovette firmare innumerevoli documenti.

Poté finalmente ripartire in sella alla sua Vespa, ma ben presto trovò altre complicazioni; non poteva entrare, infatti, col proprio veicolo nemmeno in Cambogia. Decise dunque di vagare per la Thailandia senza meta, per dodici giorni, raggiungendo Mae Sot, sul confine birmano, per poi spostarsi prima verso nord a Chiang Mai e nel Triangolo d'Oro, e successivamente verso sud a Georgetown, in Malesia; infine tornò a Bangkok, e, in seguito, procedette a nord fino al ponte sul Mekong, che portava a Vientiane, la capitale del Laos, dove le autorità avevano autorizzato il suo ingresso, ma non quello della Vespa. Non avendo altre alternative, per poter portare a termine il suo viaggio, Bettinelli decise di far traportare la moto sul treno da Nong Khai a Bangkok, con gli uffici del distributore Piaggio in Thailandia come punto d'arrivo; lui, invece, da Vientiane avrebbe preso un volo per Hanoi, dove finalmente ebbe modo di risalire in sella alla sua Vespa e, con le lacrime agli occhi dalla gioia, riprendere il suo percorso. Da Hanoi si diresse a Vinh, dove arrivò dopo due giornate, percorrendo trecento chilometri; impiegò poi lo stesso numero di giorni e di

chilometri per giungere a Dong Hoi. Proseguì per Quang Tri, Huê e, infine, la tanto attesa Ho Chi Minh City.

CONCLUSIONI

È stato dunque preso in esame il tema del viaggio in Oriente, narrato in prima persona e visto attraverso gli occhi di una donna milanese del XIX secolo, un giornalista fiorentino della metà del XX secolo e un cantautore e scrittore cremasco della seconda metà del Novecento. Tre periodi storici relativamente vicini, ma tre esperienze odeporiche molto differenti; modalità diverse di venire a contatto con lo stesso mondo, quello orientale.

Ciascuno dei tre scrittori scelse di partire per motivazioni differenti: Cristina di Belgiojoso per esilio dalla propria patria, Terzani per poter svolgere, come desiderava e come lottò per ottenere, senza alcun compromesso, il proprio lavoro da giornalista in quelle terre che l'avevano da sempre affascinato, Bettinelli, invece, per fuggire dall'Italia, dalla quotidianità, da una vita monotona, in cui talvolta non si riconosceva più, e per provare l'ebbrezza dell'avventura di un viaggio in moto in luoghi sconosciuti, con tutte le difficoltà che poteva comportare.

Essendo terre ignote, con usi e costumi totalmente differenti da quelli occidentali, tutti e tre gli scrittori si trovarono di fronte a innumerevoli difficoltà, inevitabili in un itinerario di quel calibro; la principessa di Belgiojoso, che viaggiò a metà Ottocento, compì i suoi spostamenti a cavallo, attraversando terreni talvolta montuosi, altre volte pianeggianti e fangosi, affrontando le intemperie, ma pur sempre scortata da uomini armati; un viaggio complesso e faticoso, che aveva una precedente organizzazione e che permise alla scrittrice

milanese, a sua figlia e alla loro scorta di poter alloggiare presso ricchi negozianti, pascià, cittadini facoltosi e consoli. Anche Terzani, in quanto inviato della rivista settimanale tedesca «Der Spiegel», poté contare su spostamenti organizzati e permessi straordinari; tuttavia, il suo innato senso di curiosità e la voglia di venire a contatto diretto con la popolazione locale lo portò, in alcune circostanze, a trovarsi in situazioni pericolose, soprattutto in territori dov'erano presenti guerre e malattie. Bettinelli pianificò il suo viaggio prima di partire, ma non si lasciò vincolare dall'itinerario stabilito, permettendosi di inserire nel suo percorso deviazioni a proprio piacimento, non solo per far fronte a eventuali ostacoli, quali l'impossibilità di attraversare con la sua moto alcuni territori, come accaduto nella parte finale del suo viaggio, bensì anche per motivi più futili, come la decisione improvvisa di seguire una ragazza con cui aveva scambiato soltanto alcune parole in uno dei luoghi dove alloggiava. Tale improvvisazione viene sottolineata più volte in *In Vespa* anche dallo scrittore stesso, il quale racconta di aver, in alcune circostanze, lanciato una moneta per decidere se raggiungere un luogo piuttosto che un altro. Aveva dunque scelto di intraprendere il percorso in totale libertà, da solo, in maniera avventurosa, unicamente con la sua Vespa, pur non essendo, come ribadisce di continuo, un grande esperto di moto; fu dunque costretto ad adattarsi alla situazione, scegliendo i luoghi dove pernottare di volta in volta; finì così per alloggiare talvolta in pensioni poco costose, condividendo la camera con altre persone, in altre occasioni, invece, ebbe il lusso di dormire in hotel a quattro stelle, grazie all'azienda italiana Piaggio, che sponsorizzava il viaggio.

Tutti e tre i racconti sottolineano inoltre l'aspetto di accoglienza e ospitalità delle popolazioni incontrate; Cristina di Belgiojoso rimase molto colpita non solo dal modo in cui venne accolta, al suo arrivo, dal padrone di casa, ma anche dall'intera famiglia e da tutti gli abitanti di città o villaggi dove si era recata, i quali consideravano l'arrivo di un ospite come

un momento molto importante. Bettinelli sottolineò più volte, nel corso del racconto, la disponibilità delle persone che incontrò, le quali condivisero con lui una parte del suo itinerario o gli diedero generosamente ospitalità; un elemento che incuriosì molto lo scrittore di Cremona fu inoltre il fatto di aver incontrato più volte, nel corso delle tappe dell'itinerario le stesse persone, i cui cammini si incrociarono ripetutamente con il suo.

Altri aspetti che stupirono i tre scrittori furono l'incredibile contrasto tra ricchezza e povertà, sfarzo e lusso da una parte e, in contemporanea, miseria e fame dall'altra, e l'incomprensibilità, in quanto occidentali, di alcuni avvenimenti o comportamenti da parte di quelle popolazioni.

Il mondo orientale, dunque, con il suo fascino e il suo mistero, ha da sempre incuriosito le popolazioni occidentali, che riconoscevano in esso la possibilità di un profondo contatto con alterità ed esotismo, di trovare qualcosa di estremamente diverso da ciò che già conoscevano e che faceva parte del loro quotidiano, usi e costumi a volte incomprensibili, ma che affascinavano e stupivano coloro che arrivavano dall'Occidente; nonostante, nel corso dei secoli, si siano approfondite le conoscenze di tali territori, non più avvolti da un totale mistero, anche grazie ai racconti odeporici di innumerevoli viaggiatori, la curiosità di vedere con i propri occhi quella realtà, sentendone i profumi e venendo a contatto diretto con le popolazioni, è fortemente presente ancora oggi e continuerà sempre a esserci, perché l'essere umano per natura è portato alla ricerca di altro, alla sete di nuove conoscenze, alla volontà di sognare e di farsi affascinare da mondi ignoti, non accontentandosi di 'visitare' virtualmente, grazie alla notevole evoluzione tecnologica di questi ultimi anni, luoghi che vanno vissuti *in loco*.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA GENERALE

DE PASCALE, GAIA, *Scrittori di viaggio. narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

FISSET, ÉMERIC, *L'ebbrezza del camminare. Piccolo manifesto in favore del viaggio a piedi*, a cura di Emma Zamburlini, Giuseppina Zamburlini, Portogruaro, Ediciclo Editore, 2012 (Paris 2008).

MAZZI, MARIA SERENA, *In viaggio nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2016.

PELLEGRINO, ANGELO, *Verso Oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985.

PEYER, HANS CONRAD, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, a cura di Nicola Antonacci, Roma-Bari, Laterza, 1990 (Hannover 1987).

RICORDA, RICCIARDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2019.

SAID, EDWARD W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, a cura di Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2001, (New York 1978).

BIBLIOGRAFIA CRITICA SUGLI AUTORI PRESI IN ESAME

BARBIERA, RAFFAELLO, *La Principessa Belgiojoso. Da memorie mondane inedite o rare e da archivii segreti di Stato*, Youcanprint, 2019.

DE MAIO, ALBERTO, *Il mio fratellone Tiziano Terzani. Gli ideali, le scoperte, le passioni di Terzani negli anni della Scuola Normale di Pisa raccontati dal suo amico più caro*, Milano, TEA, 2011.

DONI, ELENA, GALIMBERTI, CLAUDIA, GROSSO, MARIA, LEVI, LIA, MARAINI, DACIA, PALIERI, MARIA SERENA, ROTONDO, LOREDANA, SANCIN, FRANCESCA, SERRI, MIRELLA, TAGLIAVENTI, FEDERICA, TAGLIAVENTI, SIMONA, VALENTINI, CHIARA, *Donne del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

FREDIANI, FEDERICA, *Viaggi patriottici ed esili. Cristina di Belgiojoso*, in *Spazi, segni, parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di Federica Frediani, Ricciarda Ricorda, Luisa Rossi, Milano, FrancoAngeli Editore, 2012.

LORETI, ÀLEN, *Tiziano Terzani. La vita come avventura*, Milano, Mondadori, 20214.

TERZANI STAUDE, ANGELA, *Diverso da tutti e da nessuno*, Milano, TEA, 2017.

TRIVULZIO DI BELGIOJOSO, CRISTINA, *Ricordi nell'esilio*, a cura di Maria Francesca Davì, Pisa, ETS, 2001 (Milano 1946).

OPERE PRESE IN ESAME

BELGIOIOSO, CRISTINA, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, a cura di Olimpia Antoninetti, Como-Pavia, Ibis, 2004 (Parigi 1855).

BETTINELLI, GIORGIO, *Brum brum. 254.000 chilometri in Vespa*, Milano, Feltrinelli, 2015.

BETTINELLI, GIORGIO, *In Vespa. Da Roma a Saigon*, Milano, Feltrinelli, 2015.

BETTINELLI, GIORGIO, *La Cina in Vespa*, Milano, Feltrinelli, 2013.

TERZANI, TIZIANO, *In Asia*, Milano, TEA, 2008.

TERZANI, TIZIANO, *La fine è il mio inizio*, Milano, Longanesi, 2014.

TERZANI, TIZIANO, *Un altro giro di giostra*, Milano, TEA, 2018.